Anno XVIII. Luglio-Agosto-Settembre 1915. N. 199-200-201.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale. . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . » 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

INFLUSSI DELL'ORIENTE PREELLENICO

SULLA CIVILTÀ PRIMITIVA DELLA SARDEGNA

In un sintetico discorso, tenuto al III Congresso Archeologico Internazionale in Roma [1]), il prof. G. Ghirardini ha illustrato sapientemente gli influssi dell'Oriente preellenico sulle primitive civiltà dell'Italia. Ma l'illustre professore sembra escludere deliberatamente dal suo quadro dell'Italia preistorica l'isola sarda, se non per qualche accenno fuggevole.

Non so se il Ghirardini, come altri chiari studiosi, consideri la Sardegna quale culla di una civiltà autonoma e priva di contatti con la penisola madre, o, come ancor maggiore numero di archeologi e storici suppone, ritenga trascurabili gli indizi di influenze egee nella grande isola occidentale. Dall'una e dall'altra opinione mi appare lecito il dissenso.

I contatti fra la civiltà sarda e quelle peninsulari assumono talvolta notevole importanza. Basterà darne qualche esempio per ciascuna delle età preistoriche.

Sin dal finire dell'età neolitica è degno di nota l'apparire nella grotta all'Onda [2]) di una ceramica nera lucente, decorata da zone limitate da rette spezzate, riunite da rette traversali, recanti tracce di una colorazione a base di ocra rossa, che, secondo l'acuta osservazione del Peet, ha l'aspetto di una imitazione di modelli importati.

Tale importazione può essere avvenuta dalla Sicilia, dove una ceramica presso a poco di questo tipo è stata rinvenuta, ad esempio,

[1]) Pubblicato in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, XXXIX, 1913, p. 137 sg.

[2]) Colini, in *Bull. di Paletn.*, XXVI, 1900, pp. 200-201 e tav. V, 1 e VII, 1 e 1*b*. — Peet, *The Stone and Bronze Ages in Italy*, Oxford, 1909, p. 60.

a Moarda [1]; ma è più facile supporre che si sia effettuata dalla Sardegna, dove splendidi esemplari di vasi decorati nella guisa anzi descritta sono stati trovati in gran copia in grotte neolitiche e della prima età dei metalli (ad esempio, nella grotta di S. Bartolomeo presso Cagliari [2], e specialmente in quella, recentemente esplorata, di S. Michele d'Ozieri [3]). In particolar modo la colorazione rossa, per quanto le tracce ne siano incerte nella suppellettile della grotta all'Onda, fa pensare ad una imitazione di modelli sardi. E questa imitazione è più che naturale, se teniamo conto di un altro ordine di fatti: il Nicolucci ed il Regnoli [4]) ammisero già da gran tempo che l'ossidiana importata nelle Alpi Apuane durante il periodo di cui ci occupiamo provenisse appunto dalla Sardegna, centro importante di produzione del prezioso materiale. E secondo M. S. De Rossi, tale commercio si effettuava dall'isola anche verso l'Italia centrale e meridionale.

Una tappa della via dalla Sardegna alle Alpi Apuane si deve riscontrare nella Corsica, dove si rinvenne ossidiana sarda, che doveva essere scambiata con materie locali, come il serpentino e il quarzo di provenienza corsa, che si trovarono in armi e strumenti neolitici della Sardegna [5]).

Taccio di numerosi altri raffronti fra la civiltà neolitica ed eneolitica sarda e quella peninsulare (raffronti pei quali rimando allo studio del Pinza [6]), pago di avere indicato uno degli elementi più importanti del commercio tirrenico in quel momento preistorico.

Anche nell'età del bronzo, grazie al commercio del rame, devono essere persistiti contatti fra la Sardegna e l'Italia continentale. Le ricerche degli anni precedenti [7]), corroborate da più recenti ed ancor più importanti scoperte [8]), delle quali solo in parte è stato dato qual-

---

[1]) *Notizie degli Scavi*, 1884, p. 260 sg., e tav. II.

[2]) Colini, in *Bull. di Paletn.*, XXIV, 1898, p. 252 sg.

[3]) A. Taramelli, in *Notizie degli scavi*, 1915. — G. G. Porro, in *Bull. di Paletn.*, XLI, 1915.

[4]) Colini, in *Bull. di Paletn.*, XXV, 1899, p. 228.

[5]) E. Ardu Onnis, *Per la Sardegna Preistorica*, in *Atti della Soc. Romana di Antropologia*, IX, 1903, p. 42 sg. — Ch. Ferton, *Seconde note sur l'hist. de Bonifacio à l'époque néolithique*, in *Actes de la Soc. Linnéenne*, Bordeaux, LIV, 1899, p. 16.

[6]) *Monumenti Primitivi della Sardegna*, in *Mon. Antichi della R. Accademia dei Lincei*, XI 1901.

[7]) F. Nissardi, in *Bull. Archeologico Sardo*, Serie II, supplemento, 1884, p. 3 sg.

[8]) A. Taramelli, in *Bull. di Paletn.*, XXXVIII, 1912, p. 75 sg. e XXXIX, 1913, p. 125 sg.

che cenno preliminare, ci dimostrano che in Sardegna l'industria mineraria (Fontana Raminosa) e quella metallurgica (Ortu Commidu) erano in pieno fiore già nell'alta età del bronzo, per quanto ci è dato supporre dalla primitività dei mezzi e degli strumenti adoperati. A tale proposito ricorderò anche le bellissime forme fusorie in steatite [1]) che si conservano nel Museo Archeologico di Cagliari, grazie alle quali siamo ormai in condizione di seguire l'industria sarda dalla fase iniziale, dell'estrazione del minerale, fino all'ultimo momento, del getto di armi complesse e perfette. Non è privo poi di significato l'osservare che anche la steatite di cui le forme son fatte, contrariamente a qualche dubbio sollevato tempo addietro, è di provenienza locale.

Per i contatti specifici tra l'Italia e la Sardegna, determinati dunque con ogni probabilità dalla ricca produzione mineraria insulare, mi rimetto nuovamente alla diligente rassegna del Pinza, osservando per altro che, se essi paiono indebolirsi nell'età del bronzo, questo fenomeno si deve a cause diverse: generiche, in quanto ciò accade in tutte le regioni con cui la Sardegna era antecedentemente in relazione, tranne la Spagna (Lugarijo Viejo), e specifiche, come la invasione in Italia della razza aria dei terramaricoli, che introducono nella penisola una organizzazione salda e compatta. Tuttavia non mancano in Sardegna, fra l'enorme materiale eneo locale e di tipi svariati, forme che ricordano la civiltà terramaricola.

Nè tali contatti si estinguono nella prima età del ferro, in cui il materiale ceramico, ancora inedito, rinvenuto nel pozzo sacro di Sardara offre taluni riscontri con quello italico coevo: basterà ricordare le numerose barchette votive di bronzo, trovate parallelamente in Sardegna e lungo la costa occidentale della penisola: se anche l'origine delle due serie non si volesse credere unica, rimane sempre acquisito un parallelismo ideologico, simile a quello rilevato dal Pettazzoni a proposito dei bronzetti italici a doppia protome animale, e di quelli sardi [2]). Anche per questo periodo, d'altronde, numerosi raffronti sono istituiti dal Pinza.

Non possiamo adunque escludere la civiltà sarda dalla cerchia della preistoria italiana.

---

[1]) Pinza, op. cit., fig. 94-97. I giacimenti di steatite a cui si allude sono presso Baunei; lo sfruttamento ne è stato iniziato dall'ing. E. Devoto.

[2]) *La Religione Primitiva in Sardegna*, Piacenza, 1912, p. 50-51.

*
* *

Che poi i contatti fra le civiltà orientali e quella protosarda siano abbastanza frequenti, è quanto spero dimostrare. Una possibile obbiezione è che allo stato attuale della ricerca tale tentativo sia prematuro; e senza dubbio lo sarebbe, se volesse costituire una sintesi definitiva. Al contrario, però, non intendo altro che contribuire sobriamente alla raccolta di numerosi dati sparsi, venuti in luce fino ad oggi, ma non coordinati, se non per negar loro valore, come hanno fatto, partendo da diversi principî, i professori R. Pettazzoni [1]) ed E. Pais [2]), i quali tendono (assai più misuratamente il primo) a svalutare gli indizi di relazioni fra l'Egeo e la Sardegna nelle età preistoriche, per dare la massima importanza ai contatti di questa con la Libia: ipotesi che, nel campo strettamente archeologico, si può dire fino ad oggi gratuita [3]).

Invece tali relazioni sono innegabili. Non sostengo, come nessuno ha mai sostenuto, « l'origine minoa-cretese dell'arte nuragica » [4]), e neppure « l'attribuzione della civiltà dei nuraghi a problematici elementi venuti da Creta » [5]): osservo invece che in tutte le epoche preistoriche di cui si conoscono strati sardi si trovano indizi di contatti fra la civiltà locale e quelle coeve dell'Egeo, e in genere dell'Oriente. E la massa dei documenti va ogni giorno aumentando.

A proposito però di talune somiglianze di materiali paletnologici sardi ed egei, è bene notare che si può trattare di semplici parallelismi, dovuti ad altre ragioni che non siano commerci o i contatti più o meno diretti. Una saggia teoria oggi vuole che si distingua fra civiltà e razza, per chiudere la via a identificazioni etniche fon-

---

[1]) Op. cit. — V. inoltre *Paletnologia sardo-africana*, in *Revue d'éthnographie et de sociologie*, 1910, p. 219 sg. — *Ordalia sarda e ordalie africane*, in *Riv. It. di Sociologia*, XV, 1911, fasc. I.

[2]) *Sulla Civiltà dei Nuraghi e sullo Sviluppo sociologico della Sardegna*, in *Rend. dei Lincei*, XVIII, 1909, p. 1-48; e in *Archivio Storico Sardo*, VI, 1910, p. 85 sg., in cui si ribadiscono con lievi attenuazioni i concetti esposti in anteriori pubblicazioni. Non è inutile tuttavia tener presente che, a quanto pare, anche la Libia in età prefenicia dovette mantenere contatti con Creta e l'Egeo in genere: v. A. J. Evans, *Further Discoveries of Cretan and Aegean Script*, in *Journal of Hellenic Studies*, 1898, p. 372 sg.

[3]) Dànno autorità a questa osservazione le parole del Patroni in *Arc. St. Sardo*, VI, 1910, p. 294.

[4]) Pais, op. cit., in A. S. S., p. 119.

[5]) Ibid., p. 101.

date su un esame superficiale della suppellettile archeologica. E, invero, una stessa civiltà può essere stata foggiata dalla collaborazione di diverse razze; in questo caso i contatti fra queste sono logicamente necessari. Una stessa razza, poi, divisa in varie regioni geografiche, può aver dato origine a diverse civiltà; ma in tal caso occorre distinguere quanto è materiale comune della stirpe madre, fin da prima della sua dispersione, da quanto è frutto di relazioni conservatesi, svoltesi o attenuatesi secondo le oscure vicende della preistoria, fra i diversi rami del ceppo originario. Prima perciò di accogliere la teoria meccanicamente deterministica, che è stata argutamente definita « del selvaggio-tipo », secondo la quale « l'uomo primitivo in condizioni simili reagisce in modo simile », dobbiamo, nel nostro caso, dimostrare che la razza mediterranea prearia, a noi nota nei suoi rami più o meno poderosi, non provenga da un solo tronco immenso. E tutto tende invece a provarci il contrario, e cioè i parallelismi archeologici si spiegano assai bene risalendo ad origini comuni, a germi primordiali posseduti dai diversi popoli mediterranei prima della loro separazione, sviluppatisi poi variamente secondo le attitudini delle singole stirpi, e il loro angolo d'incidenza, per così dire, con il mezzo ambiente, con le terre a ciascuna gente toccate in retaggio dei lunghi e faticosi pellegrinaggi, seminati di tombe.

I contatti fra le diverse famiglie formarono come nuovi intrecci fra i rami del grande albero mediterraneo; ma lo stesso fatto della stupefacente ed innegabile facilità di relazioni commerciali e culturali a grandi distanze, in epoche primitive, è chiaro indizio che queste relazioni seguivano vie già note, aperte con faticosa opera da quei popoli che avevano compiuto le primitive occupazioni territoriali. E la relativa agevolezza con cui si annodavano queste relazioni può anche dipendere da una primordiale identità di razza, che aveva trasmesso ai diversi popoli affinità di gusti e di tendenze, e germi culturali, sui prodotti dei quali fu facile il successivo innesto di manifestazioni simili, svoltesi dai medesimi germi in ambienti diversi.

Queste ovvie considerazioni sono documentate in modo esauriente dalle testimonianze dell'antichità sarda: da principio gli eneolitici dell'isola ci rivelano forti affinità etniche e culturali con le popolazioni delle terre circostanti, alle quali tutte provengono influenze orientali più o meno notevoli. Più tardi, per le speciali circostanze brillantemente lumeggiate dal Patroni [1]), e cioè per la lontananza della

[1]) *Nora, colonia fenicia in Sardegna*, in *Mon. Ant. Linc.*, XIV, 1904, col. 148, n. 1.

Sardegna da grandi centri di civiltà e per il trovarsi nell'isola quanto era necessario alla vita materiale di un popolo (grano, pascoli, metalli), forse la civiltà si svolse più autonoma, e i vincoli fra la patria d'origine e i Protosardi si allentarono. Dico forse, perchè lo studio, appena iniziato, della metallurgica sarda, a cui alludevo dianzi, potrà condurre a risultati inattesi. Comunque, tale fenomeno di progressivo isolamento costituisce un indizio a favore della ipotesi di una primitiva identità di razza, e della successiva differenziazione dei Sardi e dei Preelleni.

Dobbiamo perciò nell'esame degli influssi preellenici sulla civiltà protosarda distinguere fra quanto si deve all'affinità etnica e ai germi comuni, ai quali ho accennato, e quanto è da attribuirsi invece a veri e propri contatti e scambi commerciali e culturali.

Antropologicamente i parallelismi sardo-cretesi nell'età eneolitica (la più antica di cui abbiamo documenti craniologici in Sardegna) si giustificano con la presenza nelle due isole di una proporzione notevolmente corrispondente di elementi spettanti a due razze. Così, in Sardegna [1]) prevale una gente dolico-mesocefalica, eurafricana, su un'altra, brachicefalica, eurasica. A Creta [2]) accade lo stesso fenomeno, con questo di notevole, che la razza risulta sempre più prevalentemente dolicocefalica, con una minoranza brachicefala ognor minore, quanto più si risale addietro nel tempo. Si conclude perciò, che tanto i protominoici di Creta, quanto i protosardi erano figli della grande razza mediterranea, come del resto le popolazioni primitive dell' Egitto [3]).

Non è questo il luogo di discutere quale sia la provenienza della razza mediterranea: ci basti rilevare la comune origine dei popoli che la compongono, anteriormente all' eneolitico, che ha speciale importanza per il nostro argomento.

Anche l'arte ci offre indicazioni che confermano la consanguineità dei Sardi e degli Egei: il riavvicinamento, fatto incidentalmente dal

---

[1]) A. Taramelli, *Alghero. Nuovi scavi nella necropoli di Anghelu Ruju*, in *Mon. Ant. Linc.*, XIX, 1910, col. 145. — G. Sergi, *La Sardegna*, Torino 1907, p. 17. — V. anche E. Ardu Onnis, *Restes humains préhistoriques de la grotte de S. Bartolomeo*, in *L'Anthropologie*, XV, 1904, p. 313 sg.

[2]) A. Mosso, *Le Origini della Civiltà Mediterranea*, Milano 1910, p. 327. — D. Duckworth, in *Annual of the British School at Athens*, IX, 1902-03, p. 305. — R. Dussaud, *Les Civilisations préhelléniques dans le bassin de la Mer Égée* 2, Parigi 1914, p. 446.

[3]) A. Mosso, op. cit., p. 323.

Dussaud [1]), tra le figure rappresentate negli affreschi minoici, e il tipo etnico ancor vivente in talune isole mediterranee, fra le quali la Sardegna, ha un riscontro anche nella ricchissima serie delle statuette sarde di bronzo, spettanti al più tardi alla prima età del ferro, le quali ci rivelano le stesse caratteristiche di razza, per quanto lo stile accentuato ci lascia intravedere: dolicocefalia, corporatura snella (ricordante la ben nota « vita di vespa » dei minoici), che aggiungeremo ai dati antropologici dianzi accennati (statura bassa, capelli neri ondulati, pelle scura).

Come abbiamo già rilevato, l'età eneolitica è quella in cui maggiormente abbondano i parallelismi e i contatti fra l'Egeo e la Sardegna; e ne vedemmo le ragioni.

Una breve rassegna del materiale ci consente anzitutto di ricordare, fra gli strumenti litici, le teste di mazza sferiche, di porfirite non sarda, le quali con ogni probabilità sono importate in Sardegna dall'Oriente [2]), e si differenziano da quelle piatte locali per la forma e per la materia. Ne citerò un bellissimo esemplare dal nuraghe Aiga, presso Abbasanta; un'altra, dalla tomba XX bis della necropoli di Anghelu Ruju, che il Taramelli avvicina [3]) a tipi iberici, e infine quella, in calcare bruno, che si accosta a modelli di Hissarlik, rinvenuta nella tomba XV della stessa necropoli [4]).

I pugnaletti di rame di tipo paleoitalico ed orientale e le cuspidi di freccia triangolari, appiattite, a peduncolo, simili a quelle date da Hissarlik, che si rinvennero a S. Bartolomeo [5]) ed Anghelu Ruju [6]), dimostrano che anche l'isola sarda fu avvolta dalla grande corrente che per le vie del mare importò l'uso dei metalli in Italia e in tutto l'Occidente, dalle regioni orientali del Mediterraneo.

Anche lo studio delle ceramiche neo- ed eneolitiche della Sardegna ci addita l'Oriente. Sono ricchi di riscontri orientali gli scodel-

---

[1]) Op. cit., p. 447.

[2]) Colini, in *Bull. di Paletn.*, XXIX, 1903, p. 165-166, n. 41 e 42. — O. Montelius, *La Civilisation Primitive en Italie*, I, Stockholm 1904, tav. 128, col. 620. Non è qui il luogo di discutere della questione generica della provenienza delle accette levigate di pietre verdi, accette che abbondano anche in Sardegna: v. Colini, in *Bull. di Paletn.*, XXVI, 1900, p. 83 sg.

[3]) *Alghero*, col. 87.

[4]) Ibid., col. 49.

[5]) Colini, in *Bull. di Paletn.*, XXIV, 1898, p. 118, tav. XVII.

[6]) A. Taramelli, *Alghero*, col 123, e *Notizie degli Scavi*, 1904, p. 305, e fig. 7, 2 per i pugnaletti. — Taramelli, *Alghero*, col. 78 per le cuspidi di frecce.

loni a tripode, abbondanti in Sardegna [1]), le coppe a pareti cilindriche comuni anche nell'eneolitico cretese, od emisferiche con ansa o bugna come quelle del primo periodo cipriotto, o dell'età cicladica premicenea [2]), le pissidi del tipo eneolitico di Cnossos e delle Cicladi con coperchio [3]), le ciotolette carenate proprie dell'eneolitico troiano e cretese [4]), i bacini carenati analoghi a quelli dell'Anatolia premicenea [5]), le ollette a collo diritto, simili a quelle di Praesos [6]), e sopra tutto la forma assolutamente caratteristica della brocca a collo rovesciato [7]) (*Schnabelkanne* sicula, cicladica e protominoica) con l'ansa forata per libazioni.

Anche le parti accessorie dei vasi ci offrono indizi di contatti con l'Oriente, come ad esempio le anse a ponticello, ad orecchietta alzata, tanto frequenti nello strato neolitico cretese di Phaestos [8]). Non sono meno eloquenti le decorazioni caratteristiche, a fasce spezzate e triangoletti di puntini incisi [9]), comuni anche nel neolitico cretese maturo, o a fasce fitte, come nell'eneolitico egiziano [10]), e quelle di imitazione empestica [11]), diffuse a Creta e in Macedonia.

La grande frequenza di questi tipi ceramici nel Mediterraneo intero, da Creta e dall'Egitto alla Sardegna e alla penisola iberica, induce a credere ch'essi rappresentino la produzione di una civiltà o di una razza di vasta dispersione, le cui suddivisioni non dovevano essersi dimenticate, nè ignorarsi fra loro, più o meno direttamente.

Le cospicue analogie con la suppellettile archeologica della penisola iberica confermano questa ipotesi, poichè anche quest'ultima regione fu fortemente influenzata nel periodo eneolitico della civiltà

---

1) *Notizie degli Scavi*, 1904, p. 319. — Pinza, op. cit., fig. 12 e 19, tav. II, 11, ecc.

2) Pinza, op. cit., col. 35.

3) A. Taramelli, *Alghero*, col. 60 e 105.

4) Ibid., col. 70.

5) Pinza, op. cit., col. 25.

6) A. Taramelli, *Il Nuraghe Lugherras di Paulilatino*, in *Mon. Ant. Linc.*, XX, 1910, col 81.

7) A. Taramelli, *Nur. Lugherras*, col. 76-77. — Pinza, op. cit., tav. XVIII, 16, 18. — Peet, op. cit., p. 286 e fig. 156. — J. Déchelette, *Manuel d'Archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine*, II, Parigi 1910, p. 77, fig. 24.

8) A. Taramelli, *Alghero*, col. 60.

9) Ibid., col 40, fig. 18. — *Notizie degli Scavi*, 1904, p. 316.

10) A. Taramelli, *Alghero*, col 41.

11) Ibid., col. 39-40.

egea [1]). Altro materiale eneolitico che trova riscontri nell'Egeo è costituito dalle perline cilindriche o sferiche [2]), che ricordano quelle delle tombe coeve di Siros, e dalle laminette d'osso formanti custodie di supposte coti votive, recanti decorazioni di origine, secondo l'Orsi [3]), egeo-micenea.

Il motivo ornamentale della spirale, che appare in Sardegna per la prima volta nelle ceramiche della grotta votiva di S. Michele d'Ozieri, ha un aspetto consueto nel mondo occidentale; ma, come è noto, si è seguita a ritroso la via percorsa da tale motivo, e si ammette ormai che l'origine prima se ne debba ricercare in Egitto, sotto le prime dinastie (Montelius, Naue, Evans), e che in Occidente si tratti di una importazione.

In quanto alla religione ed ai suoi simboli, possiamo ammettere come provato il culto betilico nella Sardegna preistorica [4]), durato fino in età punica [5]). È vero che anche nella civiltà dolmenica di tale culto appaiono tracce; e se, come osserva giustamente il Déchelette [6]), esso non è che una forma ordinaria di grossolano feticismo, comune a tutti i popoli primitivi, lo stesso autore è costretto ad ammettere la speciale abbondanza di documenti del culto stesso nell'Oriente semitico, come attestano anche taluni famosi passi biblici: caratteristica del semitismo è sempre stata la rappresentazione aniconica della divinità, procedente dall'adorazione del feticcio. Ormai del resto si sa che anche gli Egei praticavano il culto betilico [7]).

---

[1]) Per la bibliografia, v. DÉCHELETTE, op. cit., II, p. 78. Le obbiezioni del DUSSAUD, op. cit., p. 213-14, sono notevoli, sebbene non distruggano un vasto insieme di fatti, che porge motivo di riflessione.

[2]) A. TARAMELLI, *Alghero*, col. 37.

[3]) *Bull. di Paletn.*, XXXI, 1905, p. 122, — TARAMELLI, *Alghero*, col. 38.

[4]) PINZA, op. cit., col. 262: betili di Tumuli. Inoltre si debbono aggiungere le pietre mammate di Perdu Pes (TARAMELLI, *Nur. Lugherras*, col. 14, fig. 2), e il probabile betilo della grotta di S. Michele d'Ozieri. V. anche, per la continuazione del culto, A. TARAMELLI, *Il Tempio Nuragico di S. Vittoria di Serri*, in *Mon. Ant. dei Lincei*, vol. XXIII, 1914, col. 44 sg. — Blocchi con rilievi fallici e mammillari furono rinvenuti anche recentemente nelle « tombe di giganti » dell'altipiano di Abbasanta (TARAMELLI-PORRO, *Notizie degli Scavi*, 1915.

[5]) Probabile betilo di Nora in Patroni, *Nora*, col. 32 sg. e fig. 5; su stele funebri, ibid., *passim*.

[6]) Op. cit., I, p. 439.

[7]) Non si debbono trascurare le osservazioni del prof. L. A. MILANI, in *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica*, III, Firenze 1905, p. 33 sg. La questione è riassunta in DUSSAUD, op. cit., p. 348. Fondamentale è sempre A. J. EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult*, Londra 1901.

Tuttavia, data la enorme diffusione di questo, possiamo prescinderne nell'esame degli influssi preellenici sulla Sardegna, accontentandoci di ammettere un nuovo « parallelismo sardo-egeo ».

Il culto dell'ascia associato a quello della dea nuda è stato parimenti praticato nell'isola fin dall'eneolitico, come testimoniano il vallo rituale di asce grossolane disposto intorno allo scheletro del capo nella sua tomba, e le molteplici accettine-amuleti di pietra levigata [1]; nonchè gli idoletti ormai celebri [2]. Come rileva il Pigorini [3], sono queste testimonianze irrefragabili di relazioni con l'Oriente. La dipendenza di questi idoli da prototipi egei, quali quelli di Amorgos, di Paros, di Phaestos, di Haghia Triada, di Keos, non si può negare ormai. Nulla essi hanno a che fare con le sculture dolmeniche; come osserva giustamente il Taramelli, sono meno schematici e più vicini agli originali, di quelli iberici di Campos e di El Garcel; di destinazione funebre, come i loro modelli, li imitano nella bianchezza della pietra, ben sapendosi che i pochi marmi della Sardegna non si prestano alla lavorazione. Nè vale in questo caso, quantunque opportuna genericamente, l'osservazione del Pais [4], che le forme rudimentali dell'arte sono uguali dovunque: per quanto primitivo, negli idoletti di Anghelu Ruju incontriamo, come in quelli egei, uno stile già formato; e le circostanze del trovamento sono suggestive.

Il culto di una divinità tauromorfa in Sardegna, per quanto il Pettazzoni, deviato in altre ricerche, non lo riconosca, è assai probabile in epoca posteriore, come vedremo, ed è adombrato fin dall'età eneolitica nelle « corna di consacrazione » e nelle protomi taurine stilizzate rilevate sui pilastri forse betilici delle tombe di Anghelu Ruju [5]; la immensa diffusione di questi simboli nello spazio e nel tempo non ci autorizza ad alcuna conclusione positiva, ma tanto meno negativa.

In quanto alla barca simbolica, parimenti scolpita in rilievo sui pilastri e sulle pareti delle tombe di Anghelu Ruju [6], essa è acco-

---

[1]) A. Taramelli, *Alghero*, col. 19 e 88, fig. 3 e 52, 6.

[2]) Ibid., col. 24, 91 e fig. 54.

[3]) *Bull. di Paletn.*, XXXVII, 1912, p. 146.

[4]) Op. cit., p. 132.

[5]) A. Taramelli, *Alghero*, col. 67 e 81 sg., fig. 37, 45, 46. Per la diffusione delle corna di consacrazione, v. Déchelette, op. cit., II, p. 470 sg. — A. J. Evans, *Myc. Tree*, p. 37 sg.

[6]) A. Taramelli, *Alghero*, col. 81 e 119, fig. 46 e 70.

stata dal Taramelli alle rappresentazioni glittiche egizie. Ma non mancano riscontri preellenici: così ricorderò la barca votiva del sarcofago di Haghia Triada [1]), e le barche ad alta poppa, simili a quelle di Anghelu Ruju, abbozzate su vasi di Sira e plasmate sul disco di Phaestos, o sulle pietre incise e sulle cretule impresse cretesi [2]). È vero che molte rappresentazioni corrispondenti ad analoghe ideologie si riscontrano anche in Occidente, ma, come riconosce l'Hoernes [3]), devono esservi giunte dall'Oriente. Vedremo più innanzi come il concetto della barca sacra o votiva si sia svolto nella religione protosarda.

La conchiglia di *triton nodiferum* trovata ad Anghelu Ruju [4]), probabilmente ridotta a strumento musicale liturgico, non è priva di riscontri iberici, ma sopratutto è paragonabile a consimili materiali di strati minoici [5]).

Da quanto abbiamo esposto risulta che, secondo il consenso quasi unanime degli studiosi, il fondo comune della civiltà e della religione eneolitica occidentale subì forti influenze orientali, alle quali non si sottrasse la Sardegna, in cui abbondano indizi di contatti diretti con le popolazioni egee, venuti a fecondare le vecchie tradizioni, di uguale provenienza.

Accennammo dianzi alle relazioni fra l'Egeo e la Spagna. Qualche indizio ci fa supporre che i contatti potessero eventualmente verificarsi per l'intermedio della Sardegna e delle isole Baleari [6]). Come è noto, una delle grandi vie del commercio preistorico egeo, quella verso l'Atlantico, fu aperta in età remotissima [7]), per la Sicilia, mentre la importuosa costa africana deve esser stata seguita per terra in epoca anche anteriore, dalla civiltà dolmenica nella sua

---

[1]) R. Paribeni, *Il Sarcofago dipinto di H. Triada*, in *Mon. Ant. Linc.*, XIX, 1909, col. 24 sg., dove sono citate anche numerose rappresentazioni di barche cretesi in avorio, terracotta e pietra.

[2]) Ch. Tsountas, in Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογική, 1899, p. 90. — L. Pernier, *Il Disco di Phaestos*, in *Ausonia*, III, 1909, p. 288.

[3]) *Urgeschichte der bildenden Kunst*, Vienna 1898, p. 383-392.

[4]) A. Taramelli, *Alghero*, col. 71 sg.

[5]) L. Pernier, *Il Palazzo di Phaestos in Creta*, in *Mon. Ant. Linc.*, XIV, 1905, p. 492. — Dussaud, op. cit., p. 345, fig. 52. — A. Della Seta, *La conchiglia di Phaistos e la religione micenea*, in *Rend. Linc.*, XVII, 1908. — A. J. Evans, *Knossos Excavations*, 1903, in *Annual of the British School at Athens*, IX, 1902-03, p. 36 sg.

[6]) A. Vives, *El Arte Egeo en España*, estr. da *Cultura Española*, Madrid 1910, p. 2, fig. 1, e p. 2 fig. 2; p. 3, fig. 4-6.

[7]) Déchelette, op. cit., I, p. 626.

prima irradiazione. Su questa e sull'altra via, che dal Mare del Nord, per le valli del Reno e del Rodano, sboccando nel golfo di Marsiglia, poneva in comunicazione il Mediterraneo e l'Oriente con l'Atlantico [1]), si trova situata l'isola sarda. Possiamo dunque ammettere con il Peet la possibilità che la civiltà di questa, così fiorente nel periodo eneolitico, per estese relazioni con paesi altamente progrediti, contribuisse al progresso della penisola madre? [2]).

In quanto all'Iberia, i fratelli Siret attribuiscono ai Fenici le influenze orientali riscontrate persino nel neolitico di quella regione. Vedremo più innanzi quanto dannoso alla comprensione dei problemi archeologici sardi sia stato « l'incubo fenicio » [3]). Per la penisola iberica, la confutazione dell'influenza fenicia in età così alta è superflua, oltre all'esorbitare dal nostro tema; le relazioni in questione non possono essere opera che degli Egei. Lo stesso vale per la Sardegna.

*
* *

Contro l'ipotesi formulata dal Pinza, che il nuraghe derivi dallo sviluppo del paramento esterno del tumulo [4]) è ormai ammessa la discendenza di quello dalla capanna circolare neolitica, coperta di rami e di frasche [5]). Anche escludendo l'ipotesi proposta con le debite riserve dal Préchac [6]), dell'influenza orientale nello sviluppo del tipo raro, ma non unico, del « nuraghe quadrato », noi abbiamo notevoli parallelismi architettonici fra i nuraghi e le tombe minoico-micenee a *tholos*. Nè la diversa destinazione delle due classi di monumenti ci deve imbarazzare: anche la *tholos* murata deriva dalla capanna costrutta all'aperto [7]), che era in uso in Oriente prima del-

---

1) A. Mosso, op. cit., p. 269.

2) Peet, op. cit., p. 238.

3) E. Ardu Onnis, *La Sardegna Preistorica*, in *Atti della Soc. Rom. di Antropol.*, 1898, v. fasc. III, p. 18.

4) Op. cit., col. 236.

5) A. Taramelli, e F. Nissardi, *L'Altipiano della Giara di Gesturi in Sardegna*, in *Mon. Ant. Linc.*, XVIII, 1907, col. 114. — A. Taramelli, *I Problemi archeologici della Sardegna*, in *Memnon*, II, 1908, p. 28.

6) *Notes sur l'Architecture des Nuraghes de Sardaigne*, in *Mélanges d'Archéologie et d' Histoire de l' Ecole Française de Rome*, XXVIII, 1908, f. I-II, p. 153 sg., v. anche A. Taramelli, in *Arch. St. Sardo*, IV, 1908, p. 225, e in *Bullettino Bibliografico Sardo*, IV, 1904, col. 663 sg.

7) L. Savignoni, *Scavi e Scoperte nella Necropoli di Phaestos*, in *Mon. Ant. Linc.*, XIV, 1904, p. 63.

l'introduzione dell'architettura rettilinea [1]; e sappiamo che la tomba in generale conserva a lungo forme architettoniche, che nella casa sono già oltrepassate.

E il tumulo che ricopre la *tholos* è aggiunto dopo ultimata la costruzione, almeno parzialmente [2]: questa è sotterranea, perchè destinata a dimora dei defunti, mentre il nuraghe sorge sopra terra, perchè sede dei viventi. Perciò l'origine dei due tipi di edifici è comune, anche se nulla provi la tecnica dell'aggetto, che fu definita « procédé banal » [3]. Anche nei particolari costruttivi si notano affinità: così, l'architrave monolitico [4], così le gallerie interne [5], così le porte trapezoidali, rastremate; per altro, in queste ultime, nelle *tholoi* micenee più antiche, si hanno tracce di stipiti che sinora mancano nei nuraghi [6].

Altro elemento comune alle *tholoi* e ai nuraghi è lo spiraglio triangolare sopra l'architrave, ispirato al concetto unico di alleggerire quest'ultimo dal peso della mole sovrastante; concetto per altro diversamente esplicato, poichè nella *tholos* lo spiraglio è chiuso da una lastra decorata [7], mentre nel nuraghe è lasciato aperto per dare, sia pure scarsamente, luce ed aria agli abitatori viventi.

La ragione probabile per cui i Protosardi non accolsero i tipi posteriori di abitazioni rettangolari, che i rapporti con l'Egeo potevano suggerire, è da ricercarsi, come nota il Taramelli [8], nella loro costituzione sociale, nella mancanza di unità interna e nella scarsa sicurezza delle spiagge, formanti un ambiente in contrasto con la serena tranquillità cretese, quale ci appare dai vasti palazzi regali, non troppo saldamente difesi [9], dalle ville fiduciosamente erette a breve distanza dal mare.

---

1) G. Leroux, *Les Origines de l'Édifice Hypostyle*, Parigi 1913, p. 4, 103, 130. — D. Mackenzie, *Cretan Palaces*, IV, in *Annual of the B. S. at Athens*, XIV, 1906-07, p. 358.

2) Dussaud, op. cit., p. 211. — Perrot e Chipiez, *Histoire de l'Art*, VI, p. 595.

3) Per altro v. Patroni, in *Arch. St. Sardo*, VI, 1910, p. 295. — Dussaud, op. cit., p. 194. — V. anche A. Taramelli, *Il Nuraghe Palmavera presso Alghero*, in *Mon. Ant. Linc.*, XIX, 1909, col. 27.

4) A. Lamarmora, *Voyage en Sardaigne*, II, Parigi 1840, p. 41.

5) E. Ardu Onnis, *Per la Sard. preist.*, p. 52.

6) Perrot-Chipiez, op. cit., VI, p. 502.

7) Ibid., p. 623.

8) In *Arch. St. Sardo*, IV, 1908, p. 229.

9) Dussaud, op. cit., p. 13.

Ma se il nuraghe non presenta prove irrefragabili della sua origine diretta dall'Oriente, sono insostenibili le recenti teorie della sua provenienza libica, come quella formulata dal Curis [1]), di cui basterà dire che si fonda sulle famigeratissime carte d'Arborea, o quelle che ne attribuiscono la creazione ai Fenici [2]), mentre sappiamo che nella regione attualmente chiamata Barbagia questi non giunsero mai [3]), laddove vi sono frequenti i nuraghi; mentre possiamo seguire lo sviluppo dell'architettura nuragica nell'isola, quando invece la Fenicia con tutte le sue colonie ignora assolutamente tale tipo monumentale.

Un tipo di tomba, che cominciò ad essere in uso nell'eneolitico sardo, e che continuò in tutta l'età del bronzo, è la « domus de janas » (casa delle fate), grotticella artificiale a uno o più ambienti. Sulla derivazione di questa classe di monumenti dall'Oriente si sono pronunziati il Pinza [4]) ed il Colini [5]); e molti elementi specifici, particolarmente nella decorazione delle porte con motivi egittizzanti [6]), accennano a immediati riflussi orientali.

*
* *

L'esame delle forme architettoniche ci ha condotto in piena età del bronzo; poichè nell'architettura meglio ancora che nelle altre arti ed industrie dei Protosardi è palese la continuità della loro cultura [7]). L'evoluzione locale è però fecondata anche nell'età del bronzo da precedenti influenze orientali, che si svolgono non senza nuovi contatti con l'Egeo. Alla continuazione di elementi di origine orientale si devono diversi tipi ceramici, come le brocche imitanti esemplari comuni a Hissarlik e a Cipro negli strati premicenei, e perduranti anche a Creta nell'età del bronzo [8]), i vasi ovoidali a collo

---

[1]) In *Bull. Bibliografico Sardo*, III, 1903, p. 132.

[2]) H. De Chaignon, *Sur les Nuraghes de Sardaigne*, Autun 1906; anche il Pais, op. cit., p. 99, propende per questa ipotesi.

[3]) Pausania, X, XVII, 5.

[4]) Op. cit., col. 75 sg.

[5]) *Bull. di Paletn.*, XXVII, 1901, p. 130; v. anche Patroni, in *Arch. St. Sardo*, VI, 1910, p. 293.

[6]) Ad esempio, v. A. Taramelli, *Alghero*, col. 85, fig. 47, 48.

[7]) Intorno a tale continuità, v. A. Taramelli, *Alghero*, col. 149; *Palmavera*, col. 81 sg., *Bull. di Paletn.*, XXXIX, 1913, p. 118. — Patroni, *Nora*, col. 148, n. 1. — Pinza, op. cit., col. 235.

[8]) Pinza, op. cit., col. 221; v. quanto sopra dicemmo a proposito delle brocche a collo rovesciato nell'eneolitico.

svasato o diritto, paragonabili a quelli rinvenuti nel IV strato di Hissarlik [1]), gli *askoi* che richiamano tipi analoghi di Troia, II a V e di Palaikastro di Sitia [2]), le tazze carenate simili a quelle degli stessi strati troiani [3]), mentre altre ceramiche si riferiscono alla matura età del bronzo egea; così le tazze carenate ad alta ansa [4]), come le lucerne [5]), le prime di tipo miceneo, le seconde presentanti singolari somiglianze con le caratteristiche lampade minoiche di Phaestos e micenee di Sitia; così i grandi *pithoi* [6]), affini a quelli dell'età medio-minoica cretese. Le parti accessorie e le decorazioni ci rivelano gli stessi fatti: persistenza di antichi elementi orientali e introduzione di nuovi, del pari orientali: così i coperchi di pissidi, con appendici, simili a quelli dei primi strati di Hissarlik [7]), così le anse tubulari verticali, proprie dell'età premicenea cicladica e cipriotta [8]), che perdurano nel periodo miceneo peloponnesiaco non meno che nella piena età nuragica; così le incisioni a foglia e circoletti concentrici, con puntini centrali, aventi riscontri a Hissarlik [9]).

Alle stesse considerazioni si prestano i bronzi sardi: fra i quali è notevole l'ascia piatta, con o senza bitorzoli o denti laterali [10]), che si riscontra nella prima età dei metalli nelle Cicladi e a Hissarlik II, per sparire nell'Egeo durante l'età micenea; in Sardegna invece persiste anche nella piena età del bronzo. Anche la bipenne, frequente nell'isola, è imitazione di modelli orientali, non meno che in altri paesi dell'Occidente [11]). Lo stesso vale per le lame di spade e per gli stocchi, nonchè per i rasoi [12]). Ed anche le impugnature di spade, ancora inedite, ultimamente rinvenute a Monte Idda, presso Siliqua, si riconnettono al materiale analago miceneo. I pugnali piatti e a costola risalgono alla tradizione eneolitica [13]), piuttosto che rivelare in-

1) Pinza, op. cit., col. 231, fig. 116, 118. — Taramelli, *Lugherras*, col. 81.

2) A. Taramelli, *Palmavera*, col. 80, tav. VI, 6.

3) Ibid., col. 55, fig. 16.

4) Pinza, op. cit., col. 220, fig. 112.

5) A. Taramelli, *Palmavera*, col. 76, tav. VI, 6.

6) Ibid., col. 71.

7) Pinza, op. cit., col. 232.

8) Ibid.

9) Perrot-Chipiez, op. cit., IV, p. 103, fig. 105. — Taramelli, *Palmavera*, col. 72, tav. VI, 3; v. sopra, a proposito della stessa decorazione su custodie d'osso eneolitiche, dalle quali questo motivo può essere passato alla ceramica.

10) Pinza, op. cit., col. 169, fig. 98.

11) Pinza, op. cit., col. 175, tav. XVII, 6, XVI, 30, fig. 84.

12) Pinza, op. cit., col. 184 sg.

13) Pinza, op. cit., col. 177 sg., fig. 100.

fluenze orientali dell'età del bronzo matura. Ma la testimonianza più concreta finora di relazioni fra l'Egeo e la Sardegna nell'età di cui ci occupiamo è costituita dai pani o talenti di rame, ormai celebri, di Serra Ilixi, testimonianza che il solo prof. Pais [1]) ha tentato, senza accento di convinzione, d'impugnare, giungendo a dubitare, in suffragio della propria tesi, delle influenze cretesi su Cipro.

Nessun altro dei dotti che si sono occupati, dopo il Pigorini [2]), di questi pani, ha dubitato della legittimità del riavvicinamento, opera dell'illustre paletnologo: non il Reinach, non l'Evans, non il Dussaud, non il Déchelette, non il Mosso, non il Taramelli, non il Colini, non il Paribeni, non il Ghirardini; e davvero non è il caso di ulteriori discussioni, di fronte a così unanime ed autorevole consenso, fondato su elementi di fatto semplicemente evidenti.

Fig. 1.

Un altro documento, non grande invero, ma a parer mio valido, è un bronzetto del museo di Cagliari, proveniente dal nuraghe Fluminilongu, presso Alghero (fig. 1), che si stacca dalla tipica serie dei bronzi figurati sardi, per accostarsi decisamente a esemplari micenei: miceneo è l'alto pileo caratteristico, derivato dallo *pschent*; all'arte micenea s'ispira la svelta gracilità del torace, contrastante singolarmente con le massicce spalle, miceneo è l'atteggiamento, con la gamba sinistra avanzata, come è evidente da ciò che rimane del tronco; miceneo infine è il profilo rettilineo della fronte e del naso, che per ingenuità della tecnica pare continui la linea del pileo; simile a quella di esemplari micenei è infine la nudità del torso; tutte queste caratteristiche, qualcuna delle quali non appare mai nei bronzi figurati sardi, mentre le altre vi sono eccezionali ed isolate, si trovano invece riunite in ciascuna delle figurine di una serie discretamente numerosa, che comprende esemplari da Tirinto, da Micene, da Sybrita di Creta, a cui si connettono tipi analoghi, o di altro materiale, come quello argenteo da Nezerò in Tessaglia, o evidentemente ispirati ai prototipi propriamente micenei, come quelli provenienti dalla Siria, da Cipro o dalle regioni hetee. Secondo il Dussaud [3]),

---

[1]) Op. cit., p. 97.

[2]) *Bull. di Paletn.*, XXX, 1904, p. 91.

[3]) Op. cit., p. 323 sg.

chè dà un elenco di questi bronzetti, essi sono da attribuirsi ad un centro di irradiazione cipriotto prefenicio. La nostra figurina rappresenterebbe quindi un indizio di contatti fra la Sardegna e Cipro in età prefenicia. Ricordiamo che anche uno dei pani di rame paragonati dal Pigorini a quelli di Serra Ilixi proviene da Enkomi di Cipro: ma nell'un caso e nell'altro può anche trattarsi di relazioni sardo-cretesi dirette. Il bronzetto sardo ad ogni modo si accosta a quelli propriamente micenei ben più di quelli rinvenuti in Fenicia, con i quali non ha in comune che l'aspetto generale, differenziandosi assai nei particolari. Questi ultimi poi non offrono alcuna testimonianza sicura, essendo frutto di acquisti, e non di scavi sistematici; tuttavia è bene notare come anche l'Evans [1]) ne escluda l'origine fenicia; che la provenienza prima di questo tipo sia l'Egitto, è cosa che qui non importa. Il gesto del nostro bronzetto è paragonabile tanto a quello di molte figurine sarde, quanto a quelli di numerosi esemplari micenei.

Il carattere miceneo di questa statuetta è stato riconosciuto dallo Spinazzola [2]), e negato incidentalmente dal Pais [3]), con un ragionamento molto spiccio e superficiale. Ma le analogie che abbiamo riscontrato non sono così futili, come vorrebbe l'illustre professore.

*
* *

Gli altri bronzi figurati sardi, costituenti una serie celebre e numerosa, ognora crescente, hanno dato luogo a discussioni molteplici, che non è qui il caso di riaprire, se non per quanto si connette al nostro tema. E i punti di tale connessione sono due. Anzitutto, ci si presenta la questione stilistica e tecnica, circa gli eventuali contatti di quest'arte così caratteristica con l'Oriente; quindi la controversia fra coloro che in taluni di essi vorrebbero vedere effigiati i guerrieri Shardana combattenti in Egitto nei secoli XIII-XII a. C., e coloro che tale identificazione non ammettono.

Circa il primo punto, è da notare, come abbiamo osservato, l'aspetto assolutamente peculiare di questi bronzi, specialmente di quelli riproducenti figure umane: i raffronti sono molto rari, per non dire nulli, e dobbiamo ammettere che la loro produzione si deve ad un'arte

---

[1]) *Myc. Tree*, p. 26 sg.; v. anche L. A. Milani, op. cit., III, p. 55 sg.
[2]) *I Bronzi Figurati Sardi*, in *Atti della R. Accademia di Napoli*, 1903, p. 86.
[3]) Op. cit., p. 158, n. 4.

spiccatamente locale, di cui possiamo seguire l'evoluzione. Un raffronto è stato tentato dal Peet [1]), fra qualcuna delle nostre statuette di tipo più arcaico, e quelle di Petsofà in Creta; ma si tratta forse di audacia eccessiva, data la grande distanza cronologica fra le due classi di figure, e la differenza del materiale. Non mancano invece elementi specifici di contatto fra il vestiario e l'armamento di questi ritratti di Protosardi e gli Egei, particolarmente nella gonna femminile a balze [2]), nel cesto di cui si ricoprivano la mano gli arcieri sardi, cesto che figura anche sul disco di Phaestos [3]), e in qualche altro dato anche meno significativo.

La questione più agitata è la seconda alla quale abbiamo fatto allusione. E neppur oggi può dirsi decisa; meglio, con l'Ardu Onnis si può riconoscere strozzata [4]); finora manca invero uno studio esauriente del problema irto di difficoltà, e connesso alla discussione generale della provenienza dei « Popoli del Mare », che durante i regni di Merenptah e di Ramses III invasero l'Egitto.

Diverse sono le ipotesi circa la provenienza e le successive vicende di questi popoli, fra cui figurano i Shardana. Non è il caso di fare qui la storia della controversia, nè di ripetere gli argomenti addotti in suffragio delle diverse tesi esposte intorno a quest'argomento. Basterà raggruppare i dotti che se ne sono occupati nel modo seguente:

I. Fautori della tesi che i « Popoli del Mare » e quindi anche i Shardana, siano giunti in Egitto dalla Libia: Duncker, Unger, Halevy, Wiedemann, Beloch, Pais, Pettazzoni.

II. Fautori della tesi che i « Popoli del Mare », e quindi anche i Shardana, provenissero dall'Asia Minore: Weil, Helbig, Erman, De Sanctis, Modestov, Dussaud.

III. Fautori della tesi che i Shardana provenissero con gli altri « Popoli del Mare » dall'Asia Minore, e, dopo respinti dall'Egitto, occupassero la Sardegna: Maspero, E. Curtius, Schiaparelli, Mayr, Reinach A. J., Ghirardini.

IV. Fautori della tesi che i Shardana non fossero altri che i Protosardi: De Rougè, Lauth, Chabas, Dümichen, Lieblein, Roubiou,

---

1) Op. cit., p. 286.

2) SPINAZZOLA, op. cit., p. 20, confermato con nuovi dati dal TARAMELLI, in *Notizie degli Scavi*, 1913, p. 100, e in *Tempio Nuragico*, col. 55.

3) A. J. REINACH, *Le Disque de Phaistos et les Peuples de la Mer*, estr. da *Revue Archéologique*, 1910, I, p. 34.

4) *Per la Sardegna Preist.*, p. 66.

Lenormant, Tomkins, Hommel, Nissen, Meyer Ed., Borsari, Müller W. M., Ebers, Taramelli, Spinazzola, Patroni, Oberziner, Brugsch, e i sardi Spano, Vivanet, Ardu Onnis.

V. Contrari, ma non recisamente, alla identificazione dei Shardana con i Protosardi: Perrot, Pinza.

Come si vede, il dissidio è perfetto, e non è il caso di ingolfarvisi, se non per ciò che ha attinenza con il nostro tema. Perciò ci dobbiamo occupare singolarmente di ogni tesi dal punto di vista dell'archeologia sarda.

E questa ci dimostra anzitutto che « non possiamo scorgere lo spezzarsi del filo della civiltà isolana per la presunta immigrazione di questi corsari del mare », che sarebbe avvenuta nel secolo XII [1]): è adunque difficile, per quanto non impossibile, che questa piccola massa di immigranti sia stata assorbita dalla popolazione indigena, non lasciando di proprio altro che il nome. Ciò per quanto riguarda la tesi III.

La tesi II, che si riferisce ad un aspetto della questione per noi puramente negativo, si fonda su analogie onomastiche, e sulla alleanza dei Popoli del Mare con le popolazioni della Siria.

Il valore di tali analogie onomastiche è stato vigorosamente contestato dai sostenitori di altre tesi. In quanto all'alleanza dei Popoli del Mare con i Siriaci, meglio che di un'alleanza pare si tratti di un contatto casuale, e anzi in un certo senso sfavorevole all'ipotesi della quale ci occupiamo [2]).

Si ricordi poi che la prima invasione dell'Egitto avvenne da Occidente, e soltanto la seconda volta i Popoli del Mare giunsero in Egitto dopo una breve sosta sulle coste della Siria, probabilmente per rifornirsi di viveri.

Soltanto è il caso di osservare, dal nostro punto di vista, che, se la tesi II non ha altro argomento per la esclusione dei Sardi dalle schiere dei Popoli del Mare, che la eccessiva distanza della Sardegna dalle regioni invase, tutto tende invece a dimostrare la possibilità dell'intervento di poche migliaia di individui spettanti ad una razza

---

[1]) A. Taramelli, in *Arch. St. Sardo*, II, 1906, p. 114.

[2]) Ad esempio, v. il recente studio dell'Oberziner, *I Popoli del Mare delle Iscrizioni Geroglifiche e l'Italia*, in *Memorie del R. Ist. Lombardo*, XXII, f. IX, 1913, p. 291 sg. Tuttavia, secondo il Patroni (*Nora*, col. 148, n. 1) i nuovi venuti, mediterranei come gli indigeni sardi, non avrebbero potuto risultare antropologicamente distinti da questi; e la civiltà risultante dalla fusione delle due popolazioni sarebbe stata una elaborazione locale di elementi svariati.

forte e guerriera, che forzatamente, per la sua sede insulare, doveva essere avvezza a sfidare i pericoli del mare, come ci attesta tutta la sua suppellettile archeologica, manifestante relazioni con i diversi popoli continentali e insulari del bacino mediterraneo. E per lo meno, neanche da coloro che sostengono che « i Sardi non abbiano mai dimostrato speciale attitudine e tendenza per la vita marittima » [1]), si potrà escludere che i primi abitatori della Sardegna vi siano giunti per mare, posto ch'essa è un'isola. E si pensi a ciò che doveva significare una traversata marittima in età neolitica, di una gente intera, con donne e bambini; di gran lunga più facile doveva essere una spedizione di un corpo scelto di guerrieri audaci e valorosi, secondo la stessa testimonianza del Faraone, che dai prigionieri Shardana trasse le sue guardie del corpo; spedizione compiuta in età assai più progredita, in cui il solo possesso dei metalli costituiva già una immensa superiorità materiale e morale sugli ardimentosi antenati neolitici. Perciò non pare possibile respingere *a priori* per questo solo argomento l'identificazione dei Shardana con i Sardi. Occorrono per la tesi II nuovi elementi positivi di prova, che per ora mancano, e che soltanto il progresso delle conoscenze storiche ed archeologiche sull'Asia Minore potrà eventualmente fornire.

La tesi I è ormai alquanto invecchiata, e anche il Pais non vi ritorna che in forma dubitativa [2]). Ci basterà osservare a questo proposito che, per coloro a cui è cara l'opinione della dipendenza della civiltà nuragica da quella libica, come lo è al Pais, non dovrebbe apparire affatto impossibile che ad una spedizione contro l'Egitto di popoli libici partecipassero anche i Sardi.

Ma contro questa tesi è capitale che i testi egiziani parlino di « Popoli del Mare », di « Abitatori delle isole del gran Mare »; anche ammettendo che il termine di « isole » avesse talvolta un valore relativo (ma perchè gli Egizi chiamavano « isole » talune penisole » dobbiamo credere che in tutti i casi in cui parlano di « isole » si debba intendere « penisole » ?), e che si potessero dagli Egizi chiamare isole anche le coste dell'Asia Minore, dalle quali si doveva attraversare il mare per giungere in Egitto, è illogico supporre che popolazioni libiche fossero note sotto tal nome nel regno dei Faraoni. Infatti i *Lebu*, con i quali si sogliono identificare i Libii, non hanno

---

1) Pais, op. cit., p. 96. Contro questo, l'Ardu Onnis definiva un « luogo comune », v. *Per la Sard. Preist.*, p. 63.

2) Op. cit., p. 111.

nell'iscrizione di Menfi, nè in quella di Medinet Habu l'epiteto di genti marittime: una cosa sono i Libii, un'altra i Popoli del Mare, abitatori di isole, titolo riservato a coloro che giunsero una volta dall'Oriente, e l'altra dall'Occidente, chiaro indizio questo di abilità nautiche e di padronanza del mare. Ma con questo esame si entra nel vivo della questione generale, e si esorbita dal nostro tema.

Concludendo, un solo gruppo di studiosi propende per l'esclusione assoluta dell'elemento sardo dalla falange dei Popoli del Mare; per un altro, e cioè per quello composto dei fautori dell'origine libica di costoro, la presenza dei Sardi accanto ai Lebu non è da escludersi senz'altro; la grandissima maggioranza, comprendente nomi illustri e studiosi coscienziosi, partenti da svariati punti di vista, ammette come probabile la presenza dei Sardi nelle schiere dei Popoli del Mare; l'ultima parola non è ancor detta, tutt'altro, ma non è troppo facile escludere definitivamente la tesi sarda.

Per ciò che concerne questa più direttamente, il Pais [1]) contesta il riavvicinamento dei nomi, pure avendo usato molto spesso del metodo toponomastico, come quando accolse l'ipotesi dell'affinità fra Sardi e Cerdones d'Iberia; e certo il solo fatto di una quasi omonimia non avrebbe isolatamente grande valore; ne acquista però quando le omonimie sono parecchie, e quando altri dati le confortano.

***

Uno degli elementi addotti a sostegno della tesi sarda è costituito, come abbiamo notato, dalle statuette di bronzo trovate nell'isola, (fig. 2) in cui si vollero riconoscere numerosi raffronti con i bassorilievi di Medinet Habu, per quanto concerne il vestiario e l'armamento degli individui rappresentati. I bronzi sardi formano una serie che, come abbiamo detto, si può disporre cronologicamente, e che deve avere avuto un'evoluzione assai lunga [2]). Non si può certo dire che gli esemplari più evoluti siano contemporanei dei bassorilievi egizi; ma noi sappiamo quanto tenacemente si conservino sul suolo sardo usi e costumi, a detta dello stesso prof. Pais [3]); e anche attribuendo

[1]) Op. cit., p. 110.

[2]) Spinazzola, op. cit., p. 92 sg. — E. Ardu Onnis, *Gli Hetei Pelasgi in Sardegna*, in *Atti della Soc. Rom. di Antropologia*, X, 1910, f. I-III, p. 24. — A. Taramelli, in *Notizie degli Scavi*, 1904, p. 234 sg.

[3]) Op. cit., p. 133 sg.

le statuette in questione alla prima età del ferro [1]), ossia a qualche secolo dopo la grandiosa *bardana* dei Popoli del Mare, dovremmo tener presente in modo speciale per la conservatrice popolazione sarda quanto

Fig. 2.

nota genericamente un chiaro archeologo: « ciò che si conserva più tenacemente come distintivo etnico è l'abbigliamento guerresco » [2]).

[1]) Lo Spinazzola, op. cit., p. 115, le assegna ai secoli XI-VII a. C.

[2]) A. Della Seta, *Il Disco di Phaistos*, in *Rendic. Linc.* XVIII, 1909, f. V, p. 74.

Perciò il raffronto fra i bassorilievi egizi e le figurine sarde non si può ritenere illegittimo. Ed esso ha rivelato molteplici, se anche non decisive analogie [1]; così, nelle une e nelle altre rappresentazioni figurano gonnellini a tre balze ordinariamente, corsaletti a fasce orizzontali, larghe spade a foglia (non giavellotti), archi a due corna, pugnali collocati trasversalmente sul petto dei guerrieri, elmi a corna con soggolo, cnemidi e sandali (fig. 3); sopratutto significativo è lo scudo circolare umbonato, l'ἀσπὶς ὀμφαλόεσσα omerico, che sappiamo da Strabone [2] essere stato ancora in uso presso i Sardi in età storica, secondo un'osservazione del Reinach. Ma più che l'esame dei particolari, lo spirito delle concezioni appare corrispondente, quando abbiamo sott'occhio i bronzi raffiguranti combattenti, e non già offerenti in pose tranquille; ricorderò i caratteristici arcieri di Sardara, illustrati (fig. 4) dal Taramelli.

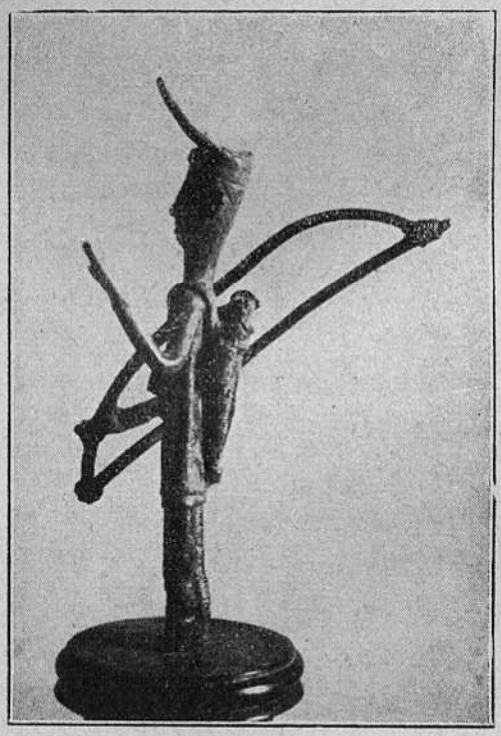

Fig. 3.

Le stesse differenze che si son volute vedere fra le due serie di rappresentazioni sono state confutate ampiamente: come quella dell'uso della barba lunga, che invece è eccezionale tanto a Medinet Habu, quanto nei bronzi sardi. Naturalmente, lo stile delle rappresentazioni è diverso, ma per un occhio avvezzo non è impossibile distinguere quanto allo stile si deve, e quanto è fedele riproduzione della realtà in un'opera d'arte. Ed anche i confederati dei Shardana sono raffigurati in bronzi sardi, come i Zakara, gli Uashasha e i Tursha, e specialmente i Pulashata (fig. 5), il tipo dei quali corrisponde perfettamente a quello fissatosi nella rappresentazione del dio Sardus Pater: alludo a una testina bronzea [3], recante la caratteristica corona di penne, che distingue i Pulashata ed altri Popoli del Mare nei

[1]) Spinazzola, op. cit., p. 106 sg. — A. Taramelli, in *Bull. di Paletn.*, XXXIX, 1913, p. 107 sg. — Reinach, op. cit., p. 29 sg.

[2]) V, 225.

[3]) A. Taramelli, *Probl. arch. della Sard.*, tav. X, 3.

bassorilievi di Medinet Habu (fig. 6), ed a cui non si può assolutamente applicare l'obbiezione del Pais [1]), contro l'identificazione degli elmi cornuti dei Shardana con quelli delle figurine sarde, e cioè il gran

Fig. 4.

[1]) Op. cit., p. 110, n. 1. A questo riguardo, v. REINACH, op. cit., p. 20 sg., e DELLA SETA, op. cit., p. 71, a proposito di una rappresentazione analoga sul disco di Phaestos. Non regge specialmente il confronto con i Libi, a cui accenna il PETTAZZONI, *Rel. Prim.*, p. 164, n. 4, per le ragioni esposte dagli autori citati.

numero di popoli antichi che portarono questa forma di copricapo. Questo stesso tipo si è poi conservato in bronzi punici dell'isola, e nelle monete romane di Azio Balzo, pretore in Sardegna [1]).

Anche il pileo appuntito dei Shakalasha e dei Tursha si riscontra nei bronzi sardi [2]). Perciò non possiamo escludere forti analogie fra questi e le rappresentazioni egizie dei Shardana. Anche su questo punto l'ultima parola non è ancor detta, e non certo con le negazioni del Pais [3]). Così, se le statuette accennano a una organizzazione militare, anche la complessità dei diversi sistemi nuragici accenna a una organizzazione strategica. Grazie alle ricerche finora condotte [4]), ci troviamo oggi di fronte, non già al singolo nuraghe, ma alla vasta organizzazione difensiva di grandi tratti di territorio: questi aggregati nuragici non ci dimostrano la lotta fra villaggio e villaggio, bensì la contrapposizione di intere regioni. E ciò è vero tanto dei nuraghi più recenti, quanto dei più antichi. Perciò non è necessario andare a cercare fuori dell'isola i creatori di questa organizzazione, e non ci è permesso di discendere cronologicamente tanto in basso, quanto vorrebbe il Pais, sia per i nuraghi, sia per i bronzi e cioè fino a riconoscervi un'influenza fenicia e persino punica. Si direbbe che il Pais sia tratto irresistibilmente ad estendere a ogni contatto con l'Oriente la sua bella confutazione dell'esistenza supposta di colonie egizie in Sardegna [5]): ma quella, che fu una giusta vittoria, ha lasciato nello spirito dell'acuto scienziato un sedimento di ingiustificata avversione per ipotesi le quali, se non certe, vanno diventando ogni giorno più

Fig. 5.

Fig. 6.

---

[1]) Perrot-Chipiez, op. cit., IV, fig. 7.

[2]) Pais, *Bull. Archeol. Sardo*, II Serie, tav. III, 7; IV, 1, e *Rend. Lincei*, 1909, p. 103; v. anche Taramelli, in *Rendiconto della Sez. di Archeol. e Paletn. del II Congresso della Soc. Ital. per il progr. delle Scienze*, Roma 1909, p. 46.

[3]) *Civ. dei Nuraghi*, p. 109 sg.

[4]) F. Nissardi, *Contributo per lo Studio dei Nuraghi*, in *Atti del Cong. Intern. di Scienze Storiche*, V, p. 651 sg. — Taramelli-Nissardi, op. cit.

[5]) *Le Popolazioni Egizie in Sardegna*, in *Bull. Arch. Sardo*, II Serie, f. III e IV, *La Sardegna prima del Dominio Romano*, in *Atti d. Linc*, III Serie, VII, 1881, p. 87 sg.

probabili. Che in età punica e anche romana si abitassero nuraghi, e si costruissero capanne lapidee (come pensa il Nissardi, provetto conoscitore dell' archeologia sarda, e non nuraghi, come vorrebbe il Pais) nessuno vuol negare, tanto più che qualche nuraghe è ancora abitato oggi [1]). Ma queste non sono che sopravvivenze di usi anteriori, e non significano affatto che la fioritura della civiltà nuragica sia da attribuire alla colonizzazione punica, o a quella fenicia, tutt' altro che dimostrata per la Sardegna. Basterà ricordare come il Pais ammetta che la intensa produzione del bronzo in Sardegna sia dovuta ai Fenici ed ai Cartaginesi; mentre, pur prescindendo da ogni altra considerazione, fino ad oggi non si conosce materiale fenicio-punico proveniente dalla Sardegna, che, databile con sicurezza, si possa attribuire ad epoca anteriore al secolo VII! [2]). Si presentano spontanee alla memoria le parole del Patroni [3]): « Quanto vi è di costitutivo nella civiltà preistorica della Sardegna si rannoda a tipi e concetti diffusi sin dal periodo neolitico ed eneolitico, e presenta analogie con prodotti orientali dell'epoca premicenea e micenea: non punto con prodotti fenici o peggio cartaginesi.

Che si continuassero a produrre statuette anche in età punica, per opera degli indigeni, è più che probabile, ma dobbiamo riconoscere che nell'arte fenicia non si trova nulla che giustifichi l' idea di una ispirazione di questa da riscontrarsi nell'arte sarda: l'arte fenicia è un miscuglio raramente felice di elementi egizi, assiri e, più tardi, greci, mentre l'arte sarda è rude, ma schiettamente originale e spontanea. I Fenici non possono avere insegnato ai Sardi l' uso del bronzo, poichè abbiamo evidente tutta un' evoluzione locale della metallurgia, dall' età eneolitica in poi, e nessuno vorrà pensare che i Fenici giungessero in quell'epoca al lido isolano. E, per quanto concerne più particolarmente le figurine, si può dire che esse non si trovano per nulla negli strati punici delle città della Sardegna, ma appaiono regolarmente nei depositi nuragici, quasi sempre lontano dalle coste.

In realtà, da quanto sappiamo, i Fenici, che invasero il Mediterraneo allo sfasciarsi della civiltà micenea, giunsero alle regioni occidentali di questo mare, e più esattamente a Tartesso, seguendo la

---

[1]) A. Taramelli-Porro, op. cit.

[2]) Il De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, Torino 1907, p. 334, discende fino al sec. VI.

[3]) *Nora*, col. 145, n. 1.

costa africana, dove scoprirono approdi e fondarono le loro prime colonie. In Sardegna finora manca la prova della loro apparizione prima della fondazione di Cartagine, e sarebbe strano, dato lo stato attuale delle nostre conoscenze, che si scoprissero in avvenire documenti certi di un loro arrivo in Sardegna, che fosse più di un approdo insignificante, e incapace di influire sulla complessa civiltà nuragica in modo efficace. Nelle isole Pitiuse, che si trovano fra la Spagna e la Sardegna, non si rinvenne materiale fenicio, ma soltanto punico [1]). L'essersi trovato materiale sporadico di origine fenicia nelle Baleari non ha importanza, poichè queste isole non furono mai colonizzate stabilmente dai Fenici, ma costituirono soltanto un mercato per loro; inoltre, data la grande difficoltà della traversata marittima a vela da quell'arcipelago alla Sardegna, difficilmente i Fenici avrebbero potuto stabilire comunicazioni regolari fra quello e questa.

È notevole che il progressivo isolamento della civiltà sarda appaia intensificarsi appunto in quel periodo, successivo alla disfatta dei Popoli del Mare ed al crollo della civiltà micenea, in cui i Fenici si lanciano nel Mediterraneo rimasto senza padrone [2]). In questo periodo si svolge chiusa in sè e raccolta la civiltà sarda, e, quando i Fenici sbarcarono a Nora, fondano la loro colonia sulle rovine di un abitato nuragico, come sul nuraghe Lugherras devastato sorge un sacello campestre punico nel secolo VI [3]). In questo periodo di solitudine i Sardi hanno continuato a svolgere e ad assimilare in piena autonomia gli antichi elementi, che nell'isola perdurano a lungo; e anche la loro arte plastica, strettamente collegata con la religione, si deve essere sviluppata in quest'epoca, come la sua notevole indipendenza da influssi esterni tende a dimostrare. Con la comparsa dei Fenici, giungiamo all'alba della storia, ma nella preistoria sarda essi non sono presenti. Un indizio notevole, a conferma dell'isolamento della Sardegna in quest'epoca, è la estrema rarità della fibula nell'isola [4]), mentre si presenta in una moltitudine di tipi in tutte le regioni mediterranee; è ben vero che i Sardi « pelliti » non se ne

---

[1]) J. Román y Calvet, *Los nombres é importancia de las Islas Pythiusas*, Barcellona, 1906, p. 1.

[2]) Il Dussaud, op. cit., p. 199, nega ai Fenici ogni funzione nel Mediterraneo prima del sec. XII. Cipro fu da loro colonizzata nel XI.

[3]) Patroni, *Nora*, col. 145. — Taramelli, *Lugherras*, col. 88.

[4]) Pinza, op. cit., col. 212. — Taramelli, *Il Tempio Nuragico*, col. 78 e 83.

potevano servire per le loro pesanti vesti, ma appunto la grossolanità di queste rivela la mancanza di relazioni con paesi produttori di stoffe delicate, come quelle di cui erano celebri trafficanti i Fenici.

*
* *

Nella età del bronzo anche la religione sarda ha continuato a svolgere gli elementi importati nell'eneolitico, in forma spesso originale. Tale continuazione è palese nel delinearsi sempre più preciso del culto taurino, adombrato dalle corna di consacrazione di Anghelu Ruju, culto che in età nuragica si svolge in molteplici rappresentazioni, evidentemente sacrali, di tori in basalto ed in bronzo, come quelle recentemente edite dal Taramelli [1]; ed al quale forse non è estranea la preferenza data dai guerrieri effigiati nelle statuette alle corna, spesso enormi, quali ornamenti dei loro elmi (fig. 2, 3): segno questo di una possibile sopravvivenza totemistica, o riconoscimento di una discendenza dal dio taurino. È nota la diffusione del culto del dio toro, da Creta, terra del Minotauro, fino alla Spagna, in tutto il bacino del Mediterraneo. Tuttavia si deve notare il carattere miceneo delle rappresentazioni taurine nell'Iberia, specialmente nelle Baleari [2], carattere che si riscontra anche nelle sarde [3].

Il culto betilico, già segnalato per l'età precedente, pare in età nuragica, pur continuando in taluni casi [4] nella sua forma originaria più o meno pura, dar luogo gradualmente alla rappresentazione figurata del Sardus Pater, il dio supremo, eponimo e mortale, parallelo allo Zeus mortale di Creta [5], passando per una espressione semiantropomorfica, offerta da taluni pilastrini betilici decorati a penne e cerchielli [6]. Siamo con questo materiale discesi invero fin presso all'epoca punica, e finora è assai difficile dire quanto a Cartagine si deva per l'apporto di elementi orientali di quest'età nell'isola.

---

[1]) A. Taramelli, Ibid., col. 95 sg.

[2]) P. Paris, *Les Bronzes de Costig*, in *Rev. Archéol.*, 1897. — P. Baur, *The Preroman Antiquities of Spain, in American Journal of Archaeology*, 1907, p. 182 sg. — A. Vives, *El Arte Egeo en España*, estr. da *Revista de Archivos, Bibliotecas, y Museos*, 1910, p. 12-13.

[3]) L. A. Milani, *Il Tempio Nuragico e la Civiltà Asiatica in Sardegna*, in *Rend. Linc.* XVIII, f. 11, p. 17.

[4]) A. Taramelli-Porro, op. cit.

[5]) Dussaud, op. cit., p. 386 sg — Pettazzoni, *Rel. Prim.*, p. 126. — Evans, *Myc. Tree*, p. 21 sg.

[6]) Milani, loc. cit. — Taramelli, *Il Tempio Nuragico*, col. 44 sg.

Possiamo però escludere dalla sfera dell' influenza fenicio-punica le barchette simboliche di bronzo [1]), che si riconnettono a concetti che abbiamo riconosciuto vigenti fin dall'eneolitico. Le protomi taurine che ne decorano ordinariamente l'estremità figurano anche sulle navi dei Popoli del Mare; tenue indizio da aggiungere alla serie di quelli già raccolti in favore della identificazione dei Sardi coi Shardana. L'essersene rinvenute parecchie simili lungo la costa tirrena della penisola italica può giustificare l'ipotesi che si tratti di una esportazione della Sardegna verso il continente. Sappiamo poi che l'offerta sacrale o funebre della barca fa parte del rituale mediterraneo prefenicio. E la più celebre fra le barchette simili a quelle sarde trovate in Italia, quella della tomba del Duce a Vetulonia [2]), che non ha, secondo il giudizio del Patroni, una strettissima parentela stilistica con quelle sarde [3]), anzi è assai più complessa ed evoluta nella sua figurazione simbolica, risale per lo meno al secolo VII o al VI, potendo però essere assai più antica, e rimasta in uso a lungo quale cimelio, prima di esser collocata nella tomba del Duce. Vale a dire che la navicella più recente che noi conosciamo, per quanto ci è attestato dalle condizioni del trovamento, e di cui possiamo fissare approssimativamente il *terminus ad quem*, è tutt' al più contemporanea delle primissime apparizioni dei Fenici sulla costa sarda.

Le stesse considerazioni possono valere anche per la serie dei bronzi figurati rappresentanti animali, per lo più bovini, di carattere votivo.

Esseri mostruosi poi, dai molti occhi o dalle molte braccia, quali ci sono raffigurati in talune statuette sarde, furono nella mitologia della Grecia classica probabile retaggio della religione micenea.

Le tracce del culto di una divinità femminile in Sardegna sono ancora assai vaghe; non possiamo però escludere che, come dal betilo fallico appare essersi svolta la figura maschile del dio Sardus Pater, dal betilo mammato possa esser derivata una dea madre, di cui una rappresentazione sarebbe, secondo l' idea del Milani [4]), la cu-

---

[1]) A. Lamarmora, op. cit., II, p. 332, fig. 165-170. — V. Crespi, *Le Navicelle votive in bronzo del R. Museo di Cagliari*, in *Bull. Arch. Sardo*, II Serie, f. III e IV, p. 11 sg. — E. Pais, *Le Navicelle votive in bronzo della Sardegna*, Ibid., p. 21 sg. Spinazzola, op. cit., p. 90 sg. — Taramelli, *Notizie degli Scavi*, 1913, p. 101 sg.

[2]) I. Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, Firenze 1892, p. 143 sg. — L. A. Milani, *Museo Topografico dell' Etruria*, Firenze 1898, p. 30 sg.

[3]) *Nora*, col. 148, n. 1.

[4]) *Il Tempio Nuragico*, p. n. 2, e *Sardorum Sacra et Sacrorum Signa*, in *Hilprecht Anniversary Volume*, Lipsia 1909, p. 314.

riosa statuetta bronzea di Serri [1]), della madre che, seduta su uno sgabello, tiene sulle ginocchia il bambino itifallico, sul quale alza la mano con gesto di adorazione o di protezione. In questo caso è superfluo notare che il tipo della dea madre è di origine indubitabilmente orientale, e che anche a Creta diede origine a una serie di dee [2]). Per altro, il Pettazzoni [3]) non riconosce nella statuetta di S. Vittoria l'emblema di una divinità, ma quello di una donna che abbia superato l'ordalia, in seguito ad accusa di adulterio. Il Pais [4]) si accontenta di vedervi una madre lieta della guarigione del figlio. Si può osservare che la posa della statuetta sedente, e l'itifallia del bambino non sono facilmente spiegabili in base a queste ipotesi.

*
* *

Il culto dei Protosardi si esplicava in una serie di riti strani per le nostre menti odierne, e attestati dagli antichi autori, come il pseudo-Aristotele, Simplicio, Tertulliano, Filopono, in passi spesso citati, per ciò che riguarda l'incubazione, che si doveva praticare da principio presso le « tombe dei giganti », poi forse presso i templi. Lo studio del Pettazzoni ha posto in conveniente rilievo questa pratica; ma è appena necessario osservare come essa, nella sua universalità, non fosse in uso soltanto nella Grecia classica, ma benanche in età preellenica [5]), nei santuari e presso le tombe a quella probabilmente risalenti: così nel culto di Asklepios, in quello di Amphiaraos, di Inos, di Trophonios, di Podaleirios, così nella grotta cretese di Zeus Diktaios, dove Epimenide ebbe visioni; e forse, come a Creta, anche in Sardegna, prima che presso le tombe dei giganti, il rito magico si praticò nelle grotte, il cui carattere sacro appare talora evidente [6]). Per altro, tale analogia non autorizza a conclusioni troppo precise, data la diffusione di questo rito.

Un'altra pratica religiosa dei Protosardi, genialmente lumeggiata

---

[1]) A. Taramelli, in *Notizie degli Scavi*, 1909, p. 4119 e fig. 5. — *Il Tempio Nuragico*, col. 54, fig. 29.

[2]) Dussaud, op. cit., p. 388 sg.

[3]) *Rel. Prim.*, p. 33 e 61.

[4]) *Civ. dei Nur.* p. 118.

[5]) Pettazzoni, *Rel. Prim.*, p. 158 sg. — Deubner, *De Incubatione*, Lipsia 1900.

[6]) Per es. a S. Michele di Ozieri (Taramelli, in *Notizie degli Scavi*, 1915, — Porro, in *Bull. di Paletn.*, 1915), e a Urzulei (Taramelli, in *Notizie degli Scavi*, 1904, p. 228 sg.).

dal Pettazzoni [1]), è l'« ordalia », che nell'isola si dovette esplicare mediante l'acqua, il culto della quale nei templi sotterranei c'intratterrà fra poco.

Ci attestano il culto delle acque presso gli antichi Sardi, e i riti ordalici loro Solino, Isidoro e Prisciano; il germe di questo culto pare trovarsi nelle fossette scavate nel pavimento delle celle d'ingresso di certi ipogei, come quelli di Tonara [2]). A noi basterà ricordare che l'ordalia per l'acqua era nota anche ai Greci e ai Siculi, quale evidente retaggio di credenze antichissime, con tutta probabilità preelleniche; gli esempi ne sono stati raccolti dal Glotz [3]): ricorderemo la « giustizia del mare » per le popolazioni costiere, sostituita nell'interno del continente dalle ordalie delle grotte, dei vulcani e delle acque; ad un giudizio ordalico si vogliono far risalire le leggende di esposizioni infantili di Teseo ed altri eroi, come Romolo e Mosè. E nel culto di Epidauro accanto al rito dell'incubazione sopravviveva l'ordalia delle focacce gettate nell'acqua: la figura di Asklepios, dio delle acque salutari e dei sogni profetici, appare analoga a quella di Sardus Pater; e forse quest'ultima divinità era adombrata in quel dio sanatore che nella prima metà del secolo II a. C. era per sincretismo fuso nel culto sardo con Asklepios ed Esmun, come appare dalla iscrizione trilingue di Pauli Gerrei [4]), e ad essa si deve attribuire l'epiteto locale del dio greco, ossia *Merre*.

Un'analogia curiosa che possiamo riscontrare fra i bronzi figurati sardi e molte rappresentazioni dell'arte minoico-micenea è quella del gesto di adorazione [5]). La corrispondenza non è perfetta, poichè nell'arte sarda il braccio (per lo più il destro, raramente il sinistro) è alzato verticalmente, con la palma della mano aperta, rivolta in avanti e discosta dal volto, mentre nell'arte egea la mano appare alzata verso la fronte; ma il parallelismo dei gesti, e probabilmente anche del concetto al quale si ispirano, non è trascurabile.

Un'ultima analogia ci è data dall'ornamentazione, quasi certamente sacrale, formata dalle immagini di uccelli (colombe od ani-

---

1) *Rel. Prim.*, p. 13 sg.

2) A. Taramelli, *Il Tempio Nuragico*, col. 89; *Notizie degli Scavi*, 1911, p. 384, fig. 1-3.

3) *Études Juridiques et Sociales sur l'Antiquité Grecque*, Parigi 1906, *passim*.

4) *Corpus Inscr. Semiticarum*, I, 1, n. 143, t. XXXI; per altro v. Pais, *Ricerche Storiche e Geografiche sull' Italia Antica*, Torino 1908, p. 589.

5) Dussaud, op. cit., p. 376.

trelle) che ornano le sponde di parecchie barchette sarde, di tipo votivo, e si ritrovano su altri oggetti. Lo stesso motivo è noto nella civiltà egea [1]), in relazione con la dea delle colombe: poichè la colomba, come nota l'Evans, è in genere l'immagine della discesa divina e della presa di possesso del betilo per parte di un essere spirituale, non necessariamente femminile; ma nell'Egeo quest'uccello è essenzialmente attributo di una divinità femminile. Simili ornamenti sono invero comuni anche, nel periodo d'arte orientale, nella suppellettile archeologica della penisola italica [2]), non meno delle tombe a tholos; ma si ritrovano pure nell'arte protogreca [3]). Il Milani [4]) ha creduto di riconoscervi il simbolo della costellazione delle Pleiadi, tanto per gli esemplari sardi, quanto per quelli etruschi; ardita ipotesi, della quale va lasciata all'illustre archeologo tutta la responsabilità.

La religione delle acque nella civiltà sarda, oltre che dalle testimonianze degli antichi scrittori, ci è attestata dalla scoperta dei templi a pozzo [5]) con pronao lastricato, con panchetta, scala, interno a volta ciclopica, per raccolta d'acque ad uso liturgico (fig. 7-9). Anche per questa importante scoperta, dovuta all'infaticabile e illuminata opera del Taramelli [6]), ci imbattiamo nella consueta denegazione del Pais [7]), che ne esclude il carattere preistorico. L'illustre professore fonda il suo edificio sopra un coccio italo-greco (non punico), rinvenuto dal Taramelli nel canale di scarico partente di sotto l'altare sacrificale,

---

[1]) A. J. Evans, *The Palace of Knossos*, in *Annual of the B. S. at Athens*, VIII, 1901-02, p. 29 sg. e fig. 14; p. 98, fig. 56. — *Myc. Tree*, p. 105 sg. — Dussaud, op. cit., p. 371 sg. e 389.

[2]) V. ad esempio A. Grenier, *Bologne Villanovienne et Étrusque*, Parigi 1912, p. 293. — O. Montelius, op. cit., II, tav. 120, 19. — J. Martha, *L'Art Étrusque*, Parigi 1889, p. 62, 70, 103 (sec. questo a. il motivo è d'importazione protogreca, indipendentemente dai Fenici; lo si riscontra nelle tombe a pozzo protoetrusche. Il Grenier lo attribuisce al repertorio ionico). — V. anche S. Gsell, *Fouilles dans la Nécropole de Vulci*, Parigi 1891, p. 276 sg. Naturalmente, non è questo il luogo di esaminare lo sviluppo ulteriore di questo motivo nelle oreficerie etrusche.

[3]) Perrot-Chipiez, op. cit., III, p. 830, 831.

[4]) *Sardorum Sacra*, p. 332. — *Studi e Materiali*, II, p. 70 sg. e 85. — *La Fibula Corsini*, estr. da *Rend. Linc.*, XXI, f. 6, 1912, p. 6 sg.

[5]) A. Taramelli, in *Notizie degli Scavi*, 1909, p. 412 sg. — R. Pettazzoni, *Rel. Prim.* p. 13 sg., e *Bull. di Paletn.*, XXXV, 1909, p. 159 sg. A. Taramelli, *Il Tempio Nuragico*.

[6]) *Il Tempio Nuragico*.

[7]) *Civ. dei Nur.*, 118.

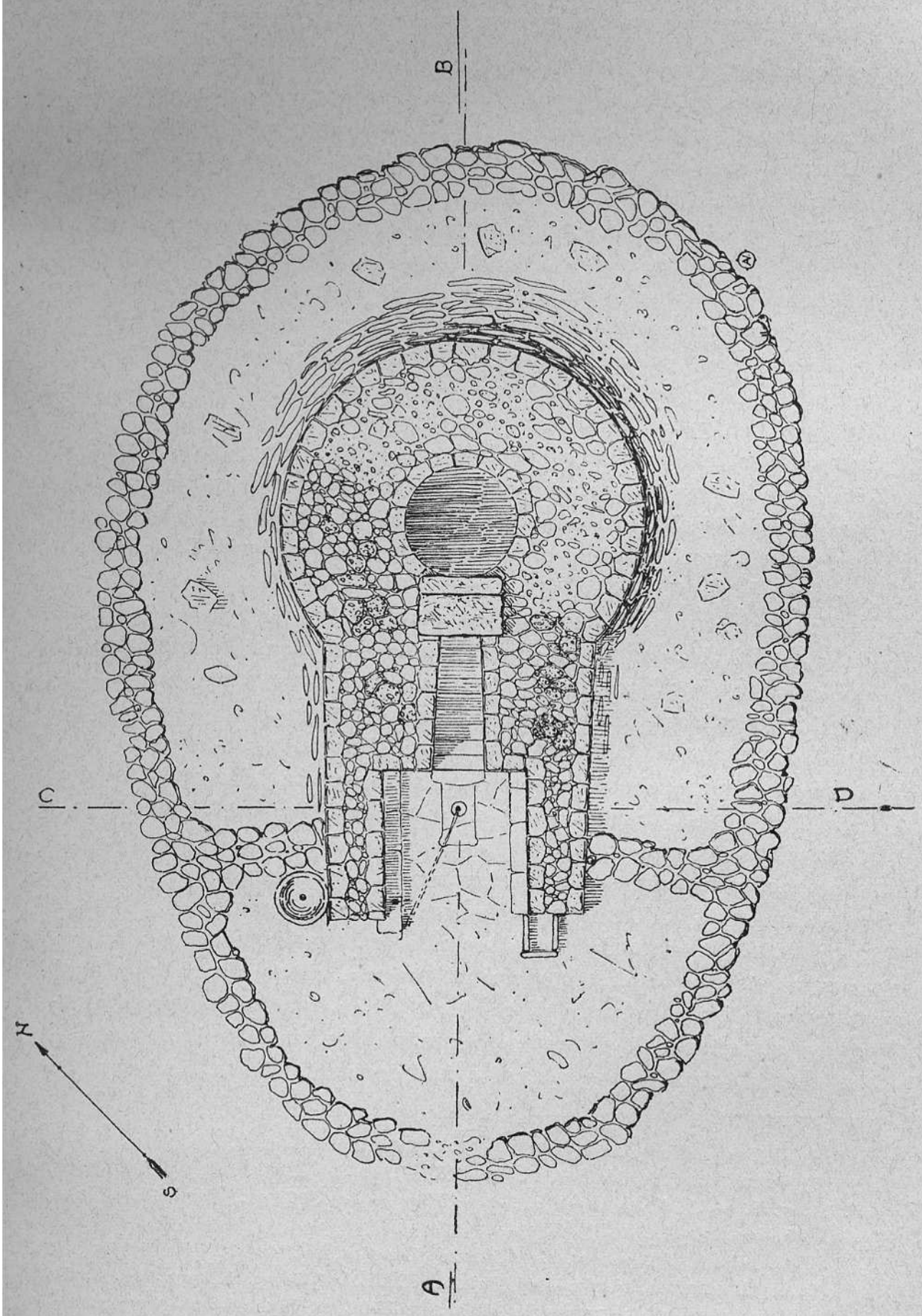

Fig. 7.

per concludere che tutto il tempio deve appartenere alla civiltà fenicio-punica. Il Taramelli e il Pettazzoni [1]) hanno dato a questo indizio il suo giusto valore: « o fluitato dalle acque di scarico che passavano dal foro praticato attraverso l'altare, o ivi caduto durante le riparazioni o le espurgazioni che furono eseguite più d'una volta al pavimento dell'atrio »; il coccio famoso indica semplicemente, come tanti altri documenti di età fenicia rinvenuti a Santa Vittoria, fra cui un non meno famoso candelabro di tipo cipriotto [2]), che il tempio subì rimaneggiamenti e dovette ancora essere usato dagli indigeni in epoca fenicio-punica; ma « un occhio addestrato non tarda a scoprire l'impronta indelebile di quella gente che anche qui rivelò, nell'idea e nell'opera, il suo proprio genio, che seppe erigersi i suoi templi, come seppe costruire i suoi sepolcri e i suoi castelli fortificati: quella primitiva stirpe che, approdata in età remotissime alle spiaggie dell'isola, vi svolse una civiltà secolare, e vi elaborò un suo proprio spirito etnico, onde seppe resistere all'urto di molte invasioni » [3]).

In altre parole, il tempio a cupola non fu suggerito ai Sardi nè dalla civiltà fenicia, nè da quella punica, nelle quali questo tipo di edificio religioso manca, ma fu formalmente un prodotto evolutivo dell'architettura locale, nuragica. La costruzione accurata, a blocchi squadrati o cuneiformi, del tempio di Santa Vittoria (fig. 8-9) può volere indicare soltanto che a questo, come a cosa sacra, si dedicò maggior cura che al nuraghe robusto e ciclopico; ma può anche essere l'effetto di una combinazione, che non ci deve fuorviare, l'essere caduti sopra un esemplare evoluto e rimaneggiato, di origine probabilmente assai anteriore all'età punica, ma durato in uso fino a questa. Mentre altri templi la sorte ha fatto scoprire in seguito, e certo altri ancora ne riserva, assai più vicini alla tecnica ciclopica; ricorderò qui il tempio di S. Anastasia di Sardara [4]), che è un vero e proprio nuraghe sotterraneo; pur trovandosi in una regione assai più accessibile ai colonizzatori punici, esso è tipicamente sardo, anche se la

---

[1]) *Il Tempio Nuragico*, col. 50. — *Rel. Prim.*, p. 24, n. 2.

[2]) Pettazzoni, in *Bull. di Paletn.* XXXV, 1909, p. 169, n. 1; e *Rel. Prim.*, p. 24, n. 2. — A. Taramelli, *Il Tempio Nuragico*, col. 118 sg., e fig. 117. — Pais, *Civ. dei Nur.*, p. 119.

[3]) V. anche A. Taramelli, *Il Tempio Nuragico*, col. 42 sg.

[4]) A. Taramelli, in *Bull. di Paletn.*, XXXIX, 1913, p. 122 sg., fig. 3. Da questo tempio, come dal ripostiglio di Monte Idda, si ebbero bronzi, tuttora inediti, recanti decorazioni a spirali doppie altamente significative.

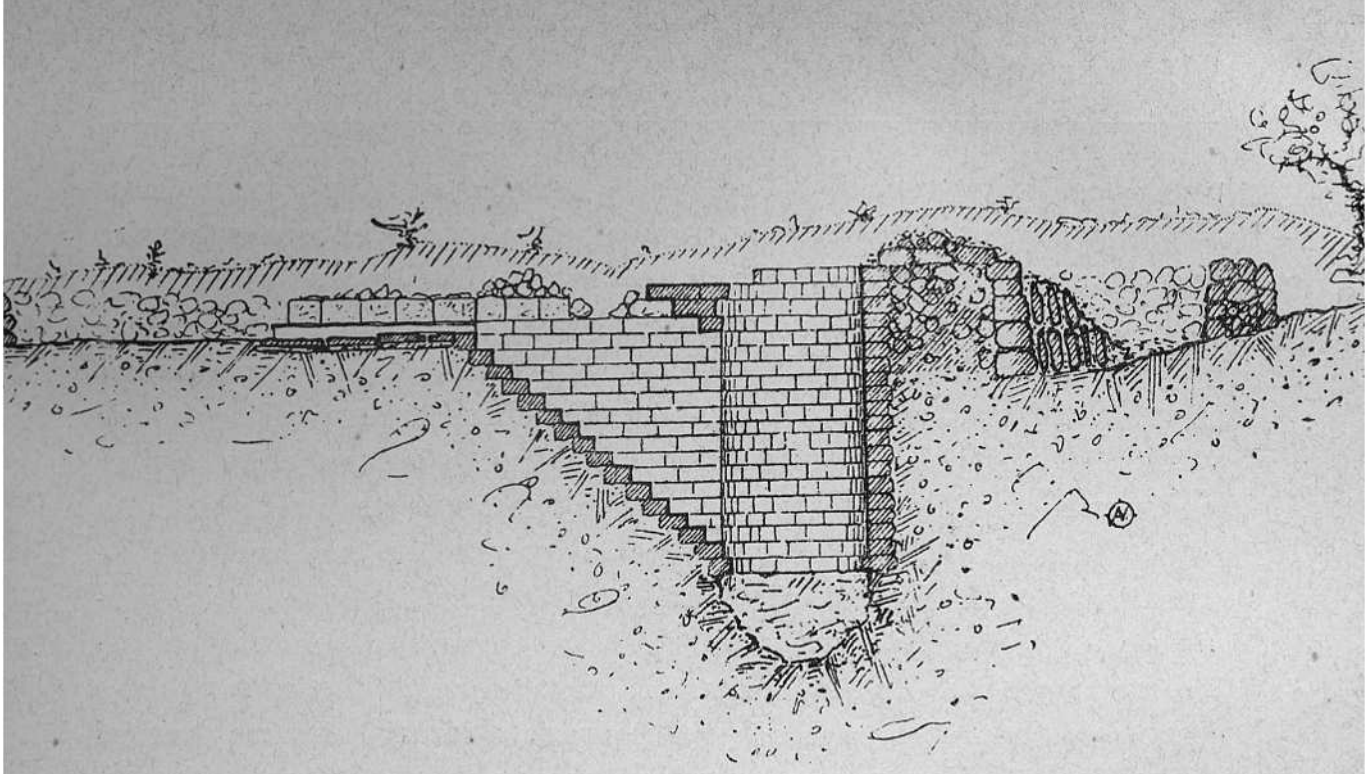

Fig. 8. – Sezione del tempio a pozzo di S. Vittoria, di Serri.

Fig. 9. — Veduta prospettica del tempio a pozzo di S. Vittoria, di Serri.

parte decorativa, messa in luce dagli scavi, presenti gli stessi caratteri di perfezione tecnica, che non so perchè si dovrebbero attribuire esclusivamente ai Fenici. E abbiamo visto come, secondo il Pettazzoni, la genesi di questo culto delle acque si debba vedere nelle fossette delle tombe ipogeiche, come quelle di Tonara, di gran lunga anteriori a qualsiasi apparizione dei Fenici in Sardegna. Il culto rivolto alle viscere della terra, per così dire, è diffuso nella civiltà mediterranea, ed è stato tempo addietro anche contrapposto al culto celeste degli Arii. Il processo psicologico che colloca nel grembo della terra madre la scaturigine della vita e l'asilo dei defunti è manifesto in molteplici particolari dell'architettura egeo-micenea: così incontriamo a Micene, a Vaphio, a Tirinto [1]) fosse da sacrifici presso e anche sopra le tombe degli eroi defunti, abitanti sotterra: sacrifici e libazioni che dovevano disperdersi nel seno della terra, onde placare i mani degli antenati. Il fondo del cratere posto davanti alla tomba dell'eroe defunto, raffigurato sul sarcofago di Haghia Triada [2]), deve essere forato per l'effusione del sangue; e anche nella cappella privata del palazzo di Phaestos si trova una fossa da sacrifici ctonii [3]). Un' eco infine di questa tradizione preellenica nel mondo acheo risuona nella descrizione omerica dell'evocazione compiuta da Ulisse, scavando con la spada insanguinata una fossa quadrata, da cui fuggono le larve [4]); e finanche nel culto ellenico troviamo innumerevoli sopravvivenze di antichissimi riti ctonii [5]). Il Pettazzoni, riferendosi al noto passo di Solino: « *sepulchro ejus* (i. e. *Sardopatoris*) *templum addiderunt* », nota la convergenza, sulla figura del dio protosardo, delle due correnti religiose costituite dal culto dei defunti eroizzati e da quello delle acque, convergenza del resto comune nelle religioni primitive.

Ma oltre a questi raffronti, altri ne possiamo raccogliere, costituiti da specifici elementi architettonici: le obbiezioni sollevate contro chi vedeva analogie fra il nuraghe e la « tholos » minoico-micenea cadono quando si prenda in considerazione il tempio, come questa sotterraneo; e nel tempio il Pettazzoni [6]) riconosce il tipo di edificio sardo dallo Pseudo-Aristotele detto appunto « *tholos* ». All' architettura sacrale minoico-micenea si ricollegano alcuni elementi del tempio

---

[1]) Perrot-Chipiez, op. cit., VI, p. 571, 283, 343, 1012, e fig. 81, 82, 103.

[2]) Paribeni, op. cit., col. 48-49.

[3]) L. Pernier, *Il Palazzo di Phaestos*, in *Mon. Ant. Linc.*, XIV, 1905, p. 406 sg.

[4]) *Od.* XI, v. 48-50.

[5]) E. Rohde, *Psiche*, Bari 1914, p. 208 sg.

[6]) *Rel. Prim.* p. 85 sg.

nuragico, come abbiamo detto; come il basso banco per offerte, analogo a quello della tomba di giganti, attorno al pronao, che si trova anche nel sacello di Phaestos [1]) e in quello di Cnossos [2]); come i pilastrini per cui il Taramelli [3]) ricorda opportuni raffronti micenei, e l'altare ad angoli lobati, che ricorda gli altari micenei [4]), con destinazione però inversa, essendo questi rivolti, per così dire, verso l'alto, mentre quello del tempio di Serri si riconnette alle forme ed ai concetti ctonii di cui dicevamo dianzi. Affine invece anche ideologicamente alle are micenee è la base sorreggente il betilo nel recinto ipetrale [5]) che formalmente non è che una base di colonna micenea [6]), come si osserva del resto anche a S. Anastasia di Sardara.

Che questi elementi abbiano potuto penetrare in Sardegna dalla civiltà micenea non si può escludere: anche a Malta se ne ebbero esempi, che non si possono allontanare dalla cerchia di tali influenze preelleniche [7]).

Ma il riscontro più stringente offerto dai templi nuragici è quello con gli « alti luoghi » di Canaan [8]), taluno dei quali, come quello di Taannak [9]), presenta con i templi nuragici somiglianze addirittura sorprendenti, troppo forti per essere casuali, data anche la destinazione identica dei due tipi di edifici. La distanza cronologica non costituisce un ostacolo, poichè con ogni probabilità in Sardegna si troveranno col tempo, come abbiamo osservato, santuari nuragici più antichi di quello di S. Vittoria. Quello di Sardara è già di tipo notevolmente più arcaico, e quello riconosciuto dal prof. Lovisato a Mazzani, presso Villacidro, appare ugualmente primitivo [10]). Anche negli altri luoghi il tempio sotterraneo si è svolto dalle fossette per

---

[1]) L. PERNIER, *Il Palazzo di Phaestos*, loc. cit.

[2]) A. J. EVANS, *Knossos Excavations*, 1902, in *Annual of the B. S. at Athens*, VIII, 1902, p. 96 sg. e fig. 55.

[3]) *Il Tempio Nuragico*, col. 46.

[4]) Per es. PERROT-CHIPIEZ, op. cit., VI, p. 802, fig. 375 tav. XVII, 11, 20.

[5]) A. TARAMELLI, *Il Tempio Nuragico*, col. 107 e fig. 101; e *Notizie degli Scavi*, 1911, p. 299, fig. 10.

[6]) Per il raffronto, v. PERROT-CHIPIEZ, op. cit., VI, fig. 200.

[7]) A. MAYR, *The Prehistoric Remains of Malta*, 1908, p. 93.

[8]) A. TARAMELLI, *Il Tempio Nuragico*, col. 129.

[9]) P. H. VINCENT, *Canaan d'après l'exploration récente.*, Parigi 1907, fig. 68 e 69, p. 97 sg. — Per altri raffronti v. STEWART MACALISTER, *The Philistines, their History and Civilization*, Londra 1913.

[10]) *Una pagina su Villacidro*, in *Boll. della Soc. Adriatica di Sc. Naturali in Trieste*, XX, 1900, p. 11 sg.

libazioni, scavate nel suolo, a cielo scoperto; ma l'evoluzione parallela nelle due regioni non può essere stata assolutamente indipendente. Più che di un fatto dimostrato, si tratta per quest' ultima affermazione di una convinzione intuitiva ma irresistibile, di una fiducia in ulteriori scoperte che non potranno non premiare la pazienza e lo zelo del ricercatore.

Fig. 10.

Ricorderemo, per quanto poco ciò possa valere quale indizio in favore della nostra tesi, che anche in Canaan sorgono nei luoghi sacri della preistoria monoliti betilici, *maṣṣébâh*, paragonabili a quelli sardi [1]).

Un altro riscontro hanno i templi nuragici, non meno ideologico che formale; ed è quello con il *mundus*, con il pozzo sacro che, secondo il prof. Milani [2]), corrispondeva al centro sociale ed augurale di Roma, fondata *etrusco ritu*, vale a dire in base a idee di origine indubbiamente orientale, giunte in Italia che siano dalle Alpi o per via di mare.

Un modello di tempio si riconosce dal prof. Milani in un bronzetto sardo; ma questo riconoscimento è connesso con il particolare sistema ermeneutico dell' insigne archeologo, e non è il caso qui di esaminarlo. Di un altro bronzo invece, proveniente da Padria, attualmente nella collezione privata Dessì [3]) (fig. 10-11), è opportuno dire qualche parola. Si tratta di tre spade votive infisse, secondo l' uso protosardo, in una base comune, e lievemente divergenti. Su quella centrale sorge una singolare rappresentazione, in cui il Pais vede una corazza con pendagli, e il Milani un simbolo del padiglione celeste.

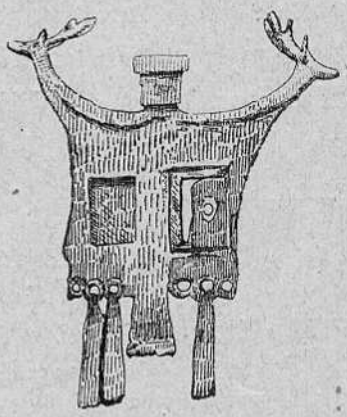
Fig. 11.

Mi pare impossibile che una corazza si esprimesse in tal modo da artisti per nulla incapaci: chi ha mai visto una corazza con due sportelli, sormontata da un *akar*, o doppia protome di cervo? Nè è forse necessario accogliere tutti i concetti, invero astrusi, del Milani; il raffronto più ovvio è quello con le famose brattee d'oro micenee, raffiguranti un tempio sormontato dalle corna di consacrazione, tempio che è del

[1]) Vincent, op. cit., p. 102-118.

[2]) Taramelli, *Il Tempio Nuragico*, p. 7. — *Notizie degli Scavi*, 1889, p. 152. — Montelius, op. cit., II, tav. 358, 1. — Milani, *Locus Sacer, Mundus e Templum di Fiesole e Roma*, in *Rend. Linc.*, IX, f. 5, 1900, fig. 2.

[3]) Milani, *Sardorum Sacra*, p. 315 sg. — Pais, *Civ. dei Nur.*, p. 177 sg.

tipo di quello rappresentato negli affreschi di Cnossos [1]). E i pendagli sono formalmente accostati dal Milani alle asce sacre, comuni nei culti egeo-micenei e in quelli sardi: a noi basta questa felice interpretazione tipologica, senza che ci sia necessario seguire il Milani nella sua esegesi simbolica (fig. 11).

Con questo monumento, che pure essendo suscettibile di un principio di interpretazione, si può dire riassuma in sè quel mistero che ancora avvolge quanto delle sue prime civiltà ci ha restituito la terra sarda, e per mancanza di notizie letterarie, e per l'originalità di tanti elementi difficili a spiegarsi, chiudiamo questa sommaria e monca rassegna, che non può rappresentare se non un colpo d'occhio gettato sul materiale oggi a noi noto, che la situazione di un momento della ricerca, il coordinamento del lavoro compiuto e il monito per quello da compiere. Fra le due opinioni estreme, quella che considera le relazioni della Sardegna preistorica con l'Egeo come accidentali e assolutamente indirette [2]), e quella che fa dell' isola un posto avanzato della civiltà egea [3]), noi crediamo più giuste ancora oggi le misurate ma precise parole del Patroni [4]), con le quali si afferma che « durante il 2° millennio avanti Cristo, i Sardi ebbero rapporti molteplici con le popolazioni marinare dell'Egeo e con le principali nazioni dell'Oriente ».

Giova ancora tener presenti le opportune considerazioni dell'Ebers [5]), poichè questo autore, sebbene le applicasse erroneamente ai Fenici, riferiva questi ultimi a un'epoca abbastanza alta, e vicina a quella di cui ci occupiamo: « La corrente che viene nel Mediterraneo da ponente a levante entra per la via di Gibilterra; si estende compatta lungo la costa del Marocco e dell'Algeria verso levante, finchè giunge alla divisione, facile a riconoscersi, del bacino del Mediterraneo in orientale ed occidentale. Qui la corrente si divide. Una parte corre intorno alla costa settentrionale della Sicilia, l'altra si estende lungo le spiaggie della Tunisia, e giunge al capo Bon, che sporge molto nel mare. La difficoltà di navigare attorno a questa punta di

---

[1]) Perrot-Chipiez, op. cit., VI, p. 337, fig. 111, e p. 652-654. — A. J. Evans, *Restored Shrine on Central Court of the Palace of Knossos*, estr. da *Journal of the R. J. of British Architects*, XVIII, 9, 1911, p. 289 sg.

[2]) Dussaud, op. cit., p. 213.

[3]) Hoernes, op. cit., p. 140.

[4]) *Nora*, col. 147.

[5]) *Antichità Sarde e loro Provenienza*, in *Annali dell'Istituto di Corr. Archeol.*, 1883.

terra è straordinaria, e per bastimenti a vela sarebbe anche impossibile se, a traverso del gruppo delle isole maltesi, che dominano questo passaggio marittimo, non prevalessero venti del sud-est, i quali agiscono contro la corrente dell'ovest. Se i navigatori fenici (noi diremo piuttosto egei), trovandosi in condizioni sfavorevoli, non riuscivano a passare per lo stretto fra il capo Bon e Marsala, o a poter entrare nel porto di Cartagine (che nell'età a cui alludiamo non era ancora scavato artificialmente), erano costretti assolutamente a cercar ricovero in una delle baie meridionali della Sardegna, ove facilmente erano spinti dai venti di sud-est ivi dominanti ». Naturalmente, le relazioni fra la Sardegna e l'Egeo non dovevano essere regolari, ma di una difficoltà notevole, e gran numero di coloro che le andavano annodando dovette pagare il fio della propria audacia nelle onde tempestose del mare. Ma il bisogno di ottenere lo stagno delle Cassiteridi, e le convulsioni etniche prodotte dalle orde di nuove genti che continuamente premevano dall'interno dell'Asia sulle popolazioni annidate sulle coste dell'Anatolia e nelle isole egee, devono aver determinato tali relazioni, la cui storia forse non sarà scritta mai, i cui frammentari documenti ci va restituendo or qua or là il suolo custode.

G. G. Porro.

CATULLO E LESBIA

Le poesie di Catullo per Lesbia sono le sue più celebri e belle, e perciò le più lusingatrici al pericoloso tentativo di tradurle. Il pregio massimo è la sincerità. Mentre moltissimi altri poeti per fare all'amore in versi si compongono un viso artificiale davanti lo specchio, Catullo ci mostra il suo vero viso e il suo cuore, ora esultante, ora arrabbiato, ora renitente all'amore, ora impotente a resistergli. Questa sincerità gli ha permesso di arrivare senza sforzo a profondità psicologiche che altri poeti d'amore neppure hanno intravedute, come la differenza fra amare e voler bene, e la possibile contemporaneità dell'odio e dell'amore per una stessa persona. La sincerità profonda e l'eleganza perfetta formano l'incanto di questo veramente grande poeta.

E gli fanno perdonare alcune gravi colpe ch'egli rivela con l'ingenuità consueta, o meglio con incoscienza, senza riconoscersi in torto. Per esempio non si può immaginare accuse più atroci di quelle che Catullo dice e ridice di Lesbia; eppure in fine ha il coraggio di vantarsi di averne detto tutto il bene che un uomo può dire d'un altro! Anche il continuo vanto di fedeltà da parte sua alla « santa amicizia » con Lesbia, è smentito da troppe altre poesie. È stato notato da un pezzo che le donne per solito non sono fortunate presso i poeti che se ne innamorano; Lesbia è stata la più disgraziata di tutte, ammesso pure che essa, la quale pare che si chiamasse propriamente Clodia e fosse degna sorella del famigerato tribuno, abbia date al suo poeta molte cause di collera giusta.

Ai singoli carmi non ho voluto dare un titolo, per esempio: Il numero dei baci, Primi sdegni, Ritorno insperato ecc., ma ho preferita la sola notazione numerale, secondo il costume antico e in generale migliore, come pareva anche a Goethe. In troppe liriche moderne lo splendore del titolo fa sentire di più le manchevolezze del testo, e rammenta al lettore

> Che il più divin s' invola,
> Nè può il giogo subir della parola.

Per Catullo tuttavia non ci sarebbe questo pericolo, come non c'è pel nostro massimo lirico, al quale anzi giovano i titoli come: Il pas-

sero solitario, L'infinito, Il tramonto della luna, perchè il testo ne mantiene tutta la promessa.

Ho compresi nella traduzione anche i carmi LX, LXXXII, CIV, dei quali è soltanto molto probabile ma non certo che il soggetto sia Lesbia, che non vi è nominata. Invece ho dovuto escludere per l'oscenità, di cui Catullo abbonda più che ogni altro poeta antico, il carme XXXVII, che a Lesbia si riferisce certamente. In esso il poeta inveisce contro certi suoi amici che erano anche più amici di Lesbia, ed in questi casi egli, che pure non aveva diritto alcuno di essere geloso, scaglia senza ritegno contro i veri o presunti rivali le più sconce parole ed accuse. Ma quando parla a Lesbia sola, o di Lesbia sola, non usa mai parole intraducibili, sicchè io non ho dovuto attenuare alcuna espressione. Escluso è anche il carme LXXIX ed altri, dove c'è solo alcuna menzione o allusione a Lesbia. Di questo genere è veramente anche il XXXVI, ma l'ho compreso nella traduzione, perchè segna un momento importante dell'amore del poeta, cioè la prima, sembra, riconciliazione con Lesbia.

I metri di Catullo nelle poesie qui tradotte, sono il faleceo, ch'egli chiama endecasillabo ed io ho reso, per mio comodo e non per altro, col doppio settenario, meno il carme LVIII che ho tradotto in endecasillabi, la strofe saffica, che si rende naturalmente con la strofe saffica nostra, e il distico elegiaco, che ho cercato di rendere con lo stesso metro. Inoltre alcune di queste poesie sono composte in versi giambici scazonti, cioè zoppicanti, come, scrive il Fraccaroli, chi dicesse:

Nel mezzo del cammin di questa vitaccia.

Metro dunque impossibile per noi, e infatti di riprodurlo in italiano credo che sia stato fatto un solo e non fortunato tentativo. Io l'ho reso con l'endecasillabo.

II.

O passero, delizia della fanciulla mia,
Che con te suol giocare e tenerti nel seno
E farti bezzicare l'estremità del dito
Invitandoti a morderlo con l'aperto tuo becco,
Quando a colei ch'è tutto il desiderio mio
Le piace pur di fare qualche gioco grazioso
Per avere un divago dall'amorosa cura
Ed acquietare il suo già, credo, grave ardore;

Potessi anch' io con te come la tua padrona
Giocare e le mie tristi cure dal cuor levare!
Tanto m' è grato quanto dicesi alla donzella
Veloce essere stato gradito l'aureo pomo
Per cui consentì a sciogliersi la verginal gonnella.

Atalanta non voleva sposare se non chi la vincesse alla corsa. Dopo che molti giovani erano stati vinti ed uccisi, Melanione o Ippomene lasciò cadere durante la gara alcuni aurei pomi donatigli da Venere, ed Atalanta, indugiatasi ad ammirarli, fu vinta e gli divenne sposa.

III.

Piangete adesso, o Veneri, e voi piangete, o Amori,
E quanti vi son uomini alle grazie più cari,
Però ch' è morto il passero della fanciulla mia,
Il passero delizia della fanciulla mia,
Che più degli occhi propri essa soleva amare,
Perchè era carezzevole e sì ben conosceva
La sua padrona come una bimba la mamma,
E dal grembo di lei giammai non si moveva,
Ma saltellando in questa ed ora in quella parte,
Solo alla sua padrona badava a pipilare.
Il quale ora discende per la via tenebrosa
Colà donde si dice che più non torni alcuno.
Ah, maledette voi, tenebre scellerate
Dell' Orco, che ogni cosa più bella divorate!
Un sì grazioso passero voi mi portaste via!
Oh tristo fatto! oh povero passero miserello!
Ed ora per tua causa alla fanciulla mia
Si gonfiano di lacrime rossi quegli occhi cari.

V.

Viviamo, Lesbia mia, viviamo e amiamoci,
E a tutti i brontolii dei vecchi austeri
Diamo il valore d' un solo centesimo.
Il sol può tramontare e ritornare,
Ma quando a noi tramonta il breve giorno,
Dormir dovremo una perpetua notte.
Dammi or tu mille baci e quindi cento,
Quindi i secondi mille e gli altri cento,
E quindi i terzi mille e gli altri cento.
Poi quando ne avrem fatte assai migliaia,

Confonderemo il numero, perchè
Ignoto resti a noi stessi e agli altri,
E nessun tristo ci faccia il malocchio,
Sapendo tanti baci fra me e te.

VII.

Tu mi domandi quanti baci tuoi,
Lesbia, mi sian bastanti e sufficienti?
Quanta si estende la renà di Libia
Nella di silfio fertile Cirene
Fra l'oracol di Giove nel deserto
E il sacro avello dell'antico Batto.
O quanti astri allorchè tace la notte
Vedon gli occulti amori dei mortali.
Di tanti baci tuoi esser baciato
Basterà al delirante tuo Catullo,
Che i curiosi non possan numerarli,
Nè con la mala lingua affatturarli.

La tomba di Batto, fondatore di Cirene, era in Cirene presso il mare, e il famoso oracolo di Giove Ammone era molto dentro terra, in mezzo al deserto, nell'oasi che oggi si chiama di Sivah. Sicchè il dire: fra l'oracolo di Giove e la tomba di Batto, è come dire: per tutta l'estensione della Cirenaica.

VIII.

O povero Catullo, in te ritorna
E quel che perso vedi, perso stima.
Splendettero per te fulgidi giorni
Quando solevi andar dove la tua
Fanciulla ti guidava, che da noi
Fu amata tanto quanto nessun'altra
Donna da nessun uom sarà più amata.
Là molti giochi si facean d'amore,
Che tu volevi ed essa non negava;
Sì, splendetter per te fulgidi giorni.
Or ch'essa non vuol più, tu pur ritienti,
Non correr dietro a ciò che sfugge, e smetti
Di vivere in affanno, anzi resisti
Con animo ostinato e fermo e forte.
Addio, fanciulla! già Catullo è forte.
Nè più ti cercherà con vane preci.

Tu però ti dorrai non più pregata.
Cattiva! guai a te! che vita avrai?
Chi a te or verrà? a chi bella parrai?
Di chi l'amante or tu detta sarai?
A chi baciando i labbri morderai?
Ma tu, Catullo, sta ostinato e forte.

XI.

Furio ed Aurelio, compagni a Catullo,
Sia ch'ei s' inoltri fra gl' Indiani estremi
Dove si frange sul lido orientale
L'onda sonora,
Sia fra gl' Ircani o fra gli Arabi molli,
Sia fra i Saci o fra i Parti sagittari,
Sia dove il Nilo dalle sette bocche
Il mar colora,
Sia che di là dall'alte Alpi egli vada
Di Cesare a veder le grandi imprese,
Il Reno, il mare orribile e i Britanni
Ultimi al sole;
Voi che con me siete pronti a tentare
Tali luoghi e dovunque il Ciel ci porti,
Dite per me a mia donna poche e non
Buone parole:
Viva e stia bene con i drudi suoi
Dei quali in serbo ne tiene trecento,
Niuno amando di cuore ma per turno
Tutti sfiancando.
Dell'amor mio più non si dia pensiero,
Che per sua colpa è morto, come un fiore
Sul margine del prato, che l'aratro
Troncò passando.

XXXVI.

O annali di Volusio, o carta da latrina,
Sciogliete adesso un voto che fè la mia fanciulla,
Perchè alla santa Venere fece voto e a Cupido
Che s' io a lei ritornassi, dismessi i tristi giambi,
Essa i più scelti scritti del peggiore poeta
Farebbe al zoppo Iddio bruciar su infausti legni.
E quella furba ha inteso che con tale promessa
Votava ai santi Numi uno scherzo grazioso.

Or tu che dal ceruleo mare nascesti, o Dea,
Che il santo monte Idalio hai caro e l' Urio porto,
Ed a te sacra è Ancona e la cannosa Cnido,
E a te sorgono templi in Amatunta e in Golgi
E in Durazzo ch' è il porto dell'Adria e la taverna,
Fa che si compia, o Dea, e gradisci un tal voto,
Se non è sciocco e privo d' urbanità e di grazia.
Ma voi frattanto andate, andate sulla fiamma,
Pieni d'ogni sgraziata rozzezza contadina,
O annali di Volusio, o carta da latrina.

Volusio, secondo altri Tanusio, fu un disgraziato poeta le cui pagine, dice altrove Catullo stesso, erano destinate ad involgere le sardelle. Non si capisce bene perchè Lesbia avesse fatto un tal voto, che forse è una pura invenzione di Catullo per dir male di Volusio, che a lui, che pure odiava tutti i cattivi poeti, pare fosse particolarmente antipatico.

Il porto Urio sembra corrispondere all' odierno Rodi Garganico. In tutti gli altri luoghi qui nominati Venere aveva famosi templi e culto speciale.

XLIII.

Salve, o fanciulla dal non breve naso,
Dal piè non bello, dagli occhi non neri,
E dai diti non lunghi e dalla bocca
Non secca e dal parlar poco elegante,
Amica al bancarottiere di Formia.
E tu alla provincia sembri bella?
Con te vien confrontata Lesbia nostra?
Oh che secolo orribile e sgraziato!

Il bancarottiere di Formia era un tal Mamurra, ricchissimo, amico di Cesare e molto in odio a Catullo, forse anche perchè godeva i favori di quella ragazza, della quale il poeta qui dice tanto male, pur avendola prima egli stesso sollecitata, come si ricava dal c. XLI. Tanta era la sua fedeltà verso Lesbia, di cui pur si vanta continuamente! Senonchè la brava ragazza chiese, sempre a dir di Catullo, un prezzo esorbitante, diecimila sesterzi, più di duemila lire. E Catullo che probabilmente non li aveva, perchè « la sua borsa era piena di ragnatele », fece come la volpe con l'uva, e colse anche l'occasione per esaltare la bellezza di Lesbia e farsi perdonare quel tentativo d' infedeltà.

LI.

Quegli mi sembra pari ai sommi Dei,
Quegli, se dir si può, sopra gli Dei,
Che sedendoti a fronte alternamente
Te guarda e ascolta

Che dolce ridi, ciò che mi rapisce
Tutti i miei sensi, perchè appena io scorgo,
Lesbia, il tuo viso, mi muore sul labbro
Ogni parola,
Muta è la lingua, sottile una fiamma
Scorre le membra, un proprio suono ingombra
Ambi gli orecchi, si coprono gli occhi
D'un velo d'ombra.

Questa poesia è propriamente di Saffo, fra i cui frammenti ancor ci rimane. Catullo la tradusse e l'adattò per Lesbia, mentre in Saffo manca il nome della persona alla quale era dedicata.

LVIII.

Celio, la Lesbia nostra, quella Lesbia,
Quella Lesbia che Catullo ebbe cara
Più di se stesso e dei suoi tutti quanti,
Ora per i quadrivi e gli angiporti
Sfianca di Remo i nobili nepoti.

LX.

[Dunque te una leonessa dell'Atlante
O Scilla cinta di cani alla vita,
Sì dura generò, così crudele
Da non curar la supplichevol voce
D'un che perisce? Ah troppo tetro cuore!]

LXX.

La donna mia mi dice che a niuno vorrebbe sposarsi
Meglio che a me, neppure se la richieda Giove.
Dice; ma quel che dice una donna al suo cupido amico
Va segnato nel vento e nell'acqua corrente.

LXXII.

Dicevi un tempo, o Lesbia, a te solo noto Catullo
E in confronto al mio amore non curar quel di Giove,
E allora io t'amai tanto, non quanto si suole un'amica
Ma quanto un padre i figli ama e i generi suoi.
Ora t' ho conosciuta, e se più violento è l'ardore,
Pur meno assai t'apprezzo e meno assai t' ho cara.
Com' è? dici — Un amante da un simile affronto è costretto
Ad amare di più, a voler bene meno.

LXXXII.

[O Quinzio, se tu vuoi che gli occhi ti debba Catullo,
E se c' è qualche cosa più cara anche degli occhi,
Non volergli rapire tu ciò che gli è molto più caro
Degli occhi, e se c' è cosa più cara anche degli occhi].

LXXXIII.

In presenza al marito di me dice Lesbia assai male,
E questo a quello sciocco è un grandissimo gusto.
Mulo, tu non capisci niente; se stesse in silenzio,
Sarebbe già guarita, ma perchè parla e grida,
Non solo si ricorda, ma, quello che vale ancor meglio,
È arrabbiata; vuol dire che si brucia e si cuoce.

LXXXV.

Odio ed amo. La causa se chiedi perchè così faccio,
Non la so, ma ben sento che avvien così e mi rodo.

LXXXVI.

Quinzia è bella per molti; per me essa è candida, lunga,
Diritta. Questi pregi presi uno ad uno affermo.
Che sia bello l' insieme io nego, chè nessuna grazia,
Nessuna in sì gran corpo particella è di sale.
Lesbia è bella davvero, ch'essendo bellissima tutta,
Tutte delle altre tutte in sè chiude le veneri.

LXXXVII.

Niuna donna può dire che tanto di cuore fu amata,
Quanto da me tu fosti amata, o Lesbia mia.
Nessun patto fu mai con tanta costanza osservato,
Quanta nell'amor tuo ne ho mostrata io.
Adesso la mia mente così con sè stessa è in contrasto
E così s' è smarrita, Lesbia mia, per tua colpa,
Che non può più volerti bene, ottima se tu diventi,
Nè cessare d'amarti, se ogni torto mi fai.

Nei manoscritti gli ultimi quattro versi formano una poesia a sè che precede di alcuni numeri quella formata dai primi quattro. Io ho seguito l' ordine di alcune edizioni, che sembra alquanto migliore, sebbene urti in gravissime difficoltà, come dicono i filologi, diplomatiche.

XCII.

Lesbia sempre di me parla male, e non si sta zitta
Giammai di me; ch' io muoia, se Lesbia non mi ama.
Qual'è la prova? Questa, che in me pur succede altrettanto:
Ne dico sempre male, ma io muoia, se non l'amo.

CIV.

[Credi ch'abbia potuto dir male di chi è la mia vita
Io, che d'entrambi gli occhi molto m'è più diletta?
Non potei; se potessi, non sì mortalmente amerei.
Tu bensì con Tappone ne fai d'ogni colore].

CVII.

Tutto quello che accade a chi avidamente lo brama
Senza speranza, grato riesce proprio al cuore.
Ecco perchè m'è grato e molto più caro dell'oro,
Che tu restituisci, Lesbia, te alla mia brama.
Bramavo e non speravo, e tu da te stessa ritorni;
O giorno da segnare col più candido segno!
Chi di me più felice? e chi potrà dir che una vita
Bramar deve altre cose preferibili a questa?

CIX.

Vita mia, mi proponi e prometti che questo amor nostro
Resterà fra noi due dilettoso e perpetuo.
Fate, o Dei grandi, ch'essa mi possa promettere il vero
E che sinceramente parli dal proprio cuore.
Sì che possa durare pel tempo di tutta la vita
Questo mutuo patto d' una santa amicizia.

LXXVI [1]).

Se ricordare il bene che un tempo egli fece, è un piacere
Per l' uomo che ha coscienza d'essere stato pio,
Di non avere mai violata la fede, e in niun patto
Invocati gli Dei ad inganno degli uomini,

---

[1]) Ho posto ultimo questo carme, perchè sembra davvero l' ultimo sospiro del poeta per quell' amore disgraziato. Tuttavia era forse più conforme alla verità ed alla bellezza farlo seguire dai cc. CVII e CIX.

Molte gioie verranno negli anni più tardi, o Catullo,
A te da questo ingrato e tormentoso amore.
Perchè tutto quel bene che un uomo ad un altro può dire
E fare, quello tutto da te fu detto e fatto,
E tutto è stato invano, perduto in quel torpido cuore;
Perchè dunque vorrai tormentarti più a lungo?
Perchè non ti fai forza e non ti ritrai dal mal passo
E col favor dei Numi non cessi d'esser misero?
Difficile è deporre d' un tratto un diutino amore;
Difficile, ma in qualche modo devi ottenerlo.
Sola salvezza è questa, e questo tu devi espugnare,
Questo tu devi fare, possibile o impossibile.
O Dei, se a voi perviene di noi compassione, e se mai
Portaste ad altri aiuto già nel punto di morte,
Guardate al mio dolore, e se puramente ho vissuto,
Toglietemi dal petto questa peste e rovina,
Che simile a un torpore correndomi tutte le membra,
Ogni senso di gioia m' ha espulso dall'anima.
Io non già più domando che essa ricambi il mio amore
E, ciò che non può darsi, voglia essere pudica;
Chiedo d'essere io guarito dal tetro mio morbo;
O Dei, questo compenso date alla pietà mia!

R. Sciava.

Fossili romani nel linguaggio vivente

Come certi strati geologici anche il linguaggio vivente ha i suoi fossili che conservano indelebili nel mutar dei tempi tracce di età trapassate; fossili medievali e classici e preistorici, nei quali lo studioso risente il ricordo di idee, di costumanze, di istituzioni da un pezzo scomparse, così come il geologo rievoca dalle impronte irrigidite nel sasso le forme di una fauna e di una flora che il mondo più non conosce. Quella che verremo facendo sarà una raccolta di fossili romani, cioè di quel poderoso giacimento che tante alluvioni hanno qua e là sconvolto, ma non interamente distrutto.

Fossili romani io già non chiamo quelle molte parole od espressioni latine che dai libri e dalle scuole sono passate e vivono nell'uso corrente, talune anche fra il popolo che le storpia, e per lunga tradizione son preferite o sostituite senza sforzo alle corrispondenti volgari, perchè paiono esprimer meglio un particolar senso ormai convenuto, o aver più gustoso sapore o anche solo miglior colore decorativo. Tali sono, per ricordar pochi esempî della lunga serie, *alibi*, *interim*, *alter ego*, *statuquo*, *aut aut*, *quondam*, *a latere*, *casus belli*, *ipso facto*, *motu proprio*, *ex professo*, *per fas* o *per nefas*, e l'*ex abrupto* che quel guastamestieri d'un volgo milanese ha tradotto nella strana forma a lui intelligibile di *asa bruta*. Questi, piuttosto che fossili, potrebbero dirsi *trovanti*, quei massi, cioè, che i ghiacciai ritirandosi hanno lasciato qua e là sui pendii e nei piani, e come essi potrebbero offrire oggetto di curiose indagini a chi volesse cercarne le origini.

E tanto meno intendo come fossili tutte quelle numerose reminiscenze classiche, più o meno dotte, più o meno comprese nel loro giusto significato, usate spesso anche in tono di celia o di gravità scherzosa, quali *padri coscritti* e *laticlavio* per dir *senatori* e *dignità senatoria*, *lari* per *casa*, *suburra* per *quartiere mal famato*, *edili* per *assessori dei lavori pubblici*, e tant'altre simili espressioni, che meglio potrebbero dirsi frammenti decorativi dell'antico edificio usati a dar colore e dignità al nostro.

Fossili si chiamerebbero a miglior ragione certe forme grammaticali latine che son rimaste intatte e irrigidite, come una nummolite in un terreno calcare, entro l'organismo di una parola viva; onde noi risentiamo, ad esempio, i genitivi latini *terrae*, *aquae*, *agri* in *terremoto*, *aquedotto*, *agricoltura*, e gli ablativi *genu* e *manu* in *genuflesso* e *manufatto* e il pronome accusativo *hanc* in *ancora;* mentre le parole *locanda*, *faccenda*, *prebenda* sono ancora organismi latini intatti viventi che di mutato non hanno se non la denominazione grammaticale onde oggi son designati.

Ma oggetto della nostra indagine sono non questi, bensì quei fossili romani che potremmo dire storici, perchè sono il ricordo pietrificato nel

linguaggio di usi, fatti e istituzioni della vita pubblica o privata, religiosa o militare di Roma antica; usi, fatti, istituzioni che studiati dagli eruditi nei libri, non hanno lasciato altra traccia di sè fuor che nella parola vivente, sia che questa giunga a noi attraverso il filtro popolare, oppure per le meno battute vie letterarie, o anche dottissime, come quel vocabolo *Tizio*, usato oggi volgarmente per indicare una persona in genere, e che ci vien dritto dalle Pandette dove i giureconsulti l'usavano per indicare una generica personalità giuridica.

Gli esempî chiariranno meglio l'idea.

*
* *

In una località della Gallia Cisalpina fatta romana si teneva il 26 o il 27 d'ogni mese, cioè, secondo il calendario romano, *sexto Kalendas*, convegno di mercato, e da quella data pigliò nome il luogo, come tant'altri invece pigliarono quello di *Quarto*, *Quinto*, *Sesto*, *Settimo*, *Decimo* dal numero della pietra miliare (*lapis*) che ne segnava la distanza dal centro. Mutarono nei secoli genti, costumi, lingua, calendario, ma il nome di *Sesto Calende* sulle rive del Ticino rievoca ancora una folla di tunicati gallo-romani mercanteggianti.

E in tutt'altro campo. Nell'anno 40 av. Cr. ad impedire che le eredità andassero disperse in legati il tribuno della plebe Publio Falcidio proponeva una legge, che da lui prese il nome (*lex Falcidia*), per la quale un quarto almeno dell'asse ereditario doveva essere sottratto alla disponibilità ed assicurato agli eredi. Oggi ancora nei vocaboli malaugurati di *falcidia* e *falcidiare* dura il ricordo della legge e del tribuno, che non poteva desiderare monumento più durevole di questo rimasto nell'impronta della parola.

Già da quando Roma non era che un agglomerato di capanne sparse sui colli presso il Tevere le vergini Vestali preparavano pei sacrifici farro pesto e sale, i due elementi essenziali del nutrimento e perciò prima offerta agli dei di quel popolo semplice di contadini e di pastori. *Mola* si disse quella mistura sacra, e quando si faceva sacrificio cruento, il sacerdote spargeva sul capo della vittima una manata di *mola* come rito di consacrazione: *im-molabat*. Quale rievocazione di rito lontanissimo c'è quindi nella parola *immolare* che noi usiamo anche in tutt'altra occasione che di sacrificio cruento!

E anche rivela il popolo ancora contadinesco il fossile che giace in *emolumento*, dove la radice *mol-* di *mola* e *molere* ci ricorda come il sacco di farina ricavato dalla macinazione costituì per eccellenza il guadagno, il beneficio della rustica popolazione romana.

Il matematico ed il filosofo fanno oggi ancora de' *corollari*, e non sanno d'essere in certo qual modo gli eredi degli istrioni scenici di Roma antica. Ai più valenti di questi si dava infatti, oltre al salario, una piccola corona, *corolla*, d'oro o d'argento, corona sostituita poi col tempo da una somma

in denaro che fu perciò detto *corollarium:* e poichè esso era come un'aggiunta, un'appendice della mercede, la metafora trovò la via di estenderne il significato e l'uso. Qualcosa di simile avvenne per la parola *salario,* che disse in origine la razione di sale data ai soldati e anche l'assegno in sale fatto ai magistrati civili e al loro seguito in viaggio, e conserva perciò il ricordo di una consuetudine romana antichissima e abbastanza singolare.

Ed è un bel fossile anche la parola *asta.* Se essa risveglia oggi di preferenza idee tristi di roba vecchia, di debitori insolvibili, di sequestri e di usceri, è pur l'erede diretta di quella che designava l'arma per eccellenza degli antichi Quiriti, l'*hasta,* impugnata sui campi di battaglia e piantata nel suolo come il simbolo visibile del diritto di proprietà quiritaria, intorno al quale uomini e cose di conquista si raccoglievano per esser venduti all'incanto: *sub hasta.*

Troppo noto è che l'*abbaco* e il *calcolo* richiamano ancora il sistema dell'*abacus* ossia la tavoletta di legno e le pietruzze, *calculi,* usati dai fanciulli romani per imparare il conteggio; meno noto è invece che una serie curiosa e sistematica di fossili si ha in materia monetaria, tale che ci è dato leggere, a dir così, nella parola vivente, la storia della monetazione romana. Appena importa ricordare in proposito che *pecuniario, peculio, peculiare* sono i fossili di quell'età in cui il *pecus* era unico mezzo di scambio, e che lo è pure la parola, ahimè! ancor tanto moderna, di *peculato,* coniata ne' tempi che il magistrato frodava lo Stato stornando a suo profitto qualche capo d'armento dato a pagamento delle multe. Poi cominciarono a girar come mezzi di scambio certi pezzi di bronzo, prima greggio e poi segnati da un'impronta, pezzi o *stips* che non bastava contare, ma era necessario pesare, *pendere,* per saperne il valore. Orbene, l'impiegato italiano che al 27 del mese domanda il suo *stipendio* non sa di richiamare colla parola quell'uso e quei tempi, benchè il cassiere non usi più *stipem pendere,* ma gli dia della carta molto leggiera ben diversa dall'*aes rude* e dall'*aes signatum* che precedette la vera e propria moneta.

Ed eccoci a un terzo momento della storia monetaria di Roma; la fusione e la coniazione di una moneta di bronzo in una serie che aveva come unità massima l'*asse* librale. Or questo concetto di unità massima, che risale a quel momento storico, che fu di non lunga durata, vive ancora e solo nell'espressione di *asse ereditario* per dir l'intero patrimonio lasciato dal defunto. Che poi Roma per un pezzo non conoscesse altra moneta che di bronzo, *aes,* lo afferma, quando altrimenti non si sapesse, quel vocabolo *erario* che continuò imperturbato la sua funzione, benchè, accogliendo anche oro, argento e carta, il contenuto contrastasse col significato della sua radice; ce lo ricorda anche — chi lo direbbe? — quella meschina *s* iniziale di *stimare,* da *aestimare,* nato a significare appunto il fatto di assegnare il valore in *aes* nelle compre-vendite, o quanto mai di controllare l'*aes* pesato sulla bilancia.

Si coniò più tardi la prima moneta d'argento e poichè le si diede il

valore di dieci assi di bronzo, la si chiamò *denarius*, ossia la moneta del valore di dieci (assi); parola di meravigliosa vitalità che visse attraverso le più varie vicende a indicar monete di valore e di forme diversissime, senza mai perdere il ricordo del suo valor primitivo in quel suo tema che ci attesta quale sia stato in origine, come in una vertebra pietrificata il naturalista riconosce le forme primitive d'una specie vivente. Vicenda non dissimile da quella offerta dal *solidus* che designò prima la moneta d'oro dell'età imperiale, quale unità massima di fronte agli spiccioli, e che pur nella sua spregiata esistenza di *soldo* non ha perduto del tutto i segni della sua prisca autorità nel perpetuarsi del nome della *moneta*.

Il qual vocabolo *moneta* è pur esso pregno di reminiscenze romane. Ricorda che la zecca di Roma sorse sul Campidoglio, *in arce*, accanto al tempio di *Iuno Moneta*; il tempio le fu dedicato nel 345 a. C. ma il suo culto è probabilmente assai più antico. Perchè Giunone fosse designata con quell'epiteto, *a monendo*, la tradizione spiegava in parecchi modi più o meno verosimili, non escluse le oche capitoline a lei sacre che avevan dato il segnale d'allarme: ma, qualunque sia la ragione, più facilmente il tempo corrode il metallo delle monete correnti, che non intacchi la tradizione romana legata a quella parola dall'origine sua.

Fossile non propriamente numismatico, ma da potersi mettere nella serie perchè ricorda un'infima divisione dell'asse, è anche *scrupolo*, che pur venendo da *scripulum* passò per metafora a tutt'altro ordine di significazione E poichè si parla di monete giovi ricordare che nell'erario pubblico la moneta si usava raccogliere, piuttosto che in casse-forti, entro panieri di vimini, *fisci*: una mite parola arcadica che per una strana metamorfosi venne a pigliare l'odioso senso che in tutti i tempi ebbero le parole *fisco*, *fiscale*, *fiscalismo*, nelle quali, come si vede, c'è il fossile di un animale molto innocente.

*
* *

Un altro giacimento copioso di fossili romani s'incontra nei vocaboli relativi al nostro calendario: anche in questi molta storia è scritta di antichissimi usi e riti romani e il rievocarla rianima d'una nuova vita suggestiva parole correnti sulla bocca di tutti e che il lungo uso ha scolorite e rese presso che insignificanti.

Già la parola stessa *calendario* ci richiama alle romane *kalendae*, e poichè così furon detti i primi giorni del mese dal fatto che in essi il pontefice doveva *kalare*, cioè annunciare, i periodi lunari del mese, che tanta importanza avevano nella vita ancora contadinesca della cittadinanza, si vede a quali età geologiche ci faccia risalire questa modestissima parola. Non diversamente pei nomi dei mesi. *Settembre*, *Ottobre*, *Novembre*, *Dicembre*, coi loro nomi numerali che più non corrispondono al posto da essi occupato nell'anno, sono gli indici infallibili dell'antico anno romano, che forse fu

in origine di dieci mesi, ma che in ogni modo cominciò per un pezzo dal Marzo. *Gennaio, Marzo, Maggio, Giugno* eredi di *Ianuarius, Martius, Maius, Iunius* tengono ancora desto il ricordo — ed è quasi superfluo dirlo — di Giano, Marte, Maia e Giunone donde pigliavan nome; ma *Febbraio*, l'antico *Februarius*, pochi sanno che vien dai *februa*, gli arcaici mezzi di purificazione, usati nei riti celebrati in quel mese che fu per un pezzo l'ultimo dell'anno romano: di quei *februa* che, secondo Ovidio, il pontefice si faceva dare dal *Rex* e dal *Flamen*:

Pontifices ab rege petunt et flamine lanas,
Queis veteri lingua februa nomen erat.

E quanto a *Luglio* e *Agosto* sono dessi due pagine di storia di quell'età in cui la Repubblica va morendo nell'Impero, e il già glorioso Senato repubblicano esprimeva la sua devozione ai nuovi padroni Giulio Cesare e Augusto ribattezzando coi loro nomi i mesi *Quintile* e *Sestile* del vecchio calendario. E fu questo veramente un monumento *aere perennius* di cui possono rallegrarsi i Mani di Cesare e di Augusto.

Dal calendario romano ereditammo anche i giorni *nefasti*, mettendo nella parola un senso di malaugurio che i Romani non vi sentivano, essendo solo in quei giorni *nefas*, proibito, tener giudizio in tribunale. L'impronta fossile è poi del tutto stravolta nel vocabolo *feriale* per un'influenza del rituale cristiano, che qui non importa esporre, ma che portò la parola a significar tutto il contrario di quel che diceva agli antichi romani.

Bel fossile infine del calendario romano è quel nome di *bisestile* dato all'anno di 366 giorni dal fatto che i Romani contavano quel giorno in più come un secondo 24 Febbraio, cioè come un *bis sexto* (*kalendas Maias*): onde quella parola è l'unica traccia ancora visibile del poco comodo sistema antico di indicare i giorni del mese.

*
* *

Se ora cerchiamo nella parola vivente le impronte ancora visibili della vita religiosa di Roma antica, appena importa ricordare la più nota e la più caratteristica che si riscontra in *ostia*, che pur indicando oggi un sottil velo di pasta, richiama direttamente all'*hostia* pagana, (dall'arcaico verbo *hostire*, colpire) vittima cruenta che insanguinò per tanti secoli le are. Certamente il processo per cui tale evoluzione avvenne è di più vivo e profondo interesse che non sia quello per cui l'animale o la pianta che lasciò le sue impronte nella creta si mutò nelle specie viventi, perchè tocca ai molteplici contatti e alle influenze reciproche fra paganesimo e cristianesimo in quei secoli di lotta e insieme di sincretismo nei quali l'uno lentamente tramonta e l'altro sorge e si espande.

Sacerdoti spianti in cielo il volo degli uccelli per leggervi l'espressione

della volontà divina rievoca la parola *auspici* e l'altra più corrente di *augurio*, e chiamando ancora *lustro* un periodo quinquennale rammentiamo senza saperlo la solenne cerimonia purificatrice dei censori, *lustranti*, ossia purificanti ogni cinque anni col sacrificio di una pecora, di un porco, di un giovenco il popolo romano.

Ma uno dei più curiosi fossili non della storia, ma della preistoria romana, richiamante fors'anco il tempo delle palafitte e della terremare, è una parola che suona ancora in tutto il mondo, pregna, a dir così, di secoli di storia e ancor gravida di avvenire: *pontefice*. *Pontifex*, il costruttore di ponti, risale all'età quando gettare un ponte sopra un corso d'acqua voleva non solo l'arte ma anche il rito sacerdotale, chè sacro era il valico e fors'anche di paurosa profanazione contro il nume fluviale l'atto di mettergli il giogo da riva a riva. Era già questo un fossile nell'età storica di Roma, poichè nessuno ricordava ormai il senso primitivo di quella parola; come nessuno ormai più sapeva che in *nuptiae*, e quindi ancora oggi in *nozze*, vi fosse l'accenno a un rito antichissimo, a noi rivelato da un sarcofago etrusco, di stender sopra gli sposi un panno, onde *nubere* e *nuptiae* risalgono alla radice stessa di *nubes*.

Ma senza scendere colle nostre indagini a strati così profondi di epoche geologiche lontanissime, ricorderò che a riti vestalici ci richiama *futile*, dalla radice di *fundere*, che si disse propriamente di rozzi vasi di creta a fondo puntuto che non si reggevan ritti se non tenuti dalla mano o piantati in terra; vasi che anche in piena civiltà romana, fra i molti d'oro e d'argento, si conservarono nel rito, suggerendo il senso metaforico che per noi è divenuto il proprio. E ricorderò che per la stessa via ci giunse *tripudio*. *Tripudium*, costituito cogli elementi *ter* e *pede*, designò prima la danza sacra dei sacerdoti Salii e Arvali, nella quale, accompagnando il canto, si batteva tre volte ritmicamente a terra il piede: « in morem Salium ter quatiunt humum »; come canta Orazio; ma si disse anche dell'agitarsi lieto e del beccar rapido dei sacri polli, dai quali i Romani traevano gli auspicî, quando si gettava loro il becchime. Nel tripudio è facile ancora saltar di gioia, ma non certo col ritmo salico o arvalico come la parola direbbe. Di quei sacerdoti Salii, ossia *i danzanti*, il capo, che precedeva e guidava la danza sacra, era detto *praesul*, quasi chi dicesse il *pre-danzante*: ciò che è ben lontano dal supporre chi nell'alto stile oggi usa di quella parola *presule* rivolgendosi a vescovi e ad arcivescovi, perchè altrimenti vi sentirebbe un senso comico che gli farebbe rifiutar la parola.

Cacciati dai templi quanti numi romani sopravvissero annidati, a dir così, nel seno d'una parola! Oltre ai nomi dei mesi e dei giorni, dove vivono appiattati Giano, Marte, Maia, Giunone, Mercurio, Giove, Venere, noi possiamo ritrovare quasi intatta l'antica divinità domestica dei Lari, le cui immagini fumose stavano accanto al focolare, nella voce popolare toscana vivente di *larie*, per designar gli *alari*, in cui la divinità stessa appar pure visibile; e possiam scovare *Ercole*, *Proteo*, *Bacco*, *Cerere*, le *Muse*, *Pane*, *Dio-*

niso, *Iside* in *erculeo*, *proteiforme*, *baccano*, *cereali*, *museo*, *pánico*, *Dionigi*, *Isidoro* e forse *Vesta* in *vestibolo*. E chi penserebbe che si nasconde un dio in *ammoniaca?* quel dio *Ammone* dalle corna d'ariete che ebbe suo tempio nell'oasi del deserto libico, donde veniva al mondo romano quella materia chimica. Meno si nasconde il *Genio*, il demone compagno all'uomo nella sua vita e a lui sopravvivente, suo custode e partecipe delle sue vicende, che ebbe nella casa romana figurazione e culto: ne risentiamo il ricordo in *geniale*, ma meglio lo rivediamo nelle espressioni *andare a genio*, *far di suo genio*, che ti lascian dubbioso se qui si tratti di un fossile o di un organismo ancora vivente.

*
* *

Che se dalle istituzioni religiose passiamo a cercare nella parola il ricordo delle istituzioni politiche di Roma antica, tacendo delle esumazioni che in ogni tempo furono fatte di certi nomi classici di magistrature romane, quali *console*, *pretore*, *censore*, *questore*, *tribuno* — segno visibile della vigorosa tradizione romana attraverso i secoli — è curioso che ancora gli aspiranti a un seggio nel parlamento continuino a chiamarsi *candidati* sol per il fatto che or sono più di venti secoli altri aspiranti in Roma per richiamar sopra di sè l'attenzione del popolo elettore giravan la città vestiti di una toga *candida*, ossia bianchissima, che spiccasse fra le molte altre di un bianco meno intenso: mezzo — come si vede — assai innocente di corruzione elettorale trovato in tempi di ancora semplici costumi politici. Ed è pure un ricordo degli usi elettorali quella parola *ambizione* nata a significare il girar qua e là (*amb-ire*) per le tribù in cerca di voti, quando non c'era per la propaganda l'aiuto potente dei giornali.

Un fossile politico è pure quella parola *classico* riservata ormai alle produzioni letterarie; poichè *classici* furon chiamati nella cosidetta costituzione serviana o i più alti censiti costituenti la prima *classis* della cittadinanza romana, o in genere tutti i censiti distribuiti nelle varie classi, ai quali si contrapponeva la moltitudine di quelli che allo Stato non potevan dare altro tributo che di *prole*; i *proletari*. Fossile storico anche quest'ultimo, che divenuto segnacolo in vessillo nelle lotte moderne, risentì come il potente anelito d'una seconda vita. Chi oggi direbbe che fra *classici* e *proletari* vi sia una parentela così stretta! D'un uso seguito nelle votazioni dei comizî Romani resta ancora visibile traccia nel vocabolo *prerogativa*. Poichè *rogare* si diceva del chiamare il popolo al voto, — donde la copiosa famiglia di *prorogare*, *derogare*, *abrogare*, *arrogare* — fu detta *praerogativa* la centuria, ossia sezione, che, estratta a sorte, era chiamata a dare per la prima il suo voto, voto che suscitava una particolare aspettazione come direttiva e come augurio: nella parola moderna c'è dunque, a chi sa ridestarlo, l'eco di molte delusioni e speranze della gran vita politica romana. L'eco invece dei lamenti e delle proteste di chi doveva provvedere

ai servizi postali di Stato nel basso impero c'è nella parola *angheria*, venuta da *angaria*, che disse appunto l'obbligo fatto a privati o a Comuni di fornir carri e cavalli a quello scopo; come è per sè significativa l'evoluzione di senso subita da quella parola a dirci la gravezza di un tal contributo!

*
* *

Scarsi sono i fossili lasciati nella parola dalle istituzioni e dagli usi militari di Roma antica, poichè tali non potremmo dire i non popolari vocaboli di *legione*, *coorte*, *manipolo*, *antesignano* usati come metafora o in un senso assai vicino all'uso antico; ma oltre all'*asta* già ricordata, non manca un bel campione in *chiasso*, che richiama a un *conclassare* e ci porta, per quanto in tono poco bellicoso, l'eco del *classicum*, lo squillo della tromba romana. E anche quando dite di essere in *procinto* di fare una cosa rievocate inconsapevoli un costume militare romano antichissimo, rimasto nei tempi storici solo come rito; di quando cioè, preparandosi alla battaglia, il combattente togato invece di buttare il lembo della toga sulla spalla sinistra, lo stendeva di traverso come *cinctus* per cingersi i fianchi e aver più liberi i movimenti, onde le schiere così pronte alla pugna si dicevano *in procinctu*, come *in procinctu* era detto il testamento fatto in quel momento supremo.

*
* *

Più strano sarebbe se dell'appassionato *sport* di quel popolo, che chiedeva ad alte grida *panem et circenses*, non rimanesse una più copiosa traccia fossile nella parola. Ma n'è rimasta. La *palma* metaforica che noi concediamo in tante occasioni, fu veramente la fronda verde che l'auriga vittorioso nel circo strinse in pugno, assai prima che la si mettesse come simbolo in mano ai martiri; la *meta* a cui per tante vie tendiamo fu veramente la pila alla svolta della pista; punto temuto dai carri correnti e dove il cavallo di destra della quadriga, il *dextrarius* — che pur lasciò di sè ricordo nel *destriero* — doveva spiegare lo sforzo maggiore; e quando il vincitore arrivava *ad calcem*, cioè al limite della corsa, segnato in terra da una linea di *calce*, era ben lontano dal pensare che della cosa sarebbe in qualche modo rimasta memoria nello stile burocratico col far riferimento ai documenti in *calce*.

Quanto al teatro, fra tanti organismi che si perpetuarono con meravigliosa vitalità, — come *scena*, *proscenio*, *orchestra*, *prologo*, — è un bel fossile *persona*, che fu detto prima della maschera di cui si copriva l'istrione sulla scena e quindi dell'attore mascherato, *personatus*: la parola oggi così scolorita e generica nella sua estensione ci richiama quindi a quelle maschere dai tratti e dalle smorfie irrigidite e dalla grottesca apertura di bocca,

quali comparivano sulla scena antica. Questa estensione di senso della parola volle forse dire che siam tutti attori sulla gran scena della vita? [1]).

Ma se gli istrioni hanno lasciato di sè una traccia così visibile e genuina, può meravigliare che una classe numerosissima e importante nella società antica quale fu quella dei liberti non abbia lasciato ricordo di sè che in quella superstite parola *libertino*, che non disse al romano se non liberto o figlio di liberto, ed è quindi tal fossile che mal si presta alla ricostruzione della specie, rivelandone solamente una deviazione. Ma dovette pur essere frequente in quella classe il numero dei *parvenus* gaudenti e volgari, se l' impronta sua porta solo questo suggello. Fossile più genuino *donna*, che pur nei presenti tratti volgari rivela bene la nobiltà dell'organismo vivente donde deriva, quando il servo, il marito, l'amante dicevano *domina*, con una parola che attestava la dignità e il potere che nella società e nella casa romana, a differenza della greca, aveva colei che così era chiamata.

*
* *

Ed ora vediamo se de' costumi privati, della casa, delle vesti qualche impronta romana sia rimasta non cancellata dalle alluvioni dei secoli.

Il Palatino, ossia il colle della pastorale dea Pale, sul quale sorse uno dei primi nuclei della Roma futura, divenne già sul finire dell'età repubblicana il quartiere aristocratico della città, e a cominciar da Augusto fu la sede degli imperatori che vi costruirono gli edifici suntuosi che lo occuparono in gran parte. Così fu che *Palatium* divenne sinonimo di sede imperiale, anche fuori di Roma, come a Milano, dove *Palatium* fu detto il quartiere dove sorgeva la residenza imperiale; ond' è che nell'erede parola *palazzo* si cela il ricordo del colle romano e quello lontanissimo della dea pastorale che gli diede il nome. Ma fenomeno ben più curioso, e tale che gli cercheremmo inutilmente un riscontro nel mondo geologico, è quello che ci è offerto dal vocabolo *cenacolo*. *Cenacula* dissero i Romani nell'età storica i piani superiori delle case, specialmente delle alte case a pigione così nume-

---

[1]) Un curiosissimo fossile teatrale m'era parso la parola *bronzo*; poichè a produrre il rumore del tuono nei teatri antichi si usava un gran vaso di bronzo in cui si gettavano e si agitavano pietre e pezzi di metallo e tal vaso si chiamava con parola greca, come tant'altre del teatro romano, *bronteion*, (nella pronunzia *brontìon*), ossia il *tonante*. La singolarità e insieme la popolarità del fatto poteva facilmente condurre a sostituire per sineddoche il letterario *aes* colla parola usata a designare quest'apparecchio teatrale, che fra gli oggetti di quel metallo più di ogni altro colpiva il senso e la fantasia: un processo antonomastico inverso di quello per cui chiamiamo *bronzi* le campane e i cannoni. Ma il collega Salvioni mi fa osservare che *brontion* darebbe *bronzo* colla *z* aspra e non dolce come suona in italiano, e davanti a tale argomento rinuncio, pure a malincuore, al mio fossile.

rose in Roma. Che questo significato sia nato dal fatto che in età assai più antica i Romani usassero far la *cena* nel piano superiore, a terrazzo o a loggia, della casa, è cosa molto verosimile; vero è tuttavia che un tal ricordo era del tutto cancellato allorchè Ennio usava l'espressione *maxima cenacula coeli*, e Plauto faceva dire a Giove *in superiore qui habito cenaculo*, e Cicerone diceva Roma *cenaculis suspensa*; ond'è che quando fu tradotto nel latino della Volgata il testo greco del Vangelo, la parola greca *hyperoon*, usata per indicare la sala al piano superiore che servì all'ultima cena di Cristo, fu riprodotta regolarmente con *cenaculum*, senza alcuna allusione alla cena. Se non che la parola veniva così, per un caso singolare, a corrispondere al significato, diremmo così, preistorico, significato visibile ancora nel suo tema; e d'allora nel latino volgare dovunque si diffuse il cristianesimo si andò cancellando il valore fino allora corrente del vocabolo per sostituirvisi quello che meglio corrispondeva all' atto augusto non meno che al suono. Potremmo dirla la risurrezione d'un fossile alla primitiva sua vita.

Non è senza significato che per quanto riguarda l'antico abito romano il piccolo fondo fossilifero si restringa al terreno ecclesiastico : qui troviamo nel nome, e pur troppo nella goffa sua forma, il mantello che serviva in viaggio a riparar dalla pioggia, ossia il *pluvialis*; qui la *dalmatica*, ossia la tunica che porta ancora nel nome la sua provenienza d'origine; qui ridotti per una lenta trasformazione alle minime proporzioni di strisce di stoffa, il *pallio* e la *stola*, che un giorno avvolsero in artistico panneggiamento quello il cittadino greco e romano, questa la matrona : quasi piccole felci viventi donde si risale, attraverso ai secoli, alle felci arboree dell'età carbonifera.

Non diversamente, dopo tanta evoluzione e progresso nell'arte libraria, non cessano le parole *libro, codice, codicillo, stile, volume, rubrica* di ricordarti che i nostri patri antichissimi scrissero su corteccia d'albero (*liber*) e su tavole di legno (*caudex*), con punta d'osso (*stilus*), e che degli scritti facevano un rotolo (*volumen*), e che in color rosso (*terra rubrica*) usarono scrivere le intestazioni delle leggi.

E se ti siedi al *desco*, questa parola ti rammenta il grande tagliere rotondo (*discus*) su cui s' imbandivano le vivande recate nei triclinî; e la *farina* ti ridesta nella memoria che il *far*, — oggi ormai quasi scomparso dalla coltivazione italica — fu per parecchi secoli l'unico cibo nazionale dell'antico romano; e dicendo di *mescere*, richiami senza volerlo l'uso romano di usar, pasteggiando, *miscere* sempre vino con acqua fredda o calda, onde in alcuni dipinti delle catacombe i convitati del mistico banchetto domandano da bere ai serventi colle parole *misce mi*. Che sia quindi per tradizione classica e rigore etimologico che molti osti non usano *mescere* vino schietto?

*
* *

Ma qui giova far punto, non senza però osservare che questa stessa parola *punto* — assorta a tanta importanza nella matematica e nelle discussioni — è pur essa un bel fossile romano, perchè *punctum*, da *pungere*, richiama non alla penna ma alla punta dello stilo che imprimeva il piccolo segno nella cera delle tavolette per notare, ad esempio, i voti di un'elezione: *omne tulit punctum....*

Così il tempo distrugge i monumenti, « copre d'arena e d'erba » le città, trasforma civiltà e costumi, ma non riesce a cancellare dalle « alate parole » le impronte rivelatrici che, al pari della flora e della fauna scomparse, la storia del passato lasciò negli strati idiomatici.

ATTILIO DE-MARCHI.

P. Ovidi Nasonis Metamorphoseon libri xv. *Lactanti Placidi qui dicitur narrationes fabularum ovidianarum.* Recensuit apparatu critico instruxit Hugo Magnus. Berolini apud Weidmannos MDCCCCXIV. 8. pp. XXXIV-766.

Il volume del Magnus è esemplificazione e documento mirabile dell'attività critica tedesca del secolo ultimo. Svoltasi attraverso l'incessante e vigile controllo di tutti gli elementi che l'arricchita coscienza storica del secolo decimonono ha rintracciati nel fenomeno letterario e da esso sottilmente isolati, la critica tedesca si è maturata nell'edizione: trama ben serrata in cui quegli elementi si connettono, in nuova e più organica fusione. Sotto l'apparente impersonalità e aridità dell'edizione freme il travaglio secolare interpretativo e, ammirando, si misura la forza contenuta del dotto impassibile, che dà tutta la vita per quel *flos interpretationis*, ch'è l'edizione: fiore lieve e modesto, di cui il lento svolgersi, nella complicata e delicata opera di crescita, si nasconde ai più, si palesa al raro *grammarian* browningiano, *decided not to Live but Know*.

Nel suo più che trentenne studio delle Metamorfosi, H. Magnus ha perseguito con sempre acceso desiderio le più minute tracce dell'attività degli interpreti, ha colto tutte le voci fioche e incerte della più remota tradizione, ha posto in opera tutti i più fini congegni della nova tecnica per dare ordine alla congerie caotica dei libri manoscritti. Donde, nella sua edizione, l'orientamento sicuro di tra le ombre della prerinascenza, il giudizio saldo e oculato sugli editori che lo precessero, il possesso pieno d'ogni risultato esegetico, l'informazione accurata dell'indagine svisceratrice dell'intimo processo poetico: tutta la *niedere* e *höhere Kritik* informa quel semplice latino della *Præfatio* e vivifica la serie scheletrica delle lezioni allineate lungo l'apparato critico.

Nella Prefazione, il Magnus traccia, con lucidità e rapidità, la storia della fortuna critica delle Metam. (p. III-X). Non vedo fondamento alla supposizione, che il Pohlenz (Hermes XLVIII, 1 sgg.) fa (*non sine aliqua veri similitudine*, osserva il M.), di cangiamenti introdotti, nell'esilio, dal poeta nelle Metam. per ingraziarsi Augusto e ottenere il richiamo in patria. Tra *scelus* ed *error* dell'episodio di Atteone (met. III 141 sg.) e l'*error* e *scelus* di trist. IV 10, 89 sg. non corre rapporto maggiore di quel che stringa situazioni concrete differentissime, in cui pur operi il concetto generico d'azione mala con intenzione e d'azione mala senza intenzione. L'invito fatto ad Augusto in trist. II 561 sg. di considerare che nelle Metam. fu celebrato lui e i suoi, prova ancor meno: l'economia del poema e il piano costruttivo di esso ci induce a credere che il poeta non aspettasse la dolorosa vicenda per celebrare Augusto. Il M. ribadisce (p. IV) la negazione di doppie lezioni, nel testo, che si riportino ad Ovidio: con molta ragione. Egli non è più, come una volta (Hermes XL 199 sgg.), sicuro che ai Greci fosse ignota la leggenda della trasformazione di Dafne in territorio tessalo ed è disposto a credere che l'invocazione alla terra (Metam. I 513 sgg.) fosse interpolata anche prima dello Pseudo-Lattanzio, che, così, avrebbe potuto conoscerla. Un altro passo e il M. si avvierebbe a risolvere la quest. critica del luogo controverso nel modo da me tentato in 'Boll. di Fil. clas.' XX 8 p. 184-86. All'uscire dell'evo antico (p. V-VI), le Metam., secondo il nostro autore, ebbero emendazione e interpretazione e quest'opera di revisione si riflette nella grama classe O dei manoscritti, a lato della quale si sarebbero conservati numerosi i manoscritti non emendati: la *classis vulgata* (X). Il M. si fa, così, strada (p. X sgg.) alla descri-

zione dei codici che sono fondamento della sua edizione: in seguito alla storia, com'è da lui formata, della tradizione, maggiore autorità acquista la classe O e, in questa, i più importanti codici M (il *Marcianus florentinus* 225) ed N (il *Neapolitanus* IV F 3). M N sono del sec. XI, più recenti del *Fragm. bernense* (α) e del *lipsiense* (λ): intorno al sec. XI si aggirano altri frammenti studiati dal M. con molta accuratezza. Aggiungo qui, condotta con l'ediz. stereotipa merkeliana, la collazione del frammento sangallense (met. II 642-683) del sec. XI, contenuto in fol. 405[a] del cod. 864, perg. 4 s. XI della *Stiftsbibliothek* di S. Gallo (1). 645 diis 646 hec (*sscr.* hęc) prohibere 651 cupias (*sup.* a *scrip.* e) 653 munia (*sup.* ia *scrip.* era) 657 mea 658 praevertitur 662 cybus 665 querelę 667 ęque 668 ęquā 669 brachia 675 dederunt 676 fillirius 681 baculus silvestris olive. L'ultima lezione lo pone fra i rampolli di X. Essendo M N interrotti verso la fine del l. XIV, pel testo del XV sono assunti, di necessità, i codici scorretti della classe X: così, pel XV, la critica non ha dove poggiare con sicurezza. « *In libro XV*, conclude il M. (p. XXII), *quoniam deficit O, artem criticam* ἐκλεκτικῶς *exercendam esse olim* (cfr. Progr. S G 1893) *demonstravi* » (2). All'ordinamento dei codici, raggiunto dal M. attraverso un lento, pertinace, accortissimo lavoro, bisogna riconoscere il più buon successo contro i dubbii di qualche studioso (per es. del Gercke in *Einleitung in die Altertumswiss.* I[1] p. 47). Dubbio rimane, per me, grave, ma non tocca il fondo dell' opera del M., su la valutazione del Fragm. bernense.

Il M. mantiene il suo giudizio sul bernense (p. X-XII), che leva anche su la famiglia O, ma i nuovi argomenti a sostegno della sua tesi mi pare che non reggano. A proposito della lezione controversa di met. I 82, al M. è sfuggito che *imber* non significa soltanto acqua piovana e che con *imbre* Lattanzio rende benissimo *fluvialibus undis*. Quanto all'argomento dei titoli, dall'essere una serie di titoli prefissa in Lattanzio (le narrazioni ovidiane del cosidetto Lattanzio Placido sono dal M. pubblicate in fine alla edizione) ai singoli libri e una diversa ai frammenti del libro II e III in α, come si può ricavare che i titoli di α non sono dello scriba del frammento, ma erano nel suo esemplare? La questione non ha fatto un passo dopo lo studio del M. del 1891 (in N. Jahrbb. 1891, 690 sgg.) e il mio del 1909 (' Studi ital. di Filol. clas. ' XVII 203 sgg.). In questo vedo la risposta agli argomenti della recensione che il M. ne fece nel 1911 (B. Ph. W. 1911, 206 sgg.): dal mio studio, in cui tentai di segnare i lineamenti del trascrittore del bernense, non usciva certo una figura di *genialer Interpolator*, come volle credere il M. (per i rimaneggiamenti, che anche al tempo di Alcuino e dei suoi scolari si facevano dei testi rimando ad O. Immisch, Wie studiert man klas. Philol? Stuttgart 1909 p. 50) e già, nel mio studio, si affacciava la difficoltà, non vinta ancora, di stabilire la reputazione di α su la non grande differenza di età che lo divide da M N, finchè non si dimostri che nel frattempo la tradizione abbia subito cangiamenti. Il nocciolo della questione è, ancora, come aveva veduto, fin dal 1891, il M., nella lez. *fulgora-frigora* di Metam. I 56. Il nostro autore afferma nella recens. (col. 207) essere nell'opinione degli antichi che i venti facciano *fulgora : faciunt venti cum fulmini-*

---

[1]) Il codice, che contiene, fra l'altro, la Farsaglia e gli Am. di Ov., è descritto in *Verzeichniss der Stiftsbibl. v. S. Gallen*, Halle 1875 p. 297.

[2]) Darò conto, pel XV, di codici stranieri, fra cui un sangallense del sec. XII, e di italiani in una ediz. delle Metam. che uscirà per opera della nuova Società romana ' *Museum* , editrice di opere classiche e religiose, ma osservo, intanto, che appare, sempre più, correzione umanistica l'*aeneadem* accolto dal M. in Met. XV 804 (si veda il II dei miei studi Ovid. Bologna 1911, p. 25).

bus fulgora. Ma in tutti i luoghi dei fisici e dei poeti antichi raccolti da me e dal Magnus ciò non è mai detto: quando si tratti di produzione di *fulgora* le nubi sono sempre presenti. In Metam. III 300 e VI 708, luoghi addotti dal M., non si parla di produzione di *fulgora* e non occorre, perciò, la menzione delle nubi. Il M. si rifà volentieri a motivi di bellezza, che difficilmente si scorgono. "*Musste ein Dichter diesen Nebenumstand* (sc. che le folgori sian prodotte dal cozzo delle nubi) *erwähen? Ein Blick zeigt, dass er dadurch die schöne, durch straffe prägnante Kürze ausgezeichnete Stelle verdorben u. in platte Prosa verwandelt hätte*" (loc. cit. 207). In realtà, per mettere d'accordo la priorità cronologica con la presunta correttezza del bernense, il M. regala un errore al poeta. La presenza di *frigora* giustificai ampiamente nello Studio citato, p. 227-228.

Si assolve col Magnus il compito editoriale? Come da tutte le opere in cui si fa concreto, nella pienezza dei suoi impulsi, un certo indirizzo di lavoro, anche da questa sorgono vive le nuove esigenze. Si intravvede già un rifacimento del lavoro, a base del quale sia un criterio di giudizio, a cui la storia della poesia si apra e si faccia più comprensibile: il giudizio, a cui la filologia tedesca guarda ancora con sospetto (si veda in *Einleitung in die Altertumswiss.* I[1] p. 79 quanto dice il Gercke contro la male intesa da lui *ästhetische Interpretation*). S'è lecito dire, nel nuovo lavoro ha da esserci più e meno dello spirito bentleyano. La *ratio* di Bentley non era ancora la ragione poetica, ma con l'affermato predominio di essa sui codici (ad Hor. carm. III 27, 15. *Nobis et ratio et res ipsa centum codicibus potiores sunt*), si stabiliva, definitivamente, il principio della assolutezza della poesia, della comprensione critica o storica o estetica — fa tutt'uno — di essa, che trova in sè la ragione di sè, di contro alla non assolutezza dei codici, come di tutto quanto tocchi estrinsecamente la poesia. D'altro canto, al Bentley bisogna opporre l'altissimo valore di riprova della tradizione manoscritta, che ci costringe a vagliare tutti i dati per i quali la nostra conoscenza diviene storica ed evita il pericolo di smarrirsi nell'arbitrio della fantasia. I codici offrono il testo provvisorio, ma, dato il testo, sono i dati estrinseci a dar valore ai codici o non forse la certezza che i diritti della poesia sieno in alcuni — quelli *melioris notae* — più rispettati, meno negli altri — quelli *deterioris notae?* Non bisogna dimenticare che il giudizio storico, ch'è il critico, ripeto, e l'estetico, illumina la storia esterna. In una nuova edizione, la *recensio* facendo una cosa con la *intepretatio* e questa poggiando su una più adeguata valutazione storica della poesia ovidiana, sarà ridotto di molto il larghissimo materiale trádito, che ingombra le pagine della ediz. del Magnus. Il quale tuttavia, se non sempre da sicurezza critica, è sorretto, spessissimo, dal buon senso. Se il pregiudizio estetico gli ha dato l'argomento fallace di difesa di *fulgora* in Metam. I 56 e gli ha fatto accogliere in Metam. III 33 la lezione *venenis* per l'altra *veneno*, definite già da lui, in N. Jahrbb. 1891 p. 702-703, la prima come *gewählt*, la seconda come *platt* (si vedano le mie osservazioni in 'Studi ital. di Filol. clas.' XVII p. 218-219), il buon senso lo salva dall'altro pregiudizio, ancora dominante, della infallibilità dei poeti. Egli conserva in metam. I 580 la lez. *Eridanus* corretta dagli editori correttori del poeta, sebbene non si faccia poi coraggio a restituire anche l'altra *Actaeis* in Met. I 313, che io ritengo ovidiana ('Boll. di Filol. clas.' XV 9 p. 206-207) ed *Eseris*, per *Aesaris*, in met. XV 23, data da tutti i codici fino ad ora esplorati (cfr. il II dei miei Studi ovidiani. Bologna 1911 p. 21-22).

ANTONIO BERNARDINI.

A. Ferrabino. *Kalypso* - (Piccola Biblioteca di Scienze Moderne, n. 234): Torino, Bocca, 1914; pp. 448.

Un giovane, anzi, un giovanissimo, il quale ha già dato bel saggio di sè, della sua intelligenza e della sua attività in varî campi della filologia classica, ha pubblicato ora un grosso volume di studi mitologici. Ad esso, chi sa mai perchè, ha voluto dare un titolo quasi incomprensibile. Infatti, chi prende in mano il libro, sulla cui copertina fa bella mostra di sè una giovane donna dallo sguardo enigmatico e dal sorriso sardonico sotto il nome di *Kalypso*, immagina di trovare studiati la vita la morte i miracoli della passionale ed appassionata dea, in cui, secondo ogni verisimiglianza, i Greci antichissimi videro una divinità infernale, che nelle sue grotte 'copriva' cioè nascondeva gli eroi, come Ulisse, capitati nella 'venerabile' isola di Ogigia. Ma nessuna aspettazione più di questa sarebbe soggetta a subire una completa disillusione, giacchè il nome della 'riccioluta potente dea dalla voce umana' non apparisce che un paio di volte in tutto il corso del volume, oltre che come titolo del cap. VI della prima parte. *Kalypso* è dunque un simbolo. Di che? Confesso che la risposta a questa domanda non mi sembra possa darla altri all'infuori dell'autore, giacchè nè la personalità mitologica, o, se vogliam dire, mitografica di Calipso è tale da farla assurgere a simbolo di una evoluzione dei miti — di questo, infatti, si occupa il Ferrabino —, nè il contenuto del volume è di per sè stesso da mettere in relazione con alcunchè di simbolico. Fortunatamente, invece, esso è molto chiaro, ed anche a chi ci trovi molto da ridire non isfuggirà affatto la linea fondamentale che il Ferrabino medesimo ha voluto seguire.

Ma lasciamo da parte titolo e simboli, piccoli guai che possono capitare ad un giovane, e vediamo un po' come si presenta il suo lavoro. Il quale viene aperto da un lungo capitolo su *La storia del mito*. Francamente, fa meraviglia che, nell'anno di grazia 1914, ci sia qualcuno il quale si ponga la domanda: se la storia del mito sia legittima, e la ponga seriamente e seriamente la risolva, come se tutto il lavoro fatto quasi in un secolo e mezzo non esistesse e non fosse mai esistito. Eppure, uno studioso di mitologia non può ignorare ciò che è fondamentale, a meno che non ritenga il mito qualche cosa di artificiale e di cristallizzato, o sorto e sviluppatosi per opera di un singolo individuo, o astratto dalla religione e dal pensiero del popolo o dei popoli fra cui è nato. Eppure, già gli antichi, od almeno alcuni di essi, allorchè trascrivevano versioni diverse di uno stesso mito, o ne suggerivano le varie possibili interpretazioni, facevano la storia del mito e ne dimostravano la fondamentale legittimità. Che altro sono infatti i mitografi, se non degli storici? Pensiamo a Diodoro, pensiamo allo stesso manuale di Apollodoro, e la risposta non potrà che essere sicura quanto spontanea. Ma noi sappiamo bene quali sono le obiezioni che, riguardo alla 'storicità' e per conseguenza allo spirito scientifico, vengono fatte ai mitografi antichi, per quanto non dobbiamo mai dimenticare come, nella mente e nella coscienza degli scrittori greci, 'storia' fosse qualche cosa di essenzialmente diverso da ciò che intendiamo noi, e che il nostro giudizio sulla loro opera non deve nè può astrarre da questa relatività di concetti. Ma, ad ogni modo, lo spendere oggi parole per affermare che il mito si può studiare nella sua evoluzione e tracciare, quindi, nella sua storia, è un dimenticare, volutamente o no, tutta la produzione scientifica e filologica del secolo XIX e del nostro, dal Welcker e dal Kuhn al Robert, dai libri sulla Trilogia di Prometeo e sulla discesa del fuoco e della bevanda divina a quello su Edipo.

È vero che il Ferrabino ha di queste incertezze e di queste mancanze di equilibrio, non intendendo, naturalmente, di dire con queste parole alcunchè di poco riguardoso verso il lavoro assiduo di lui, che, poco più che ventenne, dimostra di avere delle idee sue e di voler seguire una propria strada. Soltanto, il lavoro scientifico è destinato sempre a suscitare critiche e discussioni, e quanto più aspramente si fanno notare e si mettano a nudo i difetti e gli errori di uno studioso con sincerità e col desiderio sereno di giovargli, tanto più è da sperare che egli si migliori e perfezioni l'opera sua. Ecco, per esempio, un punto fondamentale, su cui il F. insiste eccessivamente, e con tutto suo danno. Egli non ignora come dei miti si sieno date e si dieno anche oggi varie interpretazioni, e come in ciascuna di esse si sia passati con troppa facilità dalle timidezze dei principi, alle esagerazioni che le hanno discreditate. Il meglio è di analizzare ogni tradizione mitica, scomponendola in *tutti* i suoi elementi, e vedere che cosa significhino, prima ciascuno in sè, poi tutti insieme nel loro complesso, senza pregiudizi, e tenendo ben presente che talvolta può bastare un solo e semplice particolare per farci dubitare di una interpretazione e costringerci a seguirne un'altra. Il F., invece, è un sicuro, convinto, e quasi ostinato seguace della teoria interpretativa, secondo la quale in ogni mito deve essere adombrata l'espressione di un fenomeno naturale. Ora, è innegabile che talvolta questo possa essere; ma è altrettanto sicuro che non è nella maggior parte dei casi. Ecco qua, e mi duole di dovere rimaner sulle generali, perchè altrimenti dovrei scrivere un libro di critica ad un altro, senza eccessivo entusiasmo mio, e con molto minore dei lettori: il dire che il tale od il tal altro personaggio mitico rappresenta, supponiamo, il sole o la luna, o il calore, o quell'altro fenomeno che, per comodità di discussione, ciascuno voglia ritenere, è un errore dal punto di vista storico e dal punto di vista umano. Nel primo caso, naturalmente, noi non potremmo attribuire un determinato valore ad una figura mitica o ad un avvenimento, mitico anch'esso, altro che considerati in un punto unico del loro divenire, e, più particolarmente, nella maggior parte dei casi, nella loro prima origine. Achille, come Siegfried, debbono essere degli eroi 'solari'? Concediamolo pure; ma ricordiamoci che essi non sono, o, per lo meno, non sono più tali nè per Omero nè per i Nibelungi. Chi voglia, dunque, studiare il mito nella sua evoluzione storica, può solamente, se davvero ci crede, rilevarne il significato naturalistico siccome un incidente, ma non come un fondamento sul quale costruire, giacchè tale significato non può non essere andato oscurandosi col volger del tempo, fino a sparire del tutto. Si dice che l'interpretazione naturalistica può valere, e deve essere rintracciata, solo in quanto possa spiegare l'origine del mito stesso. Va bene, perchè è evidente che pure il mito, trasformandosi nell'animo di ogni artista che ne ha trattato o lo ha espresso di suo, deve subire numerose e profonde alterazioni, a seconda dell'impronta personale che ciascuno può imprimervi. Ma, allora, si cozza contro la difficoltà che nasce dal punto di vista, a cui poco sopra davo l'epiteto di umano. Tutti coloro che nel mito, o in ogni sua piccola espressione, hanno voluto trovare un valore naturalistico, non hanno pensato come, in genere, essi attribuivano agli uomini primitivi o semiprimitivi, da un lato una eccessiva scienza fisica e cosmologica, dall'altro una troppo inammissibilmente profonda conoscenza psicologica. Ci sono fenomeni naturali così complessi, e così oscuri anche oggi, che nemmeno noi moderni sappiamo spiegarli e conoscerli: davvero davvero avrebbero dovuto averne notizie tanto precise i progenitori ariani, o magari, i protogreci? E non si vede

come il prendere un fenomeno naturale, farne un'astrazione ed un simbolo, e poi impersonarlo in figure umanizzate ed antropomorfe sia un dare a quelle popolazioni, che, per quanto avessero potuto raggiungere un relativamente alto grado di civiltà materiale, pure rimanevano primitive, una potenza di astrazione, che dopo trenta e più secoli noi siamo ben lungi dal possedere comunemente. D'altra parte ancora: se mai, i fenomeni più semplici e più ovvii, come il contrasto fra la luce e l'oscurità, fra le stagioni, fra il sereno e la pioggia, sono pochi, pochi assai, tali da cadere così direttamente sotto l'osservazione degli uomini, che questi abbiano potuto, senza presupporre uno sforzo eccessivo per loro, cavarne delle astrazioni e delle personificazioni. E di qui nascono due specie di obiezioni. Infatti o tutti questi fenomeni dovrebbero essersi manifestati in modo semplice ed analogo, ed allora non ci spiegheremmo la grandissima quantità di miti, si badi bene, non solo locali, ma di valor generale, tutti diversi fra loro; oppure tutti questi miti si potrebbero ricondurre a due o tre schemi fondamentali, cosa che non è e che nessuno, nemmeno i più accaniti seguaci della teoria interpretativa naturalistica, hanno ammesso, non accorgendosi che in tal modo lavoravano proprio ai loro danni. Basta questo per mettere in guardia contro una pericolosa unilateralità di vedute, da cui non può nascere che confusione ed errore. So bene che il F. potrà osservare come sia innegabile un sostrato naturalistico, poniamo, nel mito di Caco, per sceglierne uno di quelli da lui studiati; ed io mi guarderei bene dal contraddirlo. Ma si potrà dire lo stesso per il mito di Andromeda? e per quello di Demetra, fatta astrazione dal suo concedere le biade e negarle agli uomini a seconda delle stagioni?

Concludendo, dunque, il fatto che il F. sia così tenacemente assertore dell'interpretazione naturalistica dei miti, può dimostrare il suo entusiasmo per una tesi, ma non altro. E l'entusiasmo è pericoloso in lavori di questo genere, giacchè può condurre, p. es., a delle vere e proprie enormità, come il ravvicinamento fra il mito di Caco e la leggenda indiana, che sarebbe fonte più o meno diretta di quello; o a delle ipotesi molto azzardate, come l'asseverazione che, nel mito di Cirene, stiano a fronte due Eee, una di Cirene ed Aristeo, l'altra di Eufemo [1]); o ad ipotesi campate in aria come l'attinenza di Ferecide con Apollodoro e l'identità dei loro racconti su Andromeda, ipotesi che diviene per l'A. addirittura certezza, su cui fabbrica, senza accorgersi che troppo gli manca il terreno sotto ai piedi.

Trattandosi di un libro di questo genere è, per il critico, una vera tentazione di fermarsi a discutere singoli punti, a fare osservazioni parziali, a studiare i procedimenti mentali dell'Autore. Ma questa recensione è già enormemente lunga (lo dico nel senso etimologico della parola), e non vorrei che si credesse che, leggendolo con attenzione non ho trovato se non materia di disaccordo o di disapprovazione. Questo non è davvero il caso, perchè il F. mostra molto spesso la sua grande dottrina e quelle qualità d'ingegno di cui parlavo al principio. Tanto più che il libro è diviso in due parti, una di 'Storia' ed una di 'Indagine', e questa è assolutamente e senza confronti superiore all'altra. Trattando della storia dei miti l'A. è montato sul cavallo d'Orlando di uno stile tronfio, ed ampolloso, che rende pesante e sterile la lettura. Egli adopera parole come 'sottostò'

[1]) Per la parte, chiamiamola così, cirenaica di questo lavoro, si veda ora la breve ma egregia nota di G. Pasquali, *Ancora Cirene Mitica* in *St. it. di fil. class.*, XXI, 1915, 467 ss.

(= sottostette !) e frasi come queste : ' (il fatto e la cosa) escono trasfigurati, esalano la lor concretezza in trasparenza (!) ' — scelgo tra le centinaia che potrei citare — e si dà l'aria ed il tono di uno stilista, senza accorgersi che spesso non fa se non accozzare parole, da cui esula prima di tutto il senso, senza immaginare che il suo lettore si stanchi e non pensi che egli avrebbe fatto opera molto più proficua restringendo ad una cinquantina le prime 318 pagine. Nella seconda parte, invece, si vede lo studioso che fa bene il suo mestiere, e che sa giudicare ed esprimersi in modo utile, se non proprio dilettevole. Del resto, anche nella prima parte, nei non molti luoghi dove il F. non posa a filosofo più o meno trascendentale ed a stilista più o meno decadente, dice delle cose buone ed assennate. Le tendenze, p. es., dello spirito e della mentalità di Euripide nell'epoca in cui compose la sua *Andromeda*, sono messe bene in luce e, a quel che mi pare, anche esatte. Per lo meno le idee del F. corrispondono a quello che, insieme con altri, ho detto e sostenuto anch'io or sono alcuni anni. E certo, a me non può non far piacere di vedere come le mie idee combinino con quelle di uno che, probabilmente, non conosceva nemmeno il mio lavoro.

Ma è l'ora di raccogliere le vele, e di dare un giudizio conclusivo : il F. dimostra che può fare e che farà. Non è riuscito, od è riuscito assai poco, in questo suo tentativo. Non vuol dire : egli sa come si lavora, e c'è da aspettarsi da lui molto di buono. Lo dico come speranza e come augurio.

N. Terzaghi.

M. Jastrow jr. *Babylonian-Assyrian Birth-Omens and their Cultural Significance.* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, herausgegeben von R. Wünsch und L. Deubner, XIV Bd., 5 Heft). Giessen, Töpelmann, 1914 ; pp. VI-86, Mk. 3,20.

Basterebbe il nome dell'Autore, quegli a cui dobbiamo l'opera insigne sulla religione assira e babilonese, pubblicata in versione tedesca dalla stessa casa editrice Töpelmann, per darci pieno affidamento, che questo suo nuovo lavoro abbia grande valore. La tesi fondamentale dell'J. è duplice, giacchè da un lato egli studia gli auguri riguardanti la nascita di esseri, uomini ed animali più o meno irregolari, quali si trovano nei testi cuneiformi, mentre dall'altro cerca di arrivare alla conclusione che tutti gli auguri fatti in simili occasioni presso tutti i popoli più notevoli dell'antichità, e cioè Greci, Romani ed Etruschi, risalgono alla scienza degli antichissimi sacerdoti assiri e babilonesi. Il resultato è non solo attraente di per sè, ma è anche corredato di tali prove da convincere il lettore, che rimane colpito dall'analogia e dalla somiglianza fra i vaticinii conservatici dagli autori classici, in confronto con quelli a noi giunti dalla valle dell'Eufrate. Nello studio dei vaticinii assiri e babilonesi in sè lo J. raggiunge risultati non meno pregevoli. In sostanza si arriva a questo : nelle raccolte di vaticinii si trovano enumerati i fenomeni più mostruosamente assurdi che sia dato a mente umana immaginare accanto ad altri che, sebbene rarissimamente, avvengono però in natura. Qui, il procedimento dei sacerdoti raccoglitori deve essere stato un procedimento analogico : ammesso cioè un certo fenomeno mostruoso, si cercava di svolgerlo in tutte le sue parti : si dà, p. es., il caso di un animale nato con cinque zampe ? Ebbene, si immagina l'animale nato con sei, sette, otto. D'altro lato, in che relazione stanno i fenomeni di nascite mostruose con gli avvenimenti

notati nei vaticinii? Ecco una domanda interessantissima a cui lo J. risponde ammettendo, e giustamente, un altro procedimento, che in origine doveva essere analogico, e cioè, se un certo fenomeno era seguito da un avvenimento qualsiasi, in omaggio al *post hoc ergo propter hoc*, questo si faceva dipendere da quello, e poi il sacerdote generalizzava il caso e lo elevava a teoria: quello che del resto fa anche oggi la più semplice ed incolta anima popolare. Naturalmente, i vaticinii dovevano essere del tutto cervellotici quando si riferiscono a casi impossibili ad avvenire.

Ma non ci è dato entrare nei dettagli di questo libretto pieno d'interesse, e scritto anche in forma facile e piana. Certe pagine sulla divinazione in genere, sull'epatoscopia, sulla storia dei vaticinii riferiti alla fisionomia umana, fino al Lavater, si leggono con piacere e servono di ottimo orientamento. Il nuovo lavoro dell'J. merita la migliore fortuna e la più ampia diffusione, ed è degno del suo autore e della collezione in cui apparisce.

N. Terzaghi.

A. Tresp. *Die Fragmente der griechischen Kultschriftsteller.* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten herausgegeben von R. Wünsch und L. Deubner, XV Bd., 1. Heft). Giessen, Töpelmann, 1914; pp. 235, Mk. 10.

Già or sono cinque anni il T. aveva pubblicato una tesi di laurea contenente una piccola raccolta di frammenti degli scrittori antichi i quali si erano occupati di cose sacre attiche (Diss. Königsberg 1910); la raccolta ora è molto accresciuta, e, non potrei assicurare se veramente in modo completo, anche arricchita dei frammenti di tutti coloro che scrissero anche di cose non attiche. È, bisogna dirlo subito, un lavoro pregevolissimo per diligenza e per dottrina. Precede un'introduzione che serve di orientamento sugli scrittori di cose sacre, sulle loro fonti e sulle reciproche loro relazioni, sugli archivi sacri delle città greche e via discorrendo. Seguono poi bene ordinati i frammenti, i quali giungono al rispettabile numero di 179. Ogni autore ha la sua speciale bibliografia e ad ogni frammento segue una annotazione, nella quale ad un commentario di critica del testo tien dietro un altro contenente tutte le notizie che possono riferirsi al frammento medesimo, o servire a farlo intendere in ogni suo particolare. Poche aggiunte ho da fare e le riporto qui per ordine. Ad Antoclide fr. I p. 45 s. (l. 4 s.) non è possibile intendere come vuole l'A. che cioè il καδίσκος sia il σημεῖον Διός, perchè il testo ha σημεῖα; perciò o questo è corrotto, o l'interpretazione è errata. Cratete fr. II p. 63 s. occorrerà adottare la correzione del Naber λυκῶν invece di κυνῶν dei mss. di Fozio e Suida a cagione di quello che segue, dove i cani sono messi in particolare rilievo in altra circostanza. Filocoo fr. IX p. 77 è poco probabile che il τῆς del l. 1 sia 'eingedrungen' dalla linea 5. Polemone d'Ilio, fr. I p. 86 s. doveva essere citato Pley, *de lanae in aut. rit. usu* (R G V V XI 2. 11). Teognide fr. I p. 148 s. (col canto della χελιδών) manca il riferimento a Dieterich, *Sommertag* (Kl. Schrift. 342). Stesimbroto di Taso fr. I p. 163 manca la notizia della pubblicazione in *Mus. it. di ant. class.* I sull'Antro Ideo cretese, ed a proposito dei Dattili dovevano essere almeno ricordati i lavori del Milani. Nicandro di Colofone p. 189 manca la citazione di Pasquali, *i due Nicandri*. Un po' più copiosi avrebbero dovuto essere gli indici, i quali, così come sono, non renderanno tutti quei servizi che si potrebbe desiderare ed attendere. Per esempio nel 'Sachregister'

mancano, come ho potuto notare ad un superficiale esame: Ἑρμιόνη, λαμπαδοφορια. Προμηθεύς, Σελλοί. Ma, ripeto, è un ottimo lavoro, e sarà certamente molto utile a tutti coloro che si occupano di religione antica.

N. Terzaghi.

G. Lejeune Dirichlet. *De veterum macarismis*. (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, herausgegeben von R. Wünsch und L. Deubner, XIV Bd., 4 Heft). Giessen, Töpelmann, 1914; pp. 71.

L'A., che ha diviso questo interessante opuscolo in due parti (una è intitolata *De macarismorum sermone*, l'altra *De macarismorum sententiis*), non si è potuto nè voluto preoccupare di raccogliere tutte le formule di buon augurio, che avrebbero accresciuto inutilmente la mole del lavoro. Egli cerca piuttosto di stabilirne i varî tipi, a cominciare dalla più antica letteratura greca, tentando di rintracciare anche il valore etimologico delle parole usate fin da Omero, μάκαρ (donde il nome dato alle formule) ed ὄλβιος. Nè trascura l'uso sintattico, che, formalmente, ha senza dubbio una notevole importanza. Anche la storia di questi macarismi in rapporto al loro contenuto è ben tracciata, e, se qua e là si possono fare delle osservazioni particolari, ciò non toglie valore al piccolo libro.

Non credo che si possa negare assolutamente, come fa l'A. a p. 33, che Hes. fr. 81 Rz. da un papiro di Strasburgo, sia un epitalamio. Lasciamo stare che in favore di ciò sta la testimonianza di Tzetzes, il quale, se pur non conosceva il carme intero, risaliva a buone fonti; ma l'epitalamio saffico di Ettore ed Andromaca, pubblicato nell'ultimo volume dei papiri di Oxyrhinchos, ci ammaestra come la forma epica del frammento argentoratese non sia aliena dal genere degli epitalami.

A p. 53 poi l'A., parlando della felicità che si attribuiva a coloro i quali eran morti prima di soffrire per i mali della vecchiaia, avrebbe potuto citare il celebre passo dell'*Apologia* senofontea (6 s.), importante anche perchè dimostra come i passi citati di Iperide e di Isocrate si fondassero sopra un'opinione abbastanza comune.

N. Terzaghi.

The piscatory eclogues of J. Sannazaro edited, with an introduction and notes, by W. P. Mustard. Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1914, in-16, p. 94, leg.

Chiunque si occupi della storia della poesia pastorale in genere e in ispecie del Sannazaro, dovrà tener conto di questa nuova edizione dei *Piscatoria* e del diligentissimo commento che la accompagna. L'edizione è basata sulla prima di Napoli (1526): le varianti più notevoli delle successive sono ricordate in nota. L'ortografia è ammodernata, l'interpunzione rinnovata. Valore particolare acquista il volumetto dalla aggiunta del frammento piscatorio del codice vaticano.

L'introduzione, dopo un breve cenno sul carattere di queste egloghe, modellate sulle virgiliane ma sostituendo i pescatori ai pastori, il golfo di Napoli alla Sicilia e all'Arcadia, le barche e le reti alle greggi ed alle zampogne, si occupa della biografia del poeta, della cronologia delle egloghe latine, della loro fortuna, delle imitazioni, numerosissime: in questo capitolo troviamo i nomi di Basilius

Zanchius, Bernardo Tasso, Berardino Rota, Matteo da San Martino, Andrea Calmo, Francesco Vinta, Lorenzo Gambara, Pietro A. Bargeo, Antonio Ongaro, Bernardino Baldi, G. C. Capaccio, N. P. Giannettasius, Giuseppe Parini, Giovanni Meli; Garcilaso de la Vega, Calderon, Sá de Miranda, Luiz de Camões, A. Ferreira, Franciscus Modius Brugensis, Remy Belleau; Lyly, Donne, Drayton, Fletcher, J. Leochaeus Scotus, Diaper, Browne, con ampie citazioni dei luoghi imitati. Il volumetto si chiude con la edizione, le note, ricche di altri confronti classici e di minuta erudizione, e l' indice dei nomi.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Conforme alla circolare in data 14 Giugno 1915, il 20 Giugno ebbe luogo la Assemblea ordinaria per la discussione del bilancio preventivo per la gestione 1915-16, per la elezione di un membro del Consiglio Direttivo in sostituzione del compianto collega L. A. Milani e per la nomina del collegio dei sindaci revisori del bilancio consuntivo.

Approvato all' unanimità, dopo breve discussione, il bilancio preventivo, si procedè alla doppia votazione cui parteciparono, oltre i Soci presenti, i seguenti che inviarono le loro schede secondo le norme regolamentari: Ambrosano, Bastogi G., Brugnola, Ciardi-Duprè, Dalla Vedova, De Stefani, Lattes, Paulucci di Calboli, Pellini, Poggi, Rajna, Rasi, Ricci S., Samama, Stromboli P., Taccone.

Risultarono eletti: a *Consigliere*, il Prof. LUIGI SAVIGNONI; a *Sindaci*, gli Avvocati AMBRON, ANAU, e GALARDI.

SENTENZA ARBITRALE.

Per definire la vertenza tra i Professori LENCHANTIN DE GUBERNATIS e TERZAGHI si addivenne, per iniziativa e proposta del Consiglio Direttivo della nostra Società, alla costituzione di un Collegio arbitrale, del quale accettarono di far parte — ed il Consiglio esprime loro anche pubblicamente la propria riconoscenza — il Senat. Prof. FRANCESCO RUFFINI, Rettore della R. Università di Torino, designato dal Consiglio stesso e i Professori GAETANO DE SANCTIS e LUIGI VALMAGGI scelti respettivamente dal Lenchantin de Gubernatis e dal Terzaghi. In data 27 Giugno il Presidente del Collegio, Senat. F. RUFFINI, trasmise alla Presidenza della Società ed alle parti la decisione concretata nella seguente

Sentenza:

Il Collegio arbitrale incaricato di giudicare della vertenza tra i Professori Nicola Terzaghi e Massimo Lenchantin De Gubernatis, composto dei Professori Francesco Ruffini, presidente, designato dal periodico ' Atene e Roma ', Gaetano De Sanctis, designato dal Prof. Lenchantin, Luigi Valmaggi designato dal Prof. Terzaghi,

presa conoscenza di tutti gli atti e documenti relativi alla vertenza e assodato che entrambe le parti hanno receduto dalle querele rispettivamente presentate,

ritiene che avrebbe meglio operato il Terzaghi riconoscendo in modo più esplicito la innegabile precedenza del Prof. Sabbadini e del Lenchantin circa le varie parti della interpretazione da lui difesa (in 'Atene e Roma' a. XVII, n. 180-184, col. 115 sgg.) del verso 'mansit et infamis quia nil admiserat unquam' della epigrafe di Allia Potestas e procedendo in modo più riguardoso quanto al Lenchantin nell'accenno ad una precedente interpretazione che lo stesso Lenchantin aveva ritirato ('Bull. di filol. classica' a. XX, n. 5, p. 110),

e meglio avrebbe operato il Lenchantin se, nel rivendicare, com'era suo diritto (in 'Atene e Roma' a. XVII, n. 185-186, col. 182 sg.), la priorità del Sabbadini e propria, si fosse astenuto dall'imputare al Terzaghi di avere '*riprodotto, dandola per nuova, una interpretazione offerta molti mesi prima da altri*', lasciando intendere che potesse trattarsi d'un plagio, laddove è convinzione dei sottoscritti che il Terzaghi sia giunto di propria iniziativa alla medesima interpretazione;

e, senza fermare la sua attenzione sulle lettere ulteriormente scambiate tra i contendenti, le quali non modificano la loro posizione rispettiva,

è d'avviso che non vi sia ragione alcuna perchè si protragga il dissidio tra due studiosi valenti e degni di stima come il Terzaghi e il Lenchantin e che, compensate le piccole mancanze scambievoli, essi possano senz'altro stringersi la mano.

Torino, 11 Giugno 1915.

FRANCESCO RUFFINI
GAETANO DE SANCTIS
LUIGI VALMAGGI.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

U. MORICCA. *Le fonti della Fedra di Seneca.* (Estr. dagli « Studî italiani di filologia classica », XXI, p. 158-224), 1915.

— — *L'* Octavius *di Minucio Felice e la critica recentissima.* (« Bollettino di letteratura critico-religiosa », maggio 1915, p. 339-48).

E. ROMAGNOLI. *La quarta ode pitica di Pindaro.* Versione metrica e osservazioni sulla esegesi di Pindaro. (Estr. dagli « Atti del R. Istituto Veneto » LXXIV, 2, p. 641-659). Venezia, 1915.

E. STAMPINI. *I sei carmi di Sulpicia figlia di Servio,* tradotti in versi italiani col testo a fronte. Torino, Tip. Bona, 1915, in-8, p. 13 [per Nozze Canina-Cian].

G. PATRONI. *Sopra le due recenti interpretazioni della pittura pompeiana detta di Zeffiro e Clori.* Nota. (Estr. dai « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei » XXIV), Roma, 1915, p. 15.

— — *L'* Insomnium *di Didone riconosciuto nella pittura pompeiana detta di Zeffiro e Clori.* Nota. (Estr. dagli « Atti della R. Accademia di Archeol. ecc. N. S. III, 1914, p. 55-70). Napoli, 1914.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.* — GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

656-915 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53.

Anno XVIII. Ottobre-Novembre-Dicembre 1915. N. 202-203-204.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale. . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . » 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

IL DALMATA FATALE [1]

Vir nescias utilior in castris an melior in toga.
VELLEIO.

Chi intenda rappresentare quanto è più possibile vivacemente allo spirito dei propri ascoltatori o lettori la figura storica d' un uomo che ebbe e nel momento in cui visse e per lungo tratto di tempo dopo, una funzione rappresentativa ed un'azione genetica straordinaria, deve, o io m' inganno, rendere tangibile tutta quella serie di elementi che contribuiscono a materiare l'opera degli uomini, sopratutto rappresentativi, con gli avvenimenti del loro periodo storico. Serie di elementi questa, che nessuna pedanteria metodologica riesce a catalogare, ma che in alcune figure, specialmente, appare così evidente, così nitida alla nostra mente da rendere vivace l' opera più fredda e più nebulosa di uomini cui la tradizione storica neghi anche la più vespertina luce. Ecco perchè non può apparir ozioso a chi voglia veder uscire dalle nebbie della storia l'opera e la figura di Diocleziano, il sentir dire della sua patria, della sua razza, degli avvenimenti storici che ne circondarono la vita, della sua famiglia e delle idee che cozzavano le une contro le altre nel suo tempo e quindi nello spirito suo. Pochi eroi, difatti, nel senso carlaileiano della parola, sembrano così compiutamente balzare dagli elementi naturali della vita nella storia del tempo loro, come questo dalmata pensoso e cupo che da essi ci appare proiettato nel tempo e nello spazio, tutto folto e denso di opera e di azione quasi spasmodiche, tutto irto di risolutezza e tutto ardente di patriottismo, così come nel mito dal cervello di Zeus si slancia Atena fasciata di ferro e di compostezza divina.

[1]) Lettura tenuta all'Associazione archeologica romana il 13 maggio 1915.

L' elemento individuale, cioè, in lui più che in altri, si contempera talmente con quello che io chiamerò l'elemento nazionale, da rendere impossibile allo storico, che non voglia più ammantarsi nel freddo e pesante mantello dell'erudizione, che pur gli è stata indispensabile per ricostruire dinanzi a sè il grande uomo e la grande opera, una esposizione che non tenga conto di ambedue questi coefficenti. Il carattere, le tendenze spirituali, il temperamento, la potenza dinamica della sua psiche sono in Diocleziano quali la razza, la famiglia, la carriera intrapresa l' hanno voluti, ma lo spirito dell'opera sua, la sua vitalità, il suo colore sono non più in quest' elemento individuale, ma in quello della latinità della sua terra, della civiltà di Roma, della religione dei padri, della maestà dell' impero, nell' elemento che io ho chiamato nazionale, insomma.

E difatti chi ben consideri troverà facilmente che questo latino, questo romano del III sec. d. Cr. per le sue tendenze di pensiero orientalizzanti non poteva non aver tratto i natali da quella parte, anzi da quella regione d' Italia che è la più orientale e per genti e per istoria, pur essendo profondamente e veracemente romana, dalla Dalmazia cioè.

***

Perchè se gli eventi politici, relativamente a noi vicini, hanno separato violentemente la Dalmazia dal continente italico, la storia piu antica ci mostra che l'opera degli uomini aveva per lungo tempo assecondato quella della natura, collegando per terra ed, ancor più, per mare la riva orientale dell'Adriatico con quella occidentale. Chè sebbene le Alpi orientali non facciano nessuno di quei *saltus* di cui si impadroniscono e scienziati e politicanti per stabilire i confini tra due regioni, ma digradino ininterrottamente nella catena montagnosa del Velebich e del Dinara, costituendo la prima di quelle pieghe che corrono parallele al nostro Appennino nella penisola balcanica, forse più che sulla terra sul mare che intercede fra le due rive italiche si trova la via di congiunzione etnica e storica dei due continenti. Le Alpi dinariche infatti formano poco più sopra dell'altezza del Gàrgano una depressione in cui scorre un fiume, il Narenta, di fronte alla cui foce con una penisoletta e con isole più o meno radamente sparse attraverso l'Adriatico viene a terminare quel continente italico di cui esse sono i frammenti e che già congiunto alla nostra penisola per mezzo delle Tremiti lasciò le traccie della sua catena mon-

tuosa sprofondata nel mare nell'odierno arcipelago dalmata; il quale formava appunto un'altra di quelle pieghe parallele al nostro Appennino di cui vedemmo costituir attualmente la prima il Velebich ed il Dinara. In mezzo, come un vasto lago, come un golfo per meglio dire (*sinus* difatti lo dicevano gli antichi), si apre l'Adriatico; il mare che non divide, che unisce, tanto che un geografo del tempo d'Augusto, Strabone, constatava l'identità, dal punto di vista della flora e della fauna, delle due regioni bagnate da esso e contrapposte e la loro profonda diversità dalla regione balcanica al di là delle Alpi dinariche. Onde mai come qui forse ebbe ragione l'aforisma di Seneca *vinculum terrarum oceanus*, mai come qui forse dall'una all'altra costa passarono gli uomini, le opere loro, i loro dei. E ciò grazie a quella legge naturale di attrazione delle coste che se trova ampia esemplificazione in altri punti del Mediterraneo stesso, qui è largamente poggiata su fatti e su leggende d'ogni genere che sarebbe lungo anche solamente ricordare: basterà accennare ai pirati che vennero dall'oriente all'occidente, ai Liburni che fecero denominare da sè per lungo tempo il mare e che scesero sulla nostra costa intorno al Tronto e forse con i Peligni; ai Greci che posato il piede sulle isole adriatiche corsero a fondare Ancona; ai Romani che ebbero tranquilla la navigazione sol quando possedettero l'opposta sponda; alla pia e bella e latina tradizione che conduce Leo e Marino, i due dalmati «fedeli al legnaiuolo di Nazareth», come diceva il Carducci, a fondare quella perpetua libertà di S. Marino le cui origini sono conteste degli elementi più fattivi dell'energia di nostra gente, il lavoro e la libertà; all'altra pia tradizione che conduce da Tersatto presso Fiume la peregrinante casa divina al tranquillo rifugio di Loreto; alle piccole cose per fino che si ripetono sulle due rive, a quei nomi delle vie e a quei nomi di villaggi che — prescindendo dalla maggior toponomastica — la sagacia del maggior storico di Roma, di Ettore Pais, mise in luce or sono vent'anni.

Se non che sembra quasi fatale il venir dall'opposta sponda alla nostra l'opera e la fede degli uomini, quasi che in quella e non in questa stia una virtù dinamica superiore. Il che è proprio così: lo stesso Strabone osservava già al tempo suo come ben diversa fosse la costa occidentale dalla orientale dell'Adriatico per costruzione fisica; priva di porti, di isole, di baie, piana, brulla questa, ricca quella di seni, di fiordi, di golfi, e frastagliata difatti tanto che recentemente vi era chi numerava in essa 218 porti, 187 baie, 51 isole, 4 rade e la bellezza di 403 scogli.

Ora un popolo che abiti su questo meraviglioso littorale, se civile più di quello che gli sta di fronte gli imporrà la sua civiltà, se barbaro ne impedirà lo sviluppo fino a che questo non troverà in sè la forza necessaria non solo a vincerlo, ma a dominarlo e ad insediare sè e la sua civiltà nella stessa regione del vinto. A questa fatalità storica non si è sottratta mai nessuna razza nè sulle rive dell'Adriatico, nè su altre; a questa fatalità storica non si sottrarrà nessuna gente che popoli la riva occidentale e l'orientale dell'ampio golfo. Furon difatti nelle origini gli Illirî che estesero la loro possanza su ambedue le coste con le loro varie tribù, con gli Istri al N. con i Messapi ed i Iapigi della penisola sallentina; eran più tardi i Greci che venendo dal S. ne contrastavano il dominio spargendosi con il fresco rigoglio della loro giovane stirpe sulle belle isole dalmate; eran poi i Romani che si imponevano agli uni ed agli altri ed assicuravano al commercio quella libertà cui i pirati illirici tendevano insidie di dietro ai ben saldi rifugi di quella naturale trincea di difesa e di offesa. La pirateria era il mezzo più facile e più caro a quei popoli primitivi di procurarsi la vita; il ricco commercio che si svolgeva tra la Grecia e l' Italia fin d'allora non poteva non attirarli e non invogliarli a proseguire le loro scorrerie, che intendevano persino codificare nel loro diritto. Ma Roma non volle e vi oppose il suo, che era il diritto della civiltà e della libertà e lo impose con la forza: plaudì il mondo alla vittoria e l' impotenza greca che si sentiva garantiti i suoi commerci ed i suoi affari si sdilinquì nell'omaggio consueto dei deboli, in ammirazioni, in plausi, in inni. Ed ecco l'alba della latinità dalmata al principio del III sec. a. Cr.

Ma all'alba rosea seguì un rosso mattino, rosso di sangue romano e di sangue barbarico: l' italicità dell'Adriatico, ahimè, sembra una divina virago alla quale la gente cui è sacra la vittoria deve sacrifici umani. Nel fondo del mare giacquero anche allora quei che si dissero, ma non furono vinti, perchè prepararono la vittoria nell'orrore della disfatta; sulle coste si irrigidirono gl'invasori nel nome della civiltà; le selve dalmate che seppero il fiero coraggio dei barbari, sentirono il fremito delle loro rivolte, l'urlo delle loro vittorie. Ma Roma era tenace nella via della pace o nella via della guerra, essa persisteva con quella fiera *virtus* latina che ci commuove ancora e che sveglia un amaro sentimento nostalgico in noi quando passa sui popoli l'ombra fatale della Necessità storica. Sedizioni e rivolte, disfatte e disillusioni non piegarono l'animo degli uomini cui era devota la vittoria e la vittoria li coronò. Non negli inni dei poeti osannanti al *dalmata supplex*, al

dalmaticum triumphum, non negli attributi che traevano i Metelli dal popolo vinto se non domo, ma ne' vessilli e nelle aquile rese ad Augusto dai barbari disfatti appare il segno della sottomissione dalmatica, voluta con costanza romana durante tre secoli. Sottomissione non solo di armi e di forze atterrate, ma penetrazione di civiltà superiore ed aura di nuova vita, chè già da circa mezzo secolo prima la latinità aveva acceso e squassato le sue faci ed i focolari ardevano in mezzo alle tenebre. Presso la foce del Narenta la posizione strategica di Narona (dov'è ora all' incirca Metkovich) dominava il tratto in cui la catena montuosa appianandosi apre l'accesso all' interno e spezza l'antico Illirico nel dominio veramente greco-barbarico del S. — « Illyrii proprie dicti » dicevan gli antichi — e in quello del N., ove se non ancora il nome di Dalmatia vi erano di già i Dalmati. Più in su, in Salona (poco lungi dall'odierna Spalato) la colonia latina preparava la fioritura della futura capitale della provincia pacificata ; più in qua l' isola d' Issa (l'odierna Lissa) di origine greca, « nobilissimum oppidum », era alleata a Roma ; più in su ancora all' estremo limite della regione, ove s'addensavano i Liburni, persisteva nella sua fede Jader, l'odierna Zara, i cui cittadini erano segnalati dallo storico cesariano, come lo sono ancora a noi, « per la sempre salda devozione a Roma » : « quorum semper in rempublicam singulare constiterat officium ».

La stessa insurrezione scoppiata per l' ultima volta sotto Augusto e domata da Tiberio aveva dato la prova della latinità dalmata : era un' insurrezione « civile », ormai, chè i contemporanei attribuivano appunto alla civiltà della provincia l'organizzazione di cui gli insorti avevan dato esempio, la pertinacia con cui avevano resistito.

Roma approfittò di queste buone disposizioni, di questa facile adattabilità della razza illirica, in cui già da lungo tempo il sangue celtico si era mescolato al sangue antico, e aprì nella regione che si offriva all'aratro della sua civiltà il solco capace delle strade, su cui essa era usa a gettare i semi dell'opera sua feconda di commerci, di pace, di vigoria militare. E ben presto nella tripartizione geografica e storica della regione illirica (greco-illirica fino al Narenta, barbara e quasi inaccessibile al di sopra di Zara, latina nel centro, lungo il mare e sulle isole) Roma dominò con la lingua, con le istituzioni, con i costumi. Così la storia veniva a dar sempre maggior valore al distacco geografico e naturale della regione littoranea dall' interno : come i suoi fiumi, precipitanti in cascate nell'Adriatico ne rendevano impossibile l'accesso all' interno, così la rete stradale — le ferrovie

dell'antichità — non riusciva a stringerla al continente ed a staccarla dal mare cui essa doveva la vita e fisica e civile. Roma sentì la fatalità storica della cosa e non violentò la natura, ma compiè il grande miracolo « l' incivilimento e la romanizzazione della Dalmazia » che il Mommsen diceva, ammirando, « una delle più caratteristiche ed importanti manifestazioni dell' impero » ; quell' incivilimento e quella romanizzazione che facevano sì che l' intero littorale ben presto parlasse il latino, « quasi come ai giorni nostri — aggiungeva nel 1885 lo stesso critico — parla il veneziano ».

Mirabile opera di sapienza politica e di civiltà e di libertà e così duratura che rendeva ancor nel V secolo d. Cr. la capitale della provincia, Salona, come diceva uno storico del tempo, il centro di quasi tutta l'attività dell'occidente e che costituiva sì fortemente l'individualità dalmata da strappare nel X sec. ad uno scrittore che sino ad un certo punto era anche un uomo di stato, all' imperatore Costantino Porfirogenito, l'aforisma non eccessivamente noto, sebbene assolutamente esatto per grazia di natura e per virtù di uomini : Ἡ Δαλματία τῆς Ἰταλίας ἐστὶ χώρα: la Dalmazia è una regione dell' Italia !

*
* *

Ora poniamo in questa terra latina, in questa razza fluttuante per la vigoria del sangue tra l' illirico ed il celtico, per la delicatezza dei nervi e per la robustezza dei muscoli tra il greco ed il romano, in questa regione ove accanto il mare era bello e facile il vivere, mentre al di là dei monti era necessario il lottare contro tutte le inclemenze della natura e tutte le veemenze degli uomini — poniamo i natali e la prima giovinezza di un uomo umile d'origine, figlio d'impiegato, destinato alla carriera delle armi, povero di coltura, ma ricco d' ingegno e di acutezza critica ; tempriamolo nel senso della maestà di Roma e nel rispetto dei suoi patrii dei ; irrobustiamolo della solitudine che rende adamantini i forti e fiacca a perpetuità i deboli ; lanciamolo in quel turbinoso momento storico che è il III sec. d. Cr. ed avremo dinanzi a noi il dalmata che al cadente impero di Roma ridiè la vitalità che gli aveva dato Augusto. Non poteva più un Romano risollevare l' impero, non lo poteva più nemmeno un occidentale, nè un orientale ; occorreva un provinciale sì, ma d' una provincia in cui l' elemento romano si contemperasse talmente all' orientale da rendere vivace e vitale tutta quella fioritura di idee e di sentimenti che

scuoteva la compagine imperiale sin dalle sue fondamenta in analisi temerarie di religione e di politica; un provinciale che la raccogliesse in una sintesi vigorosa la quale avviasse lo stato sulla via della resistenza e della salute a qualunque costo, anche a quello della libertà antica. Occorreva col braccio di Roma orientalizzare tutto, anche il suo stesso diritto, dare all' impero col dominio assoluto l' assoluta fede nella sua superiorità divina, unificare ogni cosa e rendere in ogni cosa tangibile questa sua potente, assoluta, divina unità. Diocleziano compì quest'opera pur senza completarla, come vedremo, ma l'averla avviata quasi fino al compimento e l'averla lasciata perfezionabile in mano di Costantino costituisce il suo grande merito, il suo massimo titolo di gloria. E, se è possibile, vi è in lui un merito anche maggiore: quello di aver dato con il suo totale sacrificio lo spirito e l'anima indispensabili all' opera sua, quello di aver dato cioè tutto sè stesso a Roma.

Roma non chiedeva più ormai nè la *devotio* dei Deci, nè lo strazio dei Catoni, nè lo svenamento di Seneca: domandava come nuova vittima a nuova divinità tutta l'opera, tutti i sensi, tutte le idee, tutti i sentimenti di chi voleva innalzarla: sacrificio che noi oggi chiameremmo forse patriottismo, se al patriottismo veramente chiedessimo non la volgarità dei banali intrighi politici, ma la superiorità d' una grande visione ideale a costo di qualunque annullamento del proprio io.

Ed avvenne quindi un fatto spiegabilissimo con una natura triste e cupa e chiusa in sè stessa come quella di Diocleziano: il patriottismo assunse la forma d' una monomania dal giorno in cui in una taverna della Gallia al giovane dalmata, peregrinante per il mondo come soldato, una druidessa aveva predetto l' impero. Questo rude legionario, discendente degli antichi *feroces dalmatae,* questo superstizioso scrutatore della volontà dei numi, questo acuto osservatore della decadenza romana, eccolo, invasato dall' idea d' impero, attendere al varco l'occasione che dovrà portarlo al trono e dovrà dargli il mezzo di esplicare tutta l' opera ideata. È l' uomo fatale, insomma, dinanzi a sè stesso, dinanzi al mondo dei suoi tempi, dinanzi alla storia, che appare marciare tutto chiuso nelle armi come un eroe omerico, verso il termine prefissosi. Qualunque cosa, qualunque persona gli si parerà innanzi, se Roma lo chiederà per la sua salvezza, egli la sacrificherà, tanto può in lui l' amore per la grandezza della patria: non affetti di famiglia, non interessi di amici, non bisogni di clientele o di particolari lo faranno arretrare quando la collettività ne chie-

derà il sacrificio. Tanto grande era il senso che di sè stessa Roma aveva saputo destare nei Dalmati del III secolo.

Su questo substrato massiccio come le fondamenta di un edificio, dal cozzo di questa strana individualità di barbaro orientalizzante latinizzato con l' elemento nazionale della sua patria e del momento in cui egli visse — ecco sorgere tutta l'opera e tutta la restaurazione diocleziana a pro' dell' impero: l'opera delle armi, quella del diritto, quella della religione e quella della forma, che ne fu il coronamento, l' espressione tangibile, l' indice materiale.

*
* *

Soldato, vissuto in quella Pannonia dove la vita più semplice aveva l'asprezza della vita militare — *omnis vita militia est,* dice un autore del tempo — quando nel 284 d. Cr. sale al potere e trova il mondo sconvolto da appetiti interni e da bramosie esterne, con l'aiuto dei suoi commilitoni riassicura l' impero, frena ai suoi confini i barbari, rassoda la pace nell' interno. È prudente, è calmo, è sagace, procede a gradi, ma senza titubanze: se il caso vuole che per un momento egli non possa debellare i pretendenti, li accetta come colleghi (così fa con Carausio), salvo poi a batterli e distruggerli al momento opportuno; divide il potere con i migliori generali del suo tempo senza scrupoli e senza diffidenze, sempre sovrastando agli altri e nella forma del potere e nella sostanza, come eccelle loro per virtù militari e politiche. Ma talvolta non sa frenarsi, ha degli impeti, degli scatti impulsivi e diviene veramente temibile. Così nel 295, quando dopo 8 mesi d'assedio Diocleziano entra in Alessandria che, ribellatasi con la turbolenza abituale degli Alessandrini, gli aveva elevato contro un pretendente al potere; egli ordina la strage fino a quando il sangue umano giunga al ginocchio del suo cavallo. E la strage comincia.... se non che la bestia non lungi dall'ingresso inciampa e cade e si brutta il ginocchio di sangue umano.... All' imperatore l' ira vien meno: il segno gli sembra un avvertimento divino e l' ira si muta in clemenza e gli Alessandrini se ne sentono commossi tanto, a vedere il sovrano punire solo i colpevoli e provvedere al resto con mezzi amministrativi, che a ricordo della bontà imperiale gli elevano una colonna commemorativa (fig. 1).

Così nel 296, quando il suo rappresentante Galerio si lascia trarre in un' imboscata dai Persiani e ritorna sconfitto con i miserandi resti

delle sue truppe in fuga; dall'alto del cocchio imperiale Diocleziano lo accoglie e lo ascolta e poi procede oltre lasciando che il Cesare, quello che domani lo sostituirà nell' impero, il generale supremo del suo esercito, continui a piedi la strada, nella polvere e sotto il sole dinanzi agli occhi delle sue truppe attonite. Ma poco dopo, svanita l' ira,

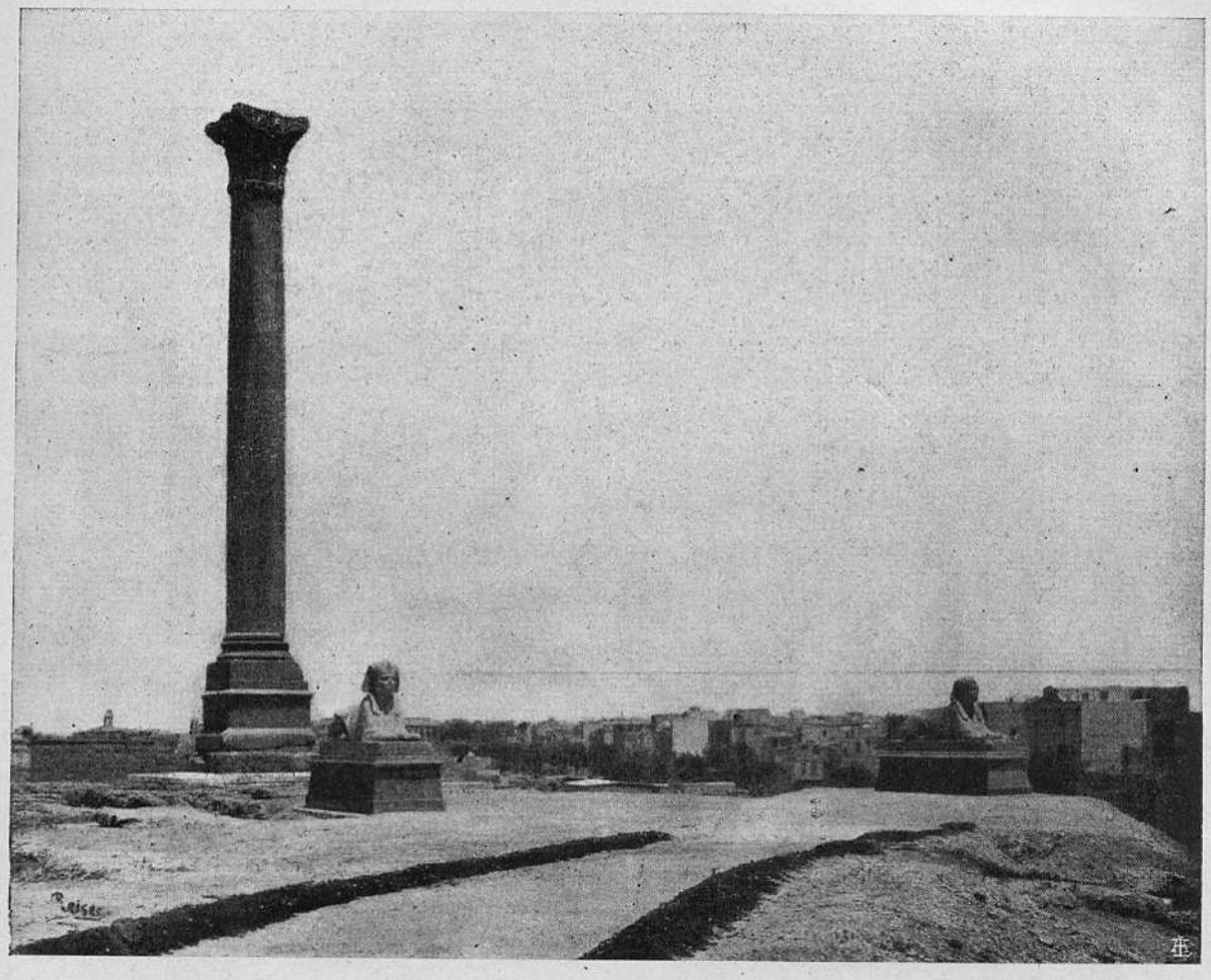

Fig. 1. — Alessandria d'Egitto: la cosiddetta colonna di Pompeo.

convinto della reale capacità del soldato, lo manda un'altra volta con nuove truppe contro i Persiani e ne ottiene lo scopo prefissosi: il loro re, Narsete, è volto in fuga, il tesoro, il gineceo, gran numero di prigionieri è nelle mani del vincitore e la gloria di Roma è magnificata ovunque.

La gloria e la maestà di Roma! eccola assicurata con le armi nelle numerose disfatte barbariche, nella splendida campagna di Costanzo contro Carausio in Gallia ed in Britannia, nella repressione degli agricoltori gallici, in quella alessandrina ed in questa campagna di Persia. Eccola documentata per i posteri con i monumenti, con i me-

daglioni, con le statue, con gli archi, tra cui primeggia quello che fu il massimo e il più caratteristico, l'arco di Salonicco, di cui oggi rimangono in piedi ancora due pilastri (fig. 2 e 3). Ed eccola suffragata dalla confessione dei vinti: chè nel trattato di Asprudi del 298 i Persiani si dichiaran non solo inferiori ai Romani nelle armi, ma pur ne' costumi per aver i vincitori saputo onorevolmente custodire e onoratamente restituire le donne dei vinti. Quanti ahimè dei vinti d'oggi

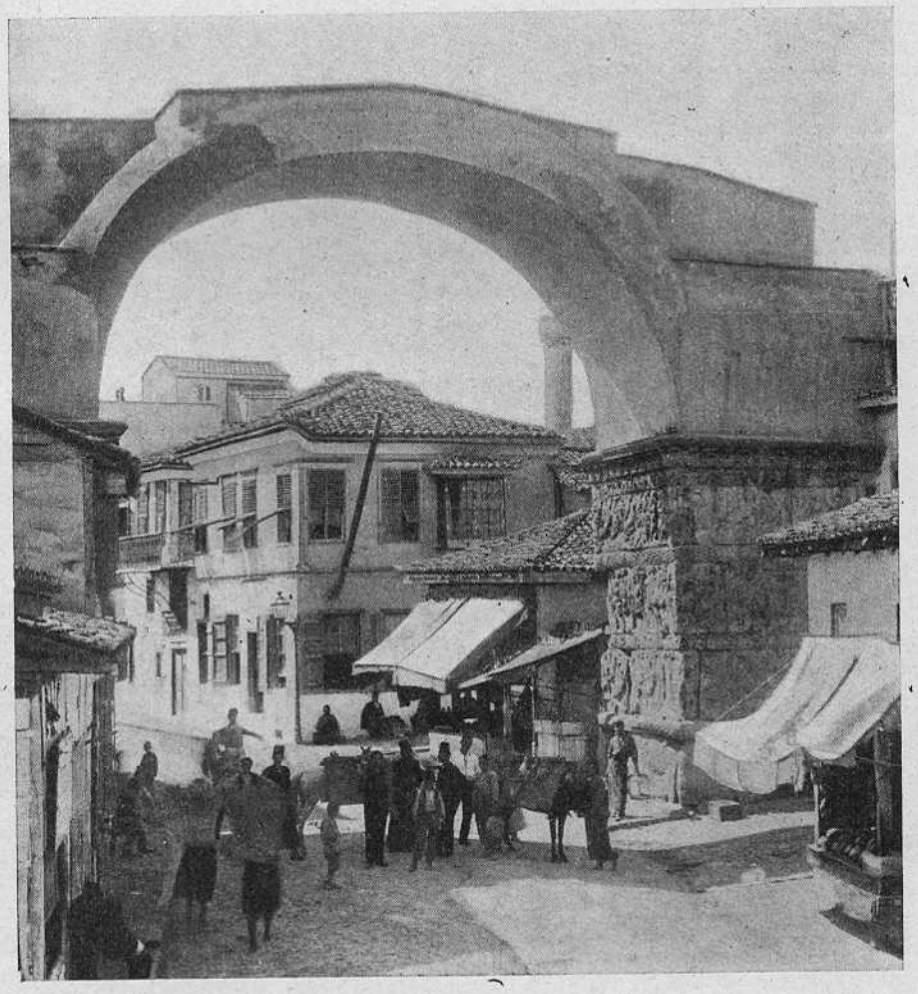

Fig. 2. — L'arco di Salonicco.

potranno rinnovare l'antica lode ai loro vincitori, pur superbi del nome e della dottrina del Cristo?

Ma non basta con le armi preparare la gloria, occorre anche preparare le armi alla gloria, occorre che la conquista sia assicurata, la pace garantita. Dalle foci del Reno a quelle del Danubio a N.; contro i deserti dell'Arabia ad E.; contro quelli dell'Africa al S., là dove l'impero non ha confini naturali, una linea ben difesa di castelli, di strade, di posti di guardia, di trincee ne forma il confine artificiale,

il *limes,* ne assicura la difesa e ne rende possibile l'offesa: dalla Bretagna al Tigri, dalla bassa Germania al Fezzan essa cinge l'impero d'una solida catena dietro cui vigilano i soldati di Roma;

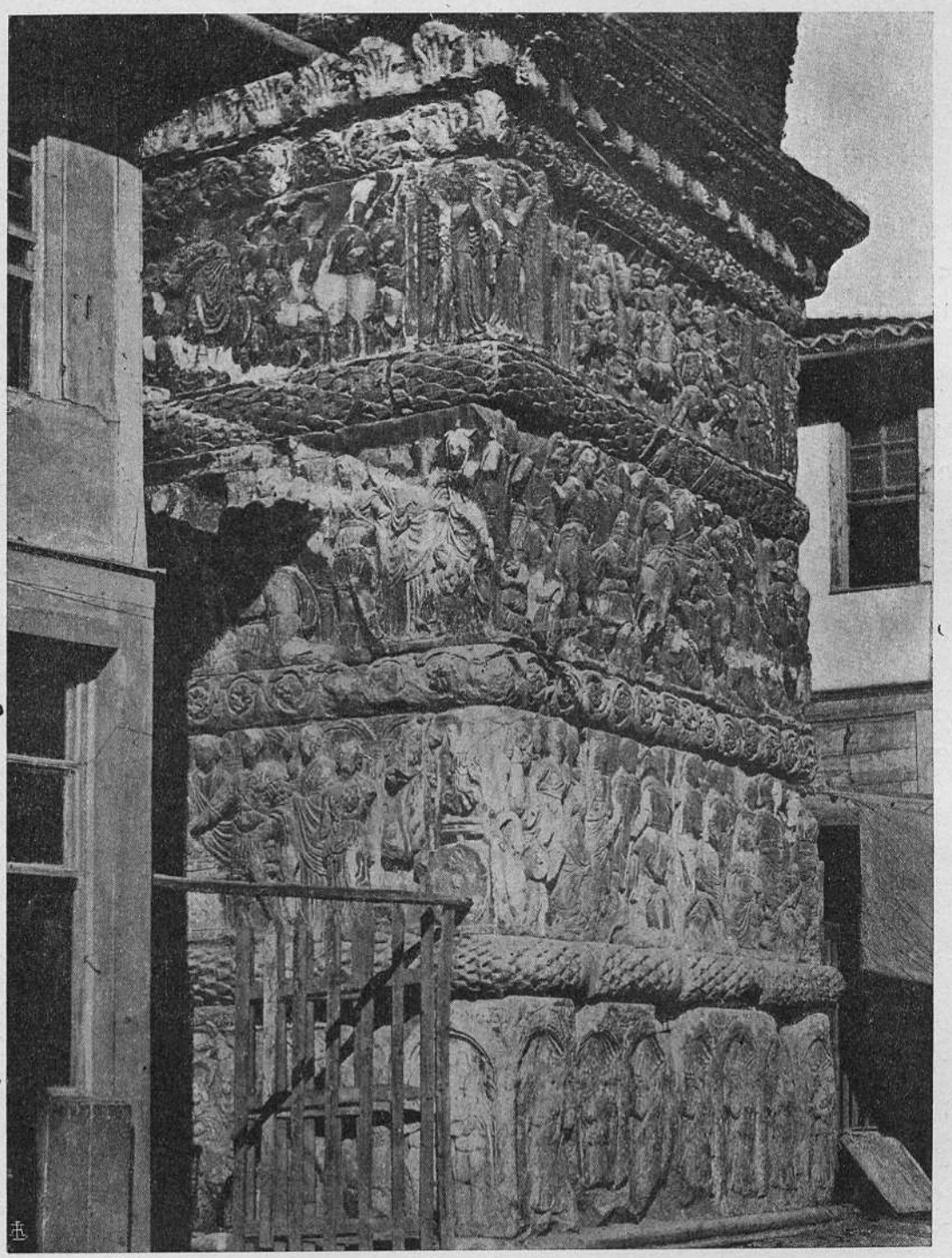

Fig. 3. — Il pilastro meglio conservato dell'arco di Salonicco.

opera cui tutti i sovrani ne' differenti momenti storici dànno il loro contributo di perfezione e di rassodamento ne' punti in cui il bisogno lo impone, ma che nessuno prima dell'imperatore dalmata rafforza

quasi interamente e ricostruisce e completa con paziente e prudente lavoro.

Dietro al *limes* le province, troppo vaste, sono divise in province più piccole; ai governatori antichi aventi potere civile e militare indiviso, sono sostituiti i *praesides* cui è attribuito il primo, i *duces* cui è assegnato il secondo, sicchè è resa meno facile agli ambiziosi la scalata al potere con l' aiuto delle truppe ai loro ordini. Il governo centrale, d' altra parte, prima quasi sprovvisto di truppe, viene messo in grado di averne sottomano per ogni evenienza, in modo che si inizia quella costituzione di un nucleo di forze centrali che formerà più tardi con Costantino il primo passo alla creazione degli eserciti permanenti.

Ma per rendere possibile tutto ciò fu necessario aumentare le forze dell' impero di quasi un terzo e da 300.000 uomini portarle a poco più di 400.000, compresa pure l' armata di mare e di fiume. I contemporanei, i giudici più infelici d' un fatto storico perchè i più interessati, gridarono all' insania imperiale che gettava lo scompiglio specialmente nelle finanze dello stato; ma i posteri abituati alle cifre colossali di questo momento storico, dinanzi al meschino militarismo dei Romani restano stupiti che essi potessero tutelar l' incolumità dell' impero per 60 milioni d' uomini sparsi in sì vasto dominio con neppure mezzo milione di soldati: la *pax romana* costava dunque ben poco!

*
* *

Ma dalla terra dei soldati, ove sino ai tempi recentissimi avevan risonato le armi o nel cozzo furioso della guerra o negli ordinati esercizi della pace e donde erano partite per le offese e le difese di Roma schiere di uomini forti e saldi, ormai uscivan pure le opere della civiltà ed il diritto poteva aver lasciato la sua impronta nello spirito de' vinti, assunti all' onore delle vittorie del domani. Diocleziano pare avesse nella famiglia esempi di questa meravigliosa opera di Roma: fosse anche un modesto scriba il padre, attraverso la sua picciolezza passava la grandezza della dominatrice, onde nell' animo del sovrano le antiche traccie dovevano essere ravvivate dalla lunga osservazione e dall' acuta analisi dei mali da cui era travagliato l' impero. Finanze sconvolte, tesori vuoti, sostanze dilapidate in volgari soddisfacimenti, bramosie feroci e subiti guadagni egli aveva veduto nella sua silenziosa attesa: non la libertà, ma la licenza scompa-

ginar l'impero. Occorreva, per rassodare questa compagine, unificarlo, indi militarizzarlo per dir così; e l' opera fu avviata rapidamente al compimento.

Il senato fu sostituito se non nella forma, nella sostanza, dal consiglio dell' impero; le ambizioni dei vice-re, i prefetti del pretorio, furono ridotte col diminuire il loro potere militare; la successione imperiale fu assicurata con un ingegnoso modo di designazione dei successori. Gli Augusti — i due sovrani regnanti — avevano ciascuno sotto di sè un Cesare — il sovrano designato del domani — e governavano tutti l' impero indiviso, in diritto, nel nome e sotto la direzione del maggiore degli Augusti, di Diocleziano, in questo momento, sebbene le province dello stato fossero divise tra loro in modo che ognuno potesse esercitare di fatto il suo governo su di una parte dell' impero. Questa rotazione imperiale, che doveva assicurare allo stato una tranquilla successione ed una capacità sovrana quale faceva ormai difetto nella maggior parte degl' imperatori, dava luogo, nelle intenzioni del mistico dalmata, ad una concezione religiosa eminentemente caratteristica. Il sovrano maggiore, la mente dell'organismo statale, era detto Giovio (*Iovius*), quasi il rappresentante terrestre di Giove ottimo massimo; il minore, il braccio dello stato, era detto Erculio (*Herculius*), quasi il rappresentante di Ercole in terra e naturalmente i due Cesari, figli per adozione di ciascun Augusto, eran detti rispettivamente Giovio ed Erculio; e per legare solidamente questa famiglia statale divina ciascun Augusto dava al proprio Cesare la figlia in matrimonio. Le divine persone non erano accessibili se non dopo minute pratiche protocollari e non più semplicemente salutate, ma venerate con la prosternazione ed apparivano ai sudditi cinte di un fasto orientale che doveva conferir loro anche nell' aspetto quella divina maestà che gli dei avevan loro largito per il bene e la grandezza dell' impero.

Questo è l' orientalismo politico di Diocleziano: orientalismo nel quale, non paia un paradosso quel che dico, egli è eminentemente romano, poichè era da Romano il sentire quel che volesse un popolo, un momento, un sentimento ed era da Romano l' assecondarlo, il favorirlo, il trasformarlo in sangue proprio ed opera propria mercè la forza e la civiltà più possenti. I contemporanei, un' altra volta noi li vediamo miseri giudici dell' epoca propria, si adattarono riluttanti al reciso avviamento dell' impero verso la monarchia assoluta orientalizzante; i posteri invece capirono e plaudirono all' opera dell' uomo che condusse coraggiosamente a termine quanto già da tempo si maturava, riconoscendo che come tutti gli spiriti grandi anche Diocleziano

vide al di là della visuale dei suoi contemporanei. Solamente egli ebbe il torto di non comprendere totalmente il bisogno dei suoi tempi e diminuì quindi il valore della sua riforma. Sì, i *divi* erano ormai passati, i sovrani non eran più uomini che poi si divinizzavano, erano *dei,* addirittura, in terra; perchè l'opera di Roma rassodata durasse nell'impero d' occidente con la Chiesa e nell' impero d' oriente con i Bizantini per lunghi secoli ancora, perchè perpetuasse la sua benefica efficacia e la sua civiltà, era necessaria la monarchia assoluta, il trasporto della capitale in oriente (Nicomedia, sede di Diocleziano, precede Costantinopoli), l' inizio, forse anche, della divisione dell' impero. Ed era ancora indispensabile abbandonare gli dei di Roma: a Giove ottimo massimo di cui la mente dei provinciali, dei Dalmati specialmente, era piena, occorreva sostituire uno degli dei d' oriente, adorarlo con uno di quei culti chiusi, misteriosi, rigidi che rinvigorivano la disciplina morale rilasciata, nella maggior parte delle coscienze, uno di quei culti che formavano dei loro credenti una milizia votata a tutto. Gli dei di Roma, Giove di Diocleziano, Ercole di Massimiano, Marte di Galerio, Apollo di Costanzo, potevano cadere dinanzi al monoteismo invadente nelle opinioni dei filosofi e pur nelle idee della media coltura: il formalismo del loro culto cedeva dinanzi al caldo sentimento delle religioni d' oriente che si disputavano l' impero in tutti i modi.

Diocleziano non capì ciò; pieno di sacri terrori, devoto agli auspici, fidente ancor negli oracoli, tremebondo che l'antica religione non fosse abbandonata perchè solo a lei egli da buon provinciale riconosceva la grandezza di Roma, questo *pius dalmata,* come i padri Illirî superstizioso, come un latino della provincia più romanizzata devoto a Giove Capitolino, non sentì tutto ciò e adorò i vecchi dei sia pur con nuovo sentimento. Ed anche questo non sarebbe stato che un minor male se non avesse voluto, nella sua statolatria imperiosa, imporre a tutti nel nome dello stato il vecchio culto. Vista la religione avita sotto la visuale della sua necessità assoluta alla salvezza dello stato ed alla sua grandezza, egli fu implacabile nell' esigerne l' osservanza: nè manichei, nè ebrei, forse, nè cristiani trovarono grazia presso di lui. L'esercito fu epurato, la corte subì lo stesso processo, nella famiglia la moglie Prisca e la figlia Valeria, simpatizzanti per il cristianesimo, furono obbligate a piegarsi dinanzi all' imperiosa necessità di stato. E quando questi provvedimenti che nell'animo mite di lui non provocavano misure sanguinose, non bastarono ai più zelanti, fu sufficiente un suggerimento abile, persistente di un altro infatuato della religione di stato, del Cesare Galerio, suo genero, perchè scop-

piasse la lotta aperta e violenta col massimo oppositore del vecchio politeismo, col cristianesimo. Ma neppur allora la persecuzione fu cruenta, chè la lotta fu condotta nelle forme legali e solo tardi, quando la pressione esteriore sull' animo del vecchio imperatore fu violenta, egli che aveva già chiesto non si spargesse sangue, piegò il capo e acconsentì alle forme più feroci della sopraffazione.

Ma indarno si tenta affogare nel sangue un' idea: la fede, la patria, la libertà fumigano in rosse ombre e grandeggiano e opprimono il momentaneo vincitore. Così il sogno di una sistemazione politeistica che formasse il fondamento religioso della costituzione politica dioclezianea naufragava miseramente. Il cristianesimo scriveva una delle sue più belle pagine, dal seme sanguigno dei martiri facendo sorgere la bronzea messe dei confessori, mentre l' impero tentava l' ultima prova di dar vita agli dei di Roma. La reazione che le doveva seguire avrebbe apportato il definitivo tracollo, avrebbe innalzato sugli altari il sincretismo monoteistico malcompreso e perseguitato.

*
* *

Ed ecco così, trascurate tutte le numerose ombre che la completano, delineata, nelle sue massime linee, la grande opera dioclezianea: ecco balzar dalle nebbie della storia la figura di questo calmo arciere che tende nervosamente il suo fermo arco e lascia scoccar la freccia che coglie quasi sempre infallentemente il bersaglio. Roma con lui e con Costantino che prosegue l' opera sua, ritorna alla pristina grandezza, rafforza la sua poderosa potenza, domina nel mondo nuovo ed antico. Ma non basta ancora: perchè noi possiamo veder fremere sotto la pelle del grave arciere il muscolo possente e scorgere nella sua faccia l' ansia dell' atto e la febbre dell' opera cui si accinge, occorre che cerchiamo ancora in qualche cosa la tangibilità della sua figura.

Se rimanessero in piedi i grandi monumenti per cui ebbe dai contemporanei l' accusa di sperperare il danaro in ampie costruzioni, se Nicomedia mostrasse ancora anche i semplici resti delle sue basiliche civili, dei suoi reali palazzi, del suo circo; se Antiochia ci ridesse il palazzo destinato ad ospitare i re stranieri, il tempio sotterraneo ad Ecate cui si accedeva, dicono, per 365 gradini, se in Roma accanto alle terme che ricordano ancora il nome suo, rimanessero intatti la curia, la cui facciata oggi è quale presso a poco era al tempo dioclezianeo, e l'*arcus novus* di via Lata, elevato per il suo trionfo del 303

e gli altri monumenti a cui per restauri o costruzioni egli aveva legato il suo nome, chi non potrebbe mai leggere più addentro nello spirito e nell'animo di questo fosco figlio della Dalmazia ? Nella psiche dei grandi costruttori sociali tra le loro costruzioni materiali e quelle dello spirito esiste indubbiamente un legame ancor più stretto forse di quello che produce ne' momenti critici dei popoli la meravigliosa sbocciatura dei loro stili architettonici. E da Augusto che riceve Roma di mattoni e la lascia di marmo a Giustiniano che copre, come avrebbe detto il cronista francese, il mondo di un bianco velo di edifici — gl' imperatori romani ebbero più che mai vivo il senso di affidare ai marmi, di fondare sui pilastri, di elevare su colonne, di lanciare negli archi l'anima di nostra gente! Nè Diocleziano fu da meno: la romanità dalmata però tendente nell' animo suo verso l' oriente trasse da questo per le costruzioni nuovi elementi di vigoria e di delicatezza, tanto che gli artisti cui egli indubbiamente dettò i suoi voleri ed espresse i suoi sentimenti perchè li ritraessero in pietra, dettero all' epoca sua un' espressione tale di cui nessuno potrà mai dimenticare nè la bellezza, nè l' importanza storica.

Fatale come l' uomo, fatale come l' epoca, difatti, sembra elevare ancor i suoi resti nell' odierna Spalato quel monumento che per fortuna nostra è il più rappresentativo dell'epoca e dello spirito dioclezianeo, il palazzo volgarmente detto di Salona.

Non lungi da Salona, sul mare giaceva un povero borgo di pescatori che portava il nome greco di una specie di convolvulo molto profumato, ivi fiorente in abbondanza, ἀσπάλαθος. Qui il sovrano aveva sognato di ritirarsi a riposare, ma non nell'umile casa che forse più lungi di là aveva veduto i suoi natali, bensì in un palazzo che fosse della mente divina del suo abitatore un' espressione possente e magnifica. Egli non dètte forse le sue cure a disporre in esso gli appartamenti per sè e per la famiglia, per gli ospiti e per i domestici e per le guardie del corpo; i locali per i magazzini, per i bagni, per le scuderie e per le cucine; ma senza dubbio si adoperò perchè ad appagare il sentimento triste dell'animo suo che doveva vivere nella solitudine gli ultimi anni della sua vita sorridesse vicino il ceruleo Adriatico e da lungi egli avesse l' illusione di dominare ancora l'oriente e l' occidente, assidendosi quasi, arbitro, in mezzo ad essi: unico conforto, chè del resto la chiusa e ben turrita dimora doveva non solo esser pronta alla difesa eventuale, ma dir ai viandanti la divina maestà del vecchio imperatore che dormiva nelle sue stanze, esprimer l' impenetrabile secreto del suo signore, mostrarne la sua chiusa anima, il suo

cupo carattere. Come gli antichi generali romani anch'egli lo ideò quale un accampamento, rettangolare ed intersecato ad angolo retto da due strade orizzontali (il *cardo* ed il *decumanus*), alle cui estremità si aprivan quattro porte nelle mura nude e solenni, interrotte solo da torri. La facciata che guardava il mare con la sua galleria coperta, tra i cui leggeri intercolumni si vedeva l'allor non amaro Adriatico, era l' unica cosa più gaia. Dentro, di fronte al tempio di Giove stava il lussuoso mausoleo imperiale, grandiosi e singolari monumenti recanti le ampie tracce dell' arte nuova.

Poichè il vasto edificio (aveva m. 250 ‹ 180 di lati) non era là solamente per la volontà di un imperatore, ma pur per la forza d' una civiltà che in quel punto ed in quel momento collegava l'oriente con l'occidente; onde sembrava rappresentare il grande blocco della restaurazione dioclezianea che ne fondeva molti dei maggiori caratteri. Romano prettamente per il piano, per le semplici e grandiose linee del suo stile generale, per il modo geniale di trar partito dal terreno, per molte forme decorative, il palazzo di Spalato aveva d' altra parte tali elementi tecnici che lo caratterizzavano orientale. Così l'arco non riposante più sui pilastri, ma sulle colonne, già semplicemente ornamentali ed or trasformate in sostegno; così l'architrave slanciantesi in archivolta dopo perduta la rigidità; così l' arco di scarico non più chiuso nel muro, ma emergente finemente decorato; così l' ornamentazione minuziosa, ricca, accurata, ma nel tempo stesso irrigidentesi, nell' ammorbidirsi dei rilievi; così il mosaico, finora usato sporadicamente nelle volte, ora ricoprente le cupole; così infine la cupola elevantesi svelta e leggera grazie ad un sistema di triangoli sferici di mattoni incastrati in serie sovrapposte come tante scaglie, sicchè per innalzarla non vi era più bisogno dell' impalcatura se non forse appena per l'ultimo tratto. Con questo sistema che permetterà di lanciare tra breve le cupole verso il cielo molto più in alto di quello che non lo potesse permettere il sistema rigido della cupola del Pantheon, il duomo di Spalato ci presenta insieme con il tempio elevato da Agrippa i due più preziosi e più terminali monumenti che dell' architettura romana ci siano rimasti.

Poichè difatti l' odierna Spalato non si denominò solo così dal greco nome floreale del borgo ove sorse il palazzo imperiale, ma pur gli dovè la sua vita quando in Salona si riversarono i barbari e gli abitanti qui si rifugiarono e fin anche quando più tardi uscì dai limiti troppo ristretti. Grazie a questa evoluzione di un palazzo in città, nel duomo ci fu conservato il mausoleo imperiale, nel battistero il tempio

a Giove; nell' odierna piazza del duomo il peristilio del palazzo (figura 4): nelle abitazioni della marina la facciata più svelta e più decorata che guardava il mare; nella parte opposta la porta aurea da cui si accedeva sulla via che conduceva a Salona (fig. 5).

Fig. 4. — Spalato: piazza del duomo, già peristilio del palazzo di Diocleziano.

Qual magnifica e vivente pagina di storia noi leggiamo in questi preziosi avanzi di tanto monumento! l' arte dell' occidente unita a quella d' oriente ci preannunzia già l' arte bizantina e l' arte lombarda. Nella Dalmazia sola era possibile ciò: la sua posizione, la sua razza, la sua latinità, fatte persona in Diocleziano, davano gli elementi ad un'architettura che è errore dichiarare prettamente romana, come è errore dichiarare prettamente orientale, perchè fu l'alba di un'arte nuova, dell' arte non meno grandiosa dell' antica per altri caratteri, dell' arte dei tempi di mezzo.

*
* *

In questo splendido « Escuriale » nel maggio del 305 si ritirava l' uomo fatale dopo aver abdicato: e si ritirava non solo per godere quella *quies Augusti* che le monete imperiali dovevano magnificare

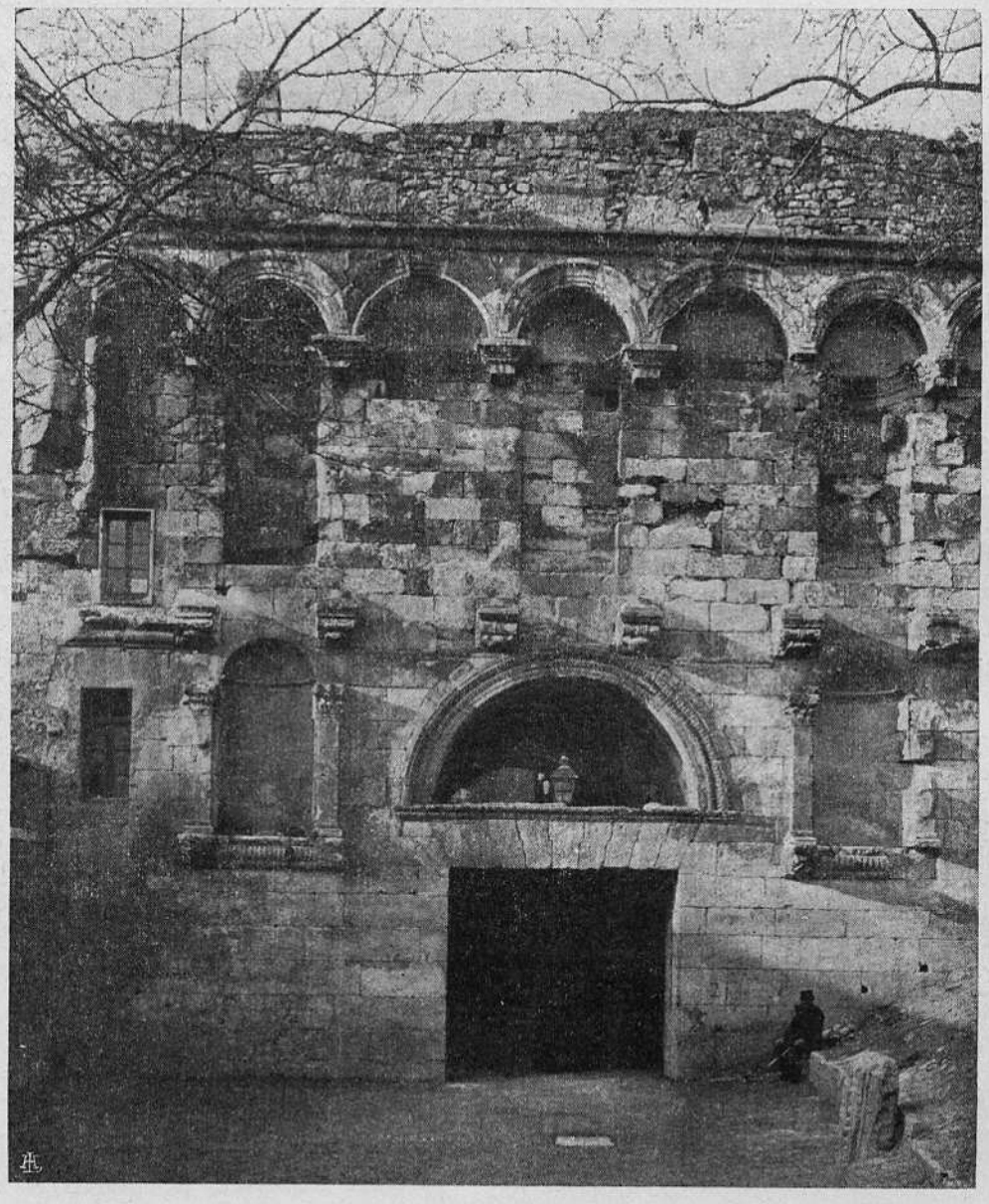

Fig. 5. — La porta settentrionale del palazzo di Diocleziano (porta aurea).

più tardi, non solo per quella, in fondo, semplicità d'animo, per quella morbosità psichica da cui sono affetti quelli che fanno il « gran rifiuto », ma per vedere se e come l' opera sua, lui assente, procedesse e progredisse. Qui invece lo aspettava la più cruda disillusione, la più amara infelicità: il crollo di tutta la sua restaurazione politica e

religiosa. Il fato che l'aveva fatto suo strumento necessario, ineluttabile, cieco, per naturale conseguenza dell'opera che doveva compiere, per lo sforzo intrapreso, per le lotte sostenute l'aveva pur reso un uomo infelice. Non amato dal popolo ch'egli disprezzava (« Vanae voces populi non sunt audiendae! » — Non bisogna dar ascolto alle ciance del popolo — aveva egli sentenziato in pieno consiglio), non amato in Roma specialmente perchè aveva, con la soppressione parziale del corpo dei pretoriani e di quello degli agenti polizieschi, con il costante allontanamento dalla capitale, colpito interessi particolari; non amato anche perchè era stato parsimonioso nelle feste, sicchè si era attirato i lazzi di quei terribili *frondeurs* che costituivano il popolino romano ed aveva dovuto lasciar in fretta Roma per non vedersi costretto a salvaguardare con il terrore la maestà dell'impero di cui era sì geloso; non amato forse neppure in famiglia ove aveva dovuto, come vedemmo, far pesare la sua autorità nell'interesse per lui supremo dello stato; Diocleziano ci appare dalla sua giovinezza pensosa alla sua tormentata vecchiaia, attraverso la sua agitata virilità, sempre triste, cupo, assorto in un'idea fissa. L'ombra dell'infelicità lo avvolge e lo accompagna. Tutto in ultimo crolla intorno a lui, la sua famiglia lontana è perseguitata e non può riaverla: egli è agitato, insonne, malato.

L'alta persona un po' curva, gracile, scarno, con una testa non grande, in cui brillano gli occhi piccoli ed azzurri, con il naso lungo dalla punta un po' grossa volta all'insù, la bocca piccola dalle labbra sottili, il mento grosso (fig. 6), bianco di carnagione, questo vecchio canuto ci appare quasi settantenne strascicar la sua ombra per lungo e per largo nella galleria coperta del suo imperiale rifugio, guardando pensoso e dolorante il mare aperto e spumeggiante. Solo, abbandonato da tutti, fatto oggetto di oscure minaccie e di violenti accuse, perseguito dall'odio dei cristiani e dall'indifferenza del mondo, noi lo vediamo accasciarsi e cadere forse per le sue proprie mani nel dorato « Escuriale » che gli aveva servito di eremo e che gli doveva servire di tomba.

Fig. 6. — Diocleziano
(da una moneta ingrand. di $^1/_3$)

Ma neppur nella tomba trova la pace: 50 anni dopo una mano ignota strappava dal sarcofago imperiale la porpora che lo ricopriva e ben presto l'arca stessa che ne conteneva i resti mortali veniva rimossa ed il mausoleo convertito in tempio cristiano.

Pare questa l'espressione tangibile dell'odio del nuovo culto che lo perseguitò lungamente; la fatalità storica della sua vita e dell'opera sua incontrò anche questo triste fato: l'odio di coloro che eran fatalmente destinati alla vittoria. E poichè il giudizio dei posteri è per lo più il giudizio dei vincitori e quindi l'affermazione generale della storia, nessuna meraviglia che egli non avesse neppure favorevole, se non nelle eccezioni dei grandi uomini, il giudizio degli storici.

Ma vi è più valore nell'opinione di un singolo che ha genialità di vedute di quello che in mille che le abbiano mediocri. Napoleone solo prevale su cento oscuri compilatori agiografici e con Napoleone stiamo noi moderni, ma sopratutto per due ragioni che rendono immortale la figura del grande dalmata: per la disciplina morale innanzi tutto che gli permise di assoggettare tutta la vita sua, tutta la sua opera ai bisogni alti e supremi della collettività; per il patriottismo insomma; per lo spirito di organizzazione poi che fa di lui, dalmata orientalizzante, uno dei maggiori uomini della civiltà latina. Egli fu perciò qualche cosa di più di quel che volle il Burckhardt, cioè il più diligente impiegato del suo impero; egli fu un organizzatore ideale e perciò romano, eminentemente romano: tanto romano che ad esempi come il suo è d'uopo che noi ispiriamo la nostra vita e la nostra condotta. Noi che abbiamo insegnato ai barbari la costruzione del sacro romano impero e degl' imperi che ne derivarono; noi che organizzammo nel blocco della latinità occidentale le varie nazionalità seguendo le crepe che le tendenze naturali avevano aperte; noi che organizzammo le libertà comunali, le arti, le scienze, ma che alla reazione individualistica del nostro fulgido rinascimento dobbiamo il nostro scapigliato individualismo. Per disciplinar l'eccesso del quale abbisogniamo non dell'esempio altrui in una vuota e vana applicazione di forme, ma, in una vitale e vivace derivazione di principî, dello scaturimento del senso della latinità dalle radici etniche, storiche, culturali di nostra gente.

*
* *

Ma da questa latinità dalmatica che si configge nel nostro più prossimo oriente con la violenza conquistatrice del signifero romano cui il centurione dava l'ordine della fermata con l' invito: *Hic manebimus optime* — da questa latinità dalmatica, dico, ergentesi in Dio-

cleziano col petto e con la fronte come avesse la barbarie in gran dispitto, sia lecito a chi, pur dedicato a studi di antichità, non intende precludersi lo sguardo alla vita moderna, di cui anzi afferma lo stretto nesso e legame con essa — sia lecito, dico, a me di dare uno sguardo su quel che avvenne quando essa fu travolta dai barbari. Quegli Avari e quegli Slavi per cui nel 600 papa Gregorio soffriva del dolor di Salona che li vedeva irrompenti, per cui tremava onde anche l' Italia non ne avesse a soffrire, giacchè attraverso l' Istria avevano cominciato a scendere da noi; quegli Avari e quegli Slavi che rimasero indiscutibilmente sulle montagne e poscia e sol gradatamente e parzialmente scesero sulle coste, hanno dunque affogato la latinità dei Dalmati e vòlto realmente ad occidente quella regione che, come un' isola, forma il baluardo orientale di questa nostra penisola che la natura ha volto ad oriente?

Ecco, se Roma non avesse avuto nella Dalmazia chi ne continuasse l'opera, se l'elemento barbarico non avesse subìto la sua civiltà e poi quella di Venezia che per l'appunto fu colei che ne perpetuò la potenza feconda di civiltà latina, io direi che la storia della Dalmazia non è diversa dalla storia che gli altri paesi balcanici subirono, che altre numerose province romane seppero. Ma ahimè, me ne dispiace per chi non conosce la storia, gli avvenimenti ed etnici e politici e culturali della regione che vide nascere Diocleziano non sono diversi affatto da quelli attraverso cui passarono le altre regioni d' Italia. Dappoichè le civiltà superiori sono come quelle piante che attraggono gl' insetti sulle loro foglie mucillaginose, poi le contraggono al tocco degl'incauti e si ristringono e si chiudono e nel potente succo che emettono distruggono, dissolvono, assorbono: le civiltà superiori, mi si permetta l'espressione, sono carnivore. I barbari passano ed esse rimangono: che cosa di duraturo han dato alla Lombardia i Longobardi che la razza latino-celtica della Gallia cisalpina non abbia ricambiato con un' energia reattiva maggiore e migliore? Che cosa di duraturo han dato alla Sicilia gli Arabi, dirò meglio i Semiti, che la razza mediterraneo-ellenica o la razza italica non abbia saputo o annullare o sconvolgere o travolgere? Se non paresse superficialità o insipienza sarei tentato di rispondere, come un aristotelico: un accidente, il nome! Domando piuttosto ancora che cosa, allora, hanno fatto gli Slavi in Dalmazia che i quattro ininterrotti secoli di dominazione veneta non abbiano saputo o adattare o modificare o annullare? Come la Lombardia dunque, come la Sicilia la Dalmazia è italiana, anzi è forse più italiana perchè nelle province continentali non si ebbero, salvo qualche eccezione, dominazioni così

continue, così collegate agl' interessi geografici e naturali delle regioni, così materiate di quell'utilità che rende per l' appunto persistenti solo gli accidenti delle cose, i nomi. Sul littorale sopratutto le città marittime furono quasi tutte italiche dapprima e conservarono a lungo la loro bella lingua romanza; furono venete poi, sarebbero ancora venete nell' unità italiana se dinanzi alla *calamitas,* come dicevano i Romani, di questi il popolo italiano avesse avuto l' animo indomito e non dei barbari l' imbelle spirito. Se così non fosse, come mai uno che non fu nostro amico, un giudice quindi in ciò equo, il Mommsen, avrebbe potuto ripetere nel 1885 le parole ch' io già ricordai: « come oggi parla il veneziano » ?

Sola forse una parte della Dalmazia potè per ragioni storiche antiche e recenti piegare la sua latinità che non era la latinità sostanziale dell'altra: la parte cioè greco-illirica che dal Narenta in giù vedemmo chiamata dagli *Illyrii proprie dicti* e che aveva avuto ed aveva ancora contatti con la Grecia quando Roma la tenne. Là la nuova razza illirica, non indegna e per antica e per nuova gesta della primitiva, così tenace per l'ardore guerriero degli uomini e per l'eroismo spartano delle donne, nel difendere la propria indipendenza, là la nuova razza illirica non di rado prevalse e giunse al mare ed ebbe lotte con la latinità veneta e seppe vittorie che la individuarono e la individuano ancora. Eppur laggiù persisteva a lungo il « dalmatico » e sorrideva, non è ancor molto, nella dolcezza del toscano, Ragusa, e intorno al fosco mar delle Bocche di Cattaro, in cui si specchia la mia Castelnuovo, e nell'arte e nella parlata sol pochi decenni fa dominava sulla razza nuova l' antica!

La quale non perciò non deve riconoscere che è suo sufficiente baluardo l'isola dalmatica che il Dinara, il Narenta e l'arcipelago adriatico staccano dal continente balcanico e, più in su, la larga lama dell' Istria che impende su chi azzardi senza di essa navigare il bel golfo italico. Là sono i termini della latinità, là le zone grigie ove all'amico che stende da lungi la mano si porge la mano, ove al nemico accampato si oppone la indomita avanguardia di quelli che conoscono già da tempo le lotte e numererebbero pur le vittorie se alle ampie vie naturali l'artificio non avesse opposto la violenza delle sue sopraffazioni, la miserabilità dei suoi raggiramenti.

La latinità veglia ancora laggiù i suoi termini orientali, la civiltà italica attende ancora laggiù sola con l'anelito se alcuna ombra d' iddio la tragga a compiere la sua missione, se entri nel suo mare la nave o la fortuna che debbono drizzarla al fine che la natura le ha destinato: a ponte d' Italia verso l'oriente lontano.

Poichè questa fu e nell'evo antico e nel recente la missione storica della Dalmazia, senza della quale è vana fin la sua latinità, è inutile fin anche la sua funzione di baluardo italico.

*
* *

Dall'alto del Campidoglio Roma dominava questa sua forza italica avviata verso l'oriente e nella divinità massima capitolina accoglieva gli omaggi che da là e da altrove giungevano alla sua maestà.

L'antico omaggio dalmata, quello dei figli qui militanti, diceva: *Iovi Optimo Maximo Capitolino cives Dalmatae posuerunt.* Il nuovo omaggio sta nel secreto dei fati ! Ora come non mai, ora come non più, irremissibilmente essi decretano — mentre l'ombra di Diocleziano, nella nebbia della leggenda, vaga ancora dall'Albania a Salona, ammantata della grandezza di Roma — se in un prossimo giorno possano i Dalmati, sul colle capitolino, ripetere con nuova offerta le antiche parole: *Sull'altare della patria, in Campidoglio, i cittadini della Dalmazia posero.*

GIOVANNI COSTA.

Nota. - Il mio lavoro analitico *L'imperatore dalmata* (*C. Valerius Diocletianus*), Roma, 1912 (estr. dal vol. II del *Dizionario epigrafico di antichità romane*, diretto da E. DE RUGGIERO) — chi l'ha giudicato sintetico avrà l'abito ufficiale, non quello mentale per l'apprezzamento scientifico — ed il mio articolo *Mitra e Diocleziano*, pubblicato in *Bilychnis*, Roma, 1914, possono offrire il fondamento esegetico a questo mio tentativo di sintesi storica, a chi abbia vaghezza di farne ricerca; onde, a sollievo della maggior parte dei lettori, mi dispenso dalle note.

Ringrazio qui per avermi dato il modo di illustrare il testo, in prima linea, per le fotografie di Spalato, Monsignor Franz Bulich, direttore di quel museo e degli scavi di Salona, cui il fatto di esser nostro avversario politico, non impedisce di esser altamente benemerito delle antichità dalmate e degli studiosi che non ricorrono mai indarno a lui; inoltre: per la fotografia della cosiddetta colonna di Pompeo, l'amico prof. Evaristo Breccia, direttore del museo greco-romano d'Alessandria; per la moneta, la prof. Lorenzina Cesano che me la scelse e me ne fece ricavare il calco e l'amico prof. Lodovico Paschetto che me ne favorì il *cliché*, già usato nella sua rivista *Bilychnis* per una mia memoria; ed anche i proff. R. Cagnat e E. Babelon che si adoperarono per ottenermi la riproduzione di due mirabili medaglioni aureo e bronzeo di Diocleziano, esistenti in Parigi, sebbene non siano riusciti, a loro malgrado, nell'intento, le tristi condizioni dell'attuale momento storico avendo consigliato di sottrarre alle eventuali furie della guerra monumenti così preziosi.

Le fotografie dell'arco di Salonicco mi sono state procurate fin dal 1913 dal nostro console in quella città, comm. G. Macchioro-Vivalba, i dotti greci a cui m'ero rivolto direttamente e per interposta persona avendo fin d'allora iniziato contro di noi.... le ostilità.

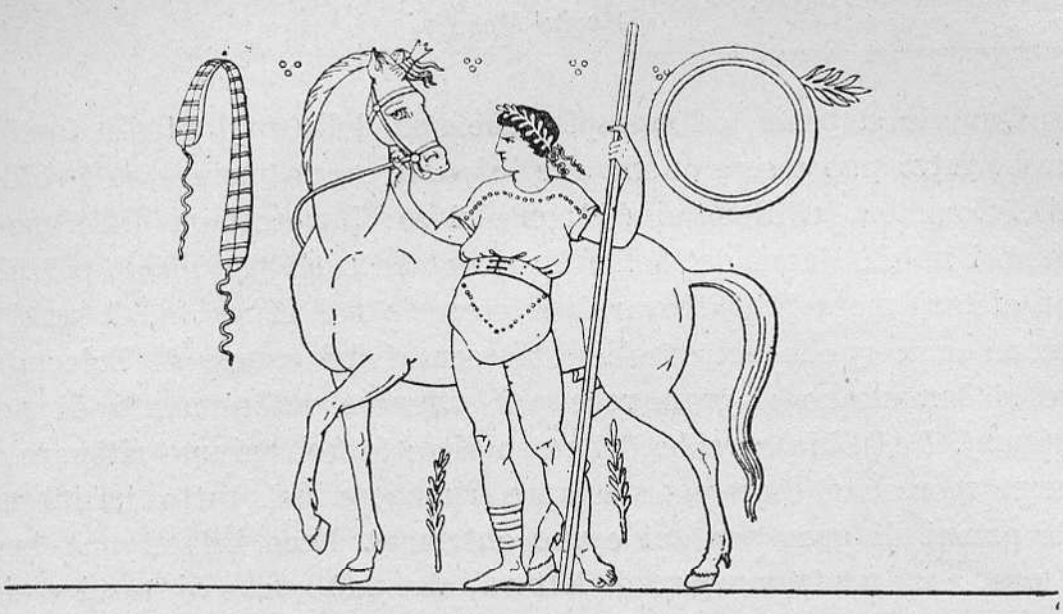

Fig. 1. — Pittura di un vaso. — Guerriero accanto al suo cavallo da guerra.
[REINACH S., *Peintures d. Vas. ant.* II, 30 I].

LETTERE DI SOLDATI *)

In questi mesi in cui il pensiero che preoccupa tutti è quello della guerra, anche coloro che per condizioni speciali possono dedicare ancora un po' di tempo agli studî, più volentieri si volgono a quelli che sembrano meno in contrasto colle circostanze presenti; per questo appunto, occupandomi delle epistole nei papiri greco-egizî, fui indotta a rivolgere in modo particolare la mia attenzione alle epistole militari e mi parve che non fosse cosa del tutto inopportuna il parlarne qui brevemente.

Le superstiti sono infatti un discreto e vario manipolo; a dire il vero quelle famigliari, che sarebbero forse per noi le più interessanti, anche perchè potrebbero richiamare alla nostra mente, sia pur da lontano, quelle dei nostri soldati, non sono molte, ma vi sono invece lettere scambiate tra ufficiali, altre che accennano particolarmente a fatti d'arme e li commentano, e vi sono pure numerosi documenti, che possono riuscire interessanti anche per chi non si propone uno studio profondo, ma vuole semplicemente toccare qua e là qualche punto di più largo interesse; essi infatti vengono ad illustrare la vita militare di quei tempi lontani, per tante ragioni così diversa e nelle sue forme e nel suo spirito da quella dell'età nostra.

*) Le abbreviazioni in questo e nell'articolo seguente sono quelle usate dal WILCKEN, *Chrestomathie der Papyruskunde* I 1 p. XXV e sgg.

Quando si pensi, ad esempio, che una delle ragioni più forti di questo fatto può essere quella che in parte erano mercenarî i soldati dei Tolomei e dei Romani (e, come si sa, i mercenarî difficilmente hanno i nobili slanci dei soldati che combattono per ideali più alti) non ci farà meraviglia trovare per esempio nel II sec. a. C. una petizione come quella dei cavalieri mercenarî del campo di Tolemaide, che si lamentano a gran voce per ottenere un aumento di paga (*PGrenf. I* 41). Ma sarebbe del resto altrettanto ingiusto ritenere che questi mercenarî potessero sempre rimanere del tutto indifferenti alle azioni di guerra a cui erano chiamati. Ecco infatti una breve lettera, anzi un frammento di lettera, che può anche aiutarci a ricostruire un piccolo episodio di guerre che sappiamo essere state combattute, dando così nuova vita a quella storia, che per essere troppo lontana, riesce spesso cosa fredda e morta: « Portis capitano [1]) e i giovani del distaccamento salutano Patete e Pacrate e tutti gli altri soldati e augurano di star sempre in buona salute. Anche noi stiamo bene. Essendo stati informati delle lotte compiute contro quelli di Hermonthis ne abbiamo provata una grande gioia.... ». Questo è il principio della lettera [2]) che risale ad un secolo circa prima dell'era volgare; ma purtroppo a questo punto essa diviene frammentaria; parlava forse dell' elezione di un capo e terminava coi saluti. Da quello che rimane si può tuttavia dedurre che doveva essere una lettera di rallegramento che Portis mandava ai suoi amici Patete e Pacrate risiedenti a Pathyris, l'odierna Gebelên nella Tebaide, per lotte che essi avrebbero sostenuto contro quelli del non lontano paese di Hermonthis, che solo le acque del Nilo separavano da Pathyris.

Rivalità fra paese e paese non erano dunque cosa rara nemmeno in Egitto! Rivalità tanto più gravi delle piccole gelosie moderne, perchè vi doveva essere spesso implicato l' elemento militare, strumento e forse vittima delle lotte dinastiche che sconvolsero in quei

---

[1]) Il termine preciso è: ἡγεμὼν τῶν ἐν προχειρισμῷ; cfr. LESQUIER, *Les institutions militaires de l'Egypte sous les Lagides*, p. 42, n. 2.

[2]) *PAmh.* II 39 + *PGrenf. I* 30 = WITKOWSKI, *Epist. priv. gr.*² n. 57 = *Archiv Pap. Forsch.* II 517; cfr. *Archiv Pap. Forsch.* II 123 WILCKEN, da cui peraltro dissento.

Indirizzata a Patete e Pacrate è pure un'altra lettera (*PLouvre* 10593 = *Archiv Pap. Forsch.* II 515) di pochi anni posteriore (99-98 a. C.), che riguarda spostamenti di truppe. Lettera assai più antica (253 a. C.) dello stesso genere è quella in *PHibeh* 44.

tempi l' Egitto [1]). Anzi quelle tra Hermonthis e Pathyris sono particolarmente famose perchè illustrate da parecchi documenti superstiti. Infatti c' è un'altra lettera proprio di un soldato, anteriore di pochi anni a quella indirizzata a Patete e Pacrate, nella quale si accenna a queste lotte [2]).

Il soldato è un certo Esthladas, che si può quasi con certezza credere figlio di un tal Dryton di Pathyris, soldato anch' egli, anzi ipparco, del quale molte cose sappiamo: perfino il suo testamento ci è giunto! [3]). « Esthladas saluta il padre e la madre. Poichè molte volte ti ho scritto di mostrarti uomo, fino a che le cose siano tornate in pace, farai bene anche ora a farti animo ed a confortare i nostri ». Dunque in grande agitazione si viveva a Pathyris in quei giorni e anche il nostro Dryton, benchè fosse uomo d' armi, non si sentiva forse troppo sicuro. E chissà che questa lettera non alluda appunto a certi spiacevoli incidenti dei quali il nostro ipparco si lamenta in una petizione [4]) allo stratego della Tebaide. Immaginatevi che il povero Dryton è sequestrato in casa e non può attendere ai suoi affari perchè (è lui che lo scrive): « Avendo dei possedimenti a Tebe e nel territorio di Pathyris, ogni volta che per affari che li riguardano mi metto in cammino, non esagero, sono in pericolo ad ogni passo ». Che fossero agguati tesi da quelli di Hermonthis ? Non ci sarebbe da meravigliarsi! Ma si rincori il povero Dryton, perchè presto verrà il castigo anche per loro: « Ho sentito, continua Esthladas, che Paone [forse un comandante militare di Tebe] verrà per mare nel mese di Tubi [Gennaio] con non poche forze per sottomettere quelli di Hermonthis, poichè li considera come traditori. Prenditi cura delle sorelle [5]) e di Pelope e di Stachus e di Senathuris ».

Quelli di Pathyris stanno dunque sotto la protezione delle armi del re, a cui son fedeli, ma quei di Hermonthis non si spaventano e impavidi continuano a molestare i loro vicini, ed ora se la prendono coi sacerdoti della sacra isola di Suchos, ora danneggiano le proprietà del re [6]) e assalgono di notte il soldato Eliodoro che sta di

---

1) Cfr. Bouché-Leclercq, *Hist. d. Lagid.*, II p. 78, n. 4.

2) Witkowski, *Epist. priv. gr.*², n. 52 = Wilcken, *Chrest.* I 2, p. 17, n. 10.

3) Vedi p. 260.

4) *PAmh.* II 36.

5) Sono le cinque figlie di Dryton, di cui si parla nel testamento.

6) *PCairo* 10351 e 10371, cfr. *Archiv Pap. Forsch.* I 57 e Wilcken, *Chrest.* I 2, p. 18, n. 11.

guardia agli argini e dopo averlo battuto rompono gli argini stessi, recando gravi danni ai campi reali (*PSI*. 168; 118 a. C.).

Avranno i Pathyriti risposto alle provocazioni? C' è da crederlo, perchè la lotta continuò sicuramente molti anni; e non crediate che il loro esempio abbia almeno servito ad insegnare ai loro discendenti i tristi effetti delle discordie civili, poichè sette secoli dopo, proprio negli stessi territorî della Tebaide e forse nella stessa Pathyris [1]), un ufficiale scriveva ad un suo subalterno incaricandolo di andare a proteggere gli abitanti del villaggio, che erano stati molestati dai loro vicini, e minacciava di inviare truppe contro di questi.

Ma prima di lasciare l' Egitto dei Tolomei per venire a quello dei Romani non voglio tacere di una famosa lettera militare che riguarda la guerra che Tolomeo Evergete combattè in Siria due secoli e mezzo avanti l' era volgare, per sostenere i diritti della sorella Berenice, vedova di Antioco III, che si diceva essere stato avvelenato da Laodice, sua prima moglie ripudiata [2]). I fatti della guerra avvenuti per mare vi sono raccontati in modo breve e compendioso da un testimonio oculare, del quale però il papiro non ci ha conservato il nome. Una lettera di un soldato alla sua famiglia o ai suoi amici rimasti in Egitto non pare; piuttosto si è pensato a una lettera scritta dal comandante della spedizione per informare il re, oppure scritta dal re stesso alla sua corte ed agli Egiziani per annunciare a loro il felice esito della guerra. Sarebbe dunque una specie di Comunicato Ufficiale! Perchè no? Lo stile stesso del documento potrebbe giustificare questa ipotesi: con chiarezza sono indicati i movimenti della flotta, con abilità è messo in evidenza lo spirito favorevole, anzi la festa con cui gli abitanti di Seleucia e di Antiochia accolgono gli Egiziani e si descrive il corteo dei sacerdoti, dei capi della città, dei cittadini, degli strateghi, che incoronati si avviano verso il porto ad accogliere le navi, mentre nella città si preparano sacrifici in loro onore. Dunque diciamo pure di aver trovato il più antico Comunicato Ufficiale: quello dello Stato Maggiore di Tolomeo III Evergete! Basterà darne qui un piccolo saggio: « All'ora della prima guardia, imbarcati su tante navi quante avrebbe potuto capire il porto di Seleucia, facemmo rotta per la fortezza chiamata Posidone, e demmo fondo circa alle otto della mattina. Salpati di lì, all'alba giungemmo a Seleucia. I sacerdoti, i magistrati e gli altri borghesi e gli ufficiali

---

[1]) *POxy*. 1106; provo ad integrare il papiro: οἱ ἀπὸ Π[αθύρεως?

[2]) *PPetrie* II 45 + III 144; cfr. *BCH*. 1906, p. 330 sgg.

ed i soldati si incoronarono e ci vennero incontro sulla banchina del porto e non fu tralasciata nessuna manifestazione di simpatia e di amicizia verso di noi » [Col. II, ll. 17 e segg.].

Se passiamo ora all'Egitto Romano, i papiri ci danno anche la possibilità di indagare senza alcun pericolo fra i segreti di guerra e di seguire su lettere ufficiali tutta una mobilitazione militare. Nell'anno 171-2 d. C. si stava preparando in Egitto una spedizione contro popolazioni barbare della Libia, contro le quali dovettero più di una volta prendere le armi i soldati dell' impero Romano. Il quartier generale risiedeva a Memphi-Babylon, fortezza presso il Cairo; di là si diramavano gli ordini alle varie guarnigioni d' Egitto, di là il comandante della spedizione sopraintendeva a tutto il vasto e complicato lavoro necessario alla preparazione di un esercito, che doveva intraprendere una lunga traversata nel deserto e una difficile campagna contro genti barbare e lontane. A noi è giunto il volume su cui venivano registrate le lettere che erano inviate ai diversi capi della mobilitazione [1]). Quattordici circolari sono mandate a quattordici diversi comandanti di regioni d' Egitto affinchè abbiano a requisire i cammelli: « Stringendo già il tempo della spedizione che io debbo felicemente guidare, tu immantinente, secondo l'ordinanza dell' illustrissimo nostro Prefetto, o mena tu stesso, o mandami a Babylon a mezzo di qualcuno dei tuoi, insieme al mio inviato sesquiplicario Giulio Panisco, i cammelli quali ei [il Prefetto] li ordinò maschi e robusti, capaci di servire per la spedizione, acciò ispezionati che io abbia gli animali, il prezzo ne sia contato al tuo inviato; che se tu indugi e questi animali vengono in ritardo per la spedizione, tu pur non ignori che andrai soggetto a punizione quando avvenga che pel tuo indugiare, minor quantità di carichi s'abbia a trasportare » così comincia la circolare che finisce poi raccomandando la massima diligenza e prendendo nuovi accordi per il pagamento [2]).

Si potrebbe seguire il radunarsi di questi cammelli in tre diversi luoghi: a Babilonia, a Memphi e a Timbo, donde poi devono muovere insieme verso il deserto. In altri frammenti si chiedono tende, armi, provvigioni, si danno ordini alle truppe che devono mettersi in marcia, a quelle che devono stare nelle guarnigioni, a tutto si pensa, a tutto si provvede quasi come per una spedizione moderna.

---

[1]) D. Comparetti in *Mél. Nic.* p. 57 = *PFlor.* 278; cfr. *Archiv Pap. Forsch.* IV p. 165 e VI p. 214.

[2]) Mi sono valsa della traduzione del Comparetti in *PFlor.* II, p. 264.

Le preoccupazioni di lunghe e difficili operazioni militari non toglievano però il buonumore e la voglia di divertirsi nemmeno ai soldati di quei tempi; infatti proprio insieme a queste lettere, anzi incollati su di esse, si sono scoperti gli atti di una famiglia di gladiatori, che si trovava nella guarnigione di Memphi-Babylon per dare spettacolo ai soldati [1]).

Un soldato che evidentemente è sotto le armi da poco tempo e che si mostra assai soddisfatto della sua nuova condizione è Apione; chiamato in Italia per chissà quale spedizione, appena sbarcato dopo la lunga traversata da Alessandria a Miseno, così scrive al padre, che ha lasciato in Egitto nel piccolo paese di Filadelfia, per parlargli del viaggio, della sua nuova vita, delle speranze che lo animano [2]): « Apione invia al suo signor padre Epimaco molti saluti. Innanzi tutto io ti auguro di star bene e di vivere sempre felice e fortunato con mia sorella e con la figlia sua e con mio fratello. Ringrazio il signore Serapide che essendo stato in grave pericolo sul mare, mi ha prontamente salvato » e questo basta per il viaggio; non una parola per descrivere la tempesta che mise in pericolo la sua imbarcazione e lo fece ricorrere alla protezione del gran dio egiziano; ormai il pericolo è passato ed egli ha delle cose più gaie da raccontare al padre: « quando arrivai a Miseno, ebbi da Cesare tre aurei di paga » circa un'ottantina di lire, « ed io vado benissimo » forse anche non era mai stato così ricco! Tuttavia lo tormenta un po' di nostalgia del suo paese, una grande tenerezza per il padre e la famiglia: « io ti prego dunque, caro padre, scrivimi una letterina per parlarmi innanzi tutto della tua salute, in secondo luogo di quella dei miei fratelli, infine perchè io possa baciare il tuo scritto, grato che tu mi abbia bene allevato, sicchè io spero presto, se gli dei lo vogliono, un avanzamento ». Poi incominciano i saluti; egli nomina ad uno ad uno i suoi parenti ed i suoi amici, quasi voglia essere a tutti specialmente ricordato; e, come se non bastasse, altri saluti sono scritti lungo il margine del papiro, nomi ch' egli s' era dimenticati nella prima enumerazione, oppure nomi di suoi commilitoni di Filadelfia che mandavano i loro saluti a casa.

Ma proprio sino alla fine della lettera egli aspetta a dare due notizie che certamente dovevano essere assai importanti per i suoi

---

[1]) *PFlor.* II pp. 267 e sgg.

[2]) *BGU.* 423 = A. Deissmann, *Licht vom Osten* n. 9, p. 120 sgg. (II sec. d. C.).

e che forse desteranno in noi una certa meraviglia. « Ti ho mandato, egli scrive, il mio ritratto per mezzo di Euctemono ». Niente di più naturale che un nostro soldato, lontano dai suoi, pensi di mandare la propria fotografia a casa ! Ma la cosa potrebbe parere meno semplice per quei tempi ; a quale artista si sarà rivolto Apione per avere il proprio ritratto con una spesa proporzionata alla sua borsa non troppo fornita ? Del resto non sarebbe neppure inverosimile il pensare che l'artista possa essere stato uno dei soldati stessi, che pratico di disegno, per ingannare la noia di una lunga traversata per mare, si sia dato alla geniale occupazione di ritrarre le sembianze dei compagni. E chissà quali opere d'arte saranno venute fuori ! Peccato che insieme ai papiri non ce ne sia giunta nessuna ! A meno che non ci possa dare l' idea di ritratti di tal genere un certo pupazzetto che s' è trovato su un papiro e che chiunque può prendersi il piacere di ammirare in un volume dei papiri di Strasburgo, dove i Tedeschi si sono affrettati a pubblicarlo (*PStrass.* 80).

Ma un' ultima notizia, forse ancor più strabiliante, ha poi da annunziarci il nostro Apione : « il mio nome ora è Antonio Massimo ». Non è cosa tanto comune il cambiar nome da un giorno all' altro ! Per verità i soldati di nazionalità non romana, quando entravano a far parte dell'esercito imperiale, usavano assumere un nome romano. Però è una fortuna che Apione ce ne abbia avvisato ; se no chi lo avrebbe mai potuto riconoscere in quell'Antonio Massimo che scriveva alcuni anni dopo alla sorella Sabina? Perchè non solo è mutato il nome, ma anche le sue condizioni di vita sono ben diverse. Compaiono in questa seconda lettera [1]) personaggi che non conoscevamo, mentre molti amici, e il padre, al quale prima s' era indirizzato con tanto affetto, non sono più nominati. Apione ha formato una nuova famiglia e parla della moglie, del figlio e delle figlie ; ancora egli ricorda il suo paese ed i suoi amici lontani, ma più non ne sente la nostalgia. Ormai considera suo il paese in cui s' è stabilito, con quella facilità caratteristica dei soldati imperiali di acclimatarsi nei paesi anche barbari e lontani in cui erano mandati, dove, dandosi alle cure dei campi che erano a loro affidati e formando nuove famiglie, ritrovavano le gioie del focolare domestico che tanti anni di guerre avevano fatto loro dimenticare e si stabilivano saldamente nella nuova patria, contribuendo così alla formazione delle fiorenti colonie romane.

---

[1]) *BGU.* 632 = Deissmann *op. cit.* n. 10, p. 125 (II sec. d. C.).

« Mentre stavo pregando per te gli dei di qui [1]), scrive Antonio Massimo, ho ricevuta la tua lettera dal nostro concittadino Antonino; avendo saputo che tu stai bene molto mi sono rallegrato. Anch' io non trascuro nessuna occasione per darti notizie di me e dei miei. Saluta molto Massimo » forse suo nipote, « e il mio signor Koprès » forse suo cognato. « Ti saluta mia moglie Aufidia, e Massimo, il mio bambino, del quale cade il compleanno nel 30° giorno di Epeif [Luglio], secondo il calendario greco, e Speranza e Fortunata » che evidentemente son figlie di Antonio Massimo.

Uomo di non comune buon senso è il soldato di cavalleria Tolemais, che mostra di saper prender bene la vita e far buon viso a cattiva sorte; la sorte infatti non gli è stata benigna, poichè ha voluto che egli fosse tra quelli scelti per essere mandati in una certa regione vicino ad Alessandria, regione di basse pianure e di paludi, chiamata: « paese dei pastori » [τὰ βουκόλια] dall' occupazione caratteristica dei suoi abitanti. Egli non va molto volentieri, e lo si può compatire; non era cosa piacevole il lasciare una città come Alessandria per esser confinato in un paese selvatico di pastori, paese non solo famoso per sollevazioni avvenute non molti anni prima [2]), ma anche per le leggende di imprese brigantesche che correvano intorno ai suoi abitanti, tanto che i romanzieri greci facilmente lo scelsero come ambiente quando vollero parlare di briganti o di pirati, così come un romanziere del secolo scorso avrebbe scelto la Calabria [3]). Eppure Tolemais sa rassegnarsi al triste fato e così scrive al fratello [4]): « Tolemais saluta il fratello Zosimo. Anzitutto io prego affinchè tu stia bene e ogni giorno innalzo voti per te presso il nostro si-

---

[1]) Pensano alcuni critici che Antonio Massimo scriva da Alessandria; allora « gli dei di qui » sarebbero dèi egiziani venerati ad Alessandria, quindi forse anche lo stesso Serapide a cui egli si rivolge nella prima lettera. Ma nulla impedisce di credere che egli fosse in altra parte d' Egitto o anche fuori (si veda p. es. il modo con cui ricorda il calendario greco-egizio) e che qui alludesse a qualche culto locale o anche a dei non egiziani. È nota infatti la facilità con cui i soldati romani facevano proprî gli dei e le credenze dei luoghi in cui erano mandati, dando così diffusione a tanti culti locali e portando in Roma credenze orientali, sicchè per tal modo contribuirono più tardi anche alla diffusione del cristianesimo.

[2]) Per le discussioni intorno al significato di « τὰ βουκόλια » e per la storia delle sollevazioni vedi WILCKEN, *Chrest.* I 2, p. 36 e I 1, p. 60; cfr. anche *Archiv Pap. Forsch.* VI p. 213.

[3]) Cfr. CARITONE DI AFRODISIA, *Le avventure di Cherea e Calliroe,* trad. Calderini, *Prolegomeni,* p. 122.

[4]) *BGU.* 625 = WILCKEN, *Chrest.* I 2, n. 21, p. 36 (principio del III sec. d. C.).

gnore Serapide. Sappi, o fratello, che sono stato scelto per le truppe del paese dei pastori; non ho potuto farmi esentare, perciò sono stato scelto bene. Ho detto a Longino di preparare ogni cosa; dalla terra puoi ricavare o mattoni o polvere [1]); cosicchè se io ritorno sano e salvo presso di voi tutto sarà andato bene». Il nostro Tolemais si mette a parlare per via di proverbî, e divien quindi per noi un po' oscuro; a che cosa alludano precisamente le sue parole è un po' difficile capirlo e mal gliene incolse, perchè non tutti i suoi moderni lettori vollero confessare la loro ignoranza dinnanzi a queste parole, ma vi fu qualcuno, male intenzionato, che arrivò a conclusioni per lui poco onorevoli, e trovando appigli in una frase che segue che, per esser troppo lacunosa, non si può interpretare, o meglio si può interpretare come si vuole, e in un'altra con cui Tolemais continua la lettera: «e in ciò voi mi aiuterete....», pensarono ch' egli volesse trarre il miglior vantaggio dalla sua situazione ed esimersi da troppo pesanti incarichi militari corrompendo con mance i suoi dipendenti ed i suoi superiori; per questo avrebbe domandato aiuti da casa [2]). Ma probabilmente Tolemais era ben lontano dal voler dire simili cose e preferiamo credere che le sue intenzioni fossero molto più semplici ed oneste. Egli infatti lascia per tutto il resto della lettera ogni argomento militare e prega il fratello di andarlo a trovare nella sua lontana guarnigione, gli parla dei suoi amici e di Bessarione, che da poco ha conosciuto e che vuol far conoscere anche a lui, e di un carissimo suo amico di Alessandria, che gli manda tutto quello che gli abbisogna; finisce parlando di affari e salutando a lungo.

Ma di questo stesso Tolemais abbiamo anche una letterina (*BGU.* 623) in cui con tono assai soddisfatto annuncia alla sorella di essere stato nominato «sesquiplicario» nell' ala Veterana Gallica, quello che noi diremmo sottotenente di cavalleria, e come sesquiplicario appare anche in una petizione da lui inviata al governatore del Fayûm (*BGU.* 614). Questi due documenti saranno anteriori o posteriori alla prima lettera? Benchè ciò non risulti chiaramente, sta di fatto però che almeno in un momento della sua vita la fortuna gli fu meno avversa.

Pare invece una risposta ad una lettera ansiosa di sorella o di

---

[1]) Ἐκ γῆς ὀφιλήσης [πο]ιῖν ἤτε τοὺς πλίνθους ἤτε τὴν κονίαν WILCK.; credo proprio che sia un proverbio; ma non l' ho potuto trovare in nessuna delle raccolte di proverbî greci o latini più note.

[2]) PREISIGKE in *Preuss. Jahrb.* 1902, p. 88 sgg.

moglie quella che Theone scrive a Sarapùs (*POxy.* 1154): « Innanzi a tutto, come già ti dissi a voce, prenditi cura di te in modo da star bene, e non essere in pena per me, perchè sono in terra straniera; io sono pratico del paese e non sono sconosciuto qui. Se combatterò.... » qui il papiro è rotto e chi legge ha la più ampia libertà di completarlo come crede, e di attribuire al nostro soldato proponimenti eroici o consigli di prudenza, secondo che gli piace; è certo però che Theone è un buon figliuolo affezionato alla famiglia; infatti nel frammento di margine che rimane compaiono i saluti per il padre, la madre, i fratelli e le sorelle.

Ma insieme a queste lettere di buoni figli e di prodi soldati, vi è anche quella di un ragazzaccio, che scrive a sua madre solo per protestare perchè non gli arrivano denari da casa (*BGU.* 814; III sec. d. C.): « Al ricevere questa lettera, farai bene se mi manderai 200 dramme » così sfacciatamente incomincia e continua poi esponendo le ragioni di questa sua domanda: « quando venne il fratello Gemello, non avevo che venti stateri » circa 500 lire, « ma ora non ne ho più neanche uno, perchè ho comperato il carro per il mulo e tutti i denari ho consumati per questa ragione ». Ma intanto il suo stipendio da soldato non gli è bastato ed egli manca di altre cose necessarie; perciò si rivolge a sua madre: « Mandami un mantello ed una mantellina.... e un paio di fasce e un paio di abiti di pelle, e dell'olio e una catinella come mi hai promesso.... e un paio di cuscini.... Ma sopratutto, mamma, mandami il mensile in fretta. Questo mi hai detto quando venni da te: prima che tu parta per la tua guarnigione ti manderò uno dei tuoi fratelli, e non mi hai mandato niente e mi hai congedato così senza niente di niente.... » E più sotto continua: « .... ma mi hai licenziato come un cane. E anche il padre quando è venuto da me non mi ha dato nè il mantello nè la mantellina [1]) e tutti mi prendono in giro e dicono: « Suo padre è soldato

---

[1]) Il testo dato dagli editori è: οὐκ ἔδωκ[έν μο]ι ὀβολὸν οὐ βύρρον οὐκ οὐδέν (l. 20); confrontando però con la l. 8 della stessa lettera: [Πέμψ]ις μοι ἀβόλλην καὶ βύρρον e per cfr. con *Peripl. Erythr.* 6 (2) 24 (*Geographi graeci minores* I, p. 261, n. 6, l. 15): Ἀρσινοητικαὶ στολαὶ καὶ ἄβολοι χρωμάτινοι, proponiamo la correzione: οὐκ ἔδωκ[έν μο]ι ἄβολον οὐ βύρρον οὐκ οὐδέν; si tratterebbe allora di due capi di vestiario, portati dai soldati, che corrisponderebbero ai latini: *abolla* e *sagum* e sarebbero due mantelli militari di differente grandezza. Il padre, soldato, certamente alla fine del suo servizio, avrebbe quindi promesso al figlio di regalargli, non appena fosse tornato a casa, i proprî abiti da soldato, che il figlio desiderava. Con questa interpretazione riesce anche più chiaro il πάντα della riga 23.

e non gli ha dato nulla e gli ha promesso di mandargli ogni cosa quando sarebbe andato a casa e non gli ha dato nulla. Perchè ? » Il decoro della famiglia è dunque in pericolo ; le altre mamme poi inviano tante cose ai loro figliuoli ! La madre di Valerio ha mandato delle vesti, dell'olio, della carne e 200 dramme. Vorrà dunque lei essere da meno? « Dunque ti prego, mamma, non lasciarmi così, sono in debito con un mio compagno e col mio luogotenente ; anche mio fratello Gemello mi ha mandato una lettera e.... ». Ma con un ultimo argomento vuol commuovere il cuore di sua madre : egli è tanto infelice ! « Sappi che son così addolorato di non essere stato mandato vicino a mio fratello ed anch' egli è addolorato per non essere venuto vicino a me. Mi mandò dunque una lettera biasimandomi perchè andai in un altro paese. Ti scrivo dunque queste cose affinchè tu le sappia. Farai bene appena ricevuta questa lettera a pensare subito alla spedizione ». E così la lettera finisce collo stesso motivo col quale è stata incominciata ; non solo, ma le sollecitazioni continuano probabilmente sul margine del papiro, dove per altro poco si può leggere.

Come avrà potuto non commuoversi la madre dinnanzi a tante preghiere ed a così forti argomenti ? Certamente avrà fatto il possibile per accontentare quello spensierato di suo figlio, per salvare il decoro della famiglia, e specialmente per non sfigurare davanti alla madre di Valerio [1]).

Ma non erano rari questi soldati poveri e spiantati, ai quali lo stipendio non bastava per procurarsi il necessario (poichè il soldato romano doveva pensare a proprie spese al mantenimento e ai vestiti) ed erano quindi costretti a fare dei debiti. Così ad esempio vi è un documento, in cui un soldato di cavalleria certifica di aver ricevuto in prestito da un compagno 44 dramme, che restituirà alla prossima distribuzione dello stipendio (*BGU.* 69 ; 120 d. C.) ; e un veterano in una petizione al tribuno, si lamenta di un suo ex-compagno d'armi (*BGU.* 4 ; II o III sec. d. C.) : « Quando, o signore, ero soldato a Pelusio, diedi in consegna a un certo Petesuco, mio commilitone e amico, un'armatura per il prezzo di 800 dramme. Essendo stato trasferito nell'ala dei Voconzî, quando gli presentai il conto per essere liberi l' un l'altro, egli non pensò a soddisfarlo.... ». Ecco un bel modo di trovare un'armatura a buon mercato ! [2]).

---

[1]) Un' altra lettera, che forse è d' un figlio soldato alla madre, ma molto oscura e frammentaria è in *BGU.* 1043 (III sec. d. C.).

[2]) Interessante è anche una petizione (che risale al II sec. a. C.) di un mer-

E poichè stiamo occupandoci degli affari privati dei soldati dell'esercito imperiale e ci dilettiamo di un po' di maldicenza, dirò che tra i papiri non sono rare le lettere di raccomandazione. Eccone una assai bella e scritta in latino [1]: « A Giulio Domizio tribuno militare della legione, da Aurelio Archelao suo beneficiario, salute. Già altra volta ti ho raccomandato Theone, mio amico, ed ora ti domando anche, o signore, di tenerlo caro come me stesso: *ut eum ante oculos habeas tanquam me*. È infatti un uomo degno d'essere amato da te: lasciò la sua famiglia, i suoi beni, i suoi affari e mi ha seguito e ha sempre curato la mia sicurezza: *reliquit enim suos et rem suam et actum et me secutus est, et per omnia me securum fecit* » gli aveva dunque reso dei servigi l'amico Theone, perciò egli, che probabilmente ha già ottenuto dei favori dal tribuno, tanto che si chiama suo beneficiario, vuole introdurlo presso di lui: « *et ideo peto a te ut habeat introitum ad te* » e continua tessendo le lodi dell'amico e pare che lo preghi di raccomandarlo ad altri; la lettera dopo la lacuna, si chiude colla curiosa esortazione: « *hanc epistulam ante oculos habeto, domine, putato me tecum loqui. vale* » [2]).

Ma dell' Egitto Romano abbiamo un altro preziosissimo documento, la così detta corrispondenza di Abinnio [3]), cioè una raccolta di lettere indirizzate a questo alto ufficiale romano, tanto completa (sono circa 60) che se alcuno ne avesse vaghezza potrebbe su di essa ricostruire in modo perfetto la figura di Abinnio, comandante, verso la metà del sec. IV a. C., della 5ª ala di cavalleria e capo degli accampamenti di Dionisiade nel nomo di Arsinoe, e studiare tutta quella schiera di famigliari, servi, soldati, veterani, cittadini, che si trovano in rapporto con lui. Attraverso queste lettere infatti potrebbe indagare nella sua vita privata, e non solo far conoscenza coi membri della sua famiglia (*PLond.* 404) e colla moglie Nonna e coi figli Domno e Costanzo, ma, se per avventura queste minuzie lo dilettassero, potrebbe anche sapere quali erano i gusti e gli spassi

---

cenario contro un ipparco, che, dopo avergli venduto una certa quantità di vino, pretendeva d' esser pagato due volte: *PRein.* 7, 141 a. C.

[1]) *POxy.* I 32 + *POxy.* II p. 318 = Deissmann, *op. cit.*, n. 12, p. 133 (II sec. d. C.).

[2]) Esempio di un biglietto di raccomandazione è anche il *PSI.* 96 (V sec. d. C.).

[3]) Questa corrispondenza è contenuta nel I vol. dei *PGen.* dal n. 45 al n. 62 e nel II vol. dei *PLond.* a p. 267 sgg. Cfr. *Archiv Pap. Forsch.* I, p. 162 e *Rev. Philol.* 20, p. 43 sgg.

del nostro personaggio, che volentieri per esempio si interessava di caccia (*PLond.* 403 e *PGen.* 51); che aveva anche parecchi amici, coi quali era sempre affettuoso e benigno, eccetto però nel caso che dovesse sollecitare da loro il pagamento di qualche debito. L' unica lettera che ci rimane firmata da lui, e che fra l'altro è assai mal scritta e sgrammaticata, è appunto per alcuni suoi amici che troppo tardavano a pagargli un certo conto di datteri e di orzo (*PLond.* 248): « Al suo signor fratello Menas.... e all'altro Menas e ad Apollo e a tutti gli amici Abinnio invia i suoi saluti. Affrettatevi..., pagate, o miei fratelli, anche mio figlio, se ancora vi resta qualche cosa da pagare del conto, ma non dimenticatevi di dare se ancora ci dovete qualche cosa del conto di 45 artabe di datteri a 15 talenti l'artaba che fanno 675.... ». È un modo di scrivere un po' brusco, non è vero? Ma non si deve dimenticare che il nostro Abinnio è anzitutto un eccellente uomo d'affari, cosa che del resto è provata da molte altre lettere della sua corrispondenza, che parlano di campi, di grano (*PGen.* 52), di pecore (*PGen.* 53), della vendita di due vacche (*PGen.* 48; cfr. *Rev. Philol.* 20, pp. 48 e segg.), di cammelli, di vino e di frumento (*PGen.* 55), di pagamenti, dell' impiego di denaro e via dicendo. Che egli fosse un uomo d'affari ed eminentemente pratico, lo sapeva bene quel tale Thareotes, che gli doveva raccomandare un suo nipote (*PLond.* 239): « Al mio signore e patrono, comandante dell'accampamento di Dionisiade, io Thareotes mando i miei saluti in Dio. Anzitutto io prego per te, affinchè tu riceva questa mia lettera con animo lieto, prego anche il Signore per la salvezza di Costanzo e di Domno e ti supplico, o padrone, presentandoti Sirione, figlio di mio fratello, se ti chiede qualcosa, che tu dia ascolto a lui come a me; infatti io ho detto se tu avessi bisogno di qualche cosa ti sarebbe stato mandato (?); ti ho mandato per mezzo di Ammonio 2 vasi di latte cagliato.... » e continua enumerando del pesce, una torta di sugo d' uva, tutte squisite ghiottonerie che egli si affretta a mandare al suo signore, sicuro di ottenerne più facilmente la grazia.

Ma non bastano ad Abinnio le preoccupazioni per i suoi campi e per i suoi denari; quante altre gli derivano dal grande potere e dalla grande influenza, che egli, come del resto tutti i comandanti militari di quei tempi, esercita sul nomo di Arsinoe! A lui si rivolgono tutti gli offesi e gli oppressi affinchè voglia far giustizia; se alcuni malfattori sono penetrati nel campo di Aurelia Maria, moglie del soldato Abiar, e hanno tosato nove pecore e ne hanno portate via tre, Aurelia ricorre a lui e dopo aver narrati i parti-

colari del furto, e indicati i sospettati autori di esso, gli scrive col formulario solito di queste petizioni: « .... supplico e prego la tua benevolenza affinchè, messi in prigione i colpevoli, tu li costringa a confessare di aver tosato e rubato le pecore, e questo mio scritto tu porti a conoscenza dell' Illustre Governatore; infatti è suo compito il punire coloro che osano compiere tali misfatti e ottenendo tale favore per tuo merito, mi dichiaro Aurelia Maria moglie di Abiar soldato » (*PLond.* 403). Ora son Dioscoro e Pietro ai quali degli stranieri hanno rubato le pecore (*PGen.* 49); ora è il povero Aurelio Aboul che si lamenta perchè alcuni malfattori con a capo un soldato di Abinnio l' hanno defraudato delle sue pecore e dei suoi piccioni (*PLond.* 242), ora è il veterano Flavio Aunès, che domanda giustizia contro alcuni ladri, che penetrati di notte in modo « piratesco » in casa sua gli hanno portato via tutto (*PGen.* 47). Perfino si domanda il suo intervento contro alcuni scolari che si sono ribellati al loro maestro Pietro (*PGen.* 50).

Sarebbe una cosa lunga l'esaminare tutte queste petizioni, che son così numerose da comprendere quasi la metà della corrispondenza di Abinnio e che dovettero causargli dei guai più grossi di quello che si possa credere, come si argomenta da una lettera di un tal Cheremone, che si dice membro di un tribunale (*PLond.* 408) e che rimprovera ad Abinnio di aver sottratti alla giustizia dei criminali e di averli lasciati in libertà, invece di ordinare un' inchiesta sulla loro condotta. Anche altri frammenti di lettera [1]) pare che accennino a questo fatto o a fatti di questo genere e pare anche di poter arguire che i malfattori da lui lasciati liberi fossero suoi fedeli, verso i quali egli probabilmente aveva degli obblighi. I soldati fedeli infatti non mancavano ad Abinnio, come ad esempio quello che gli scriveva: « Tu conosci come io penso; sia testimonio Iddio che io non combatto per la paga, ma combatto per te » e continuava accennando in modo oscuro ad una certa missione da lui compiuta, della quale poco si capisce, ma che può dare occasione a pensare un po' male del comandante della 5ª ala di cavalleria di Dionisiade (*PGen.* 54). Ma tornando a Cheremone, questi in fine della sua lettera minaccia Abinnio, nel caso che egli non voglia mandare i malfattori ad essere giudicati, di riferire la cosa al governatore d'Egitto: « infine fa quello che credi essere più utile per te, tu puoi sapere se preferisci rimandarli o no ». Abinnio probabilmente li avrà ri-

---

[1]) *PGen.* 59 e *PLond.* 415.

mandati, poichè pare che non gli convenisse incorrere nell' ira del governatore, col quale troppo spesso i rapporti erano un po' tesi. In molte lettere infatti è minacciato della collera di lui e della corte imperiale; anzi a un certo momento il governatore invita Abinnio a dare le sue dimissioni, e questa lettera la possediamo (*PGen.* 45), ma poco tempo dopo e precisamente alla nomina di un altro governatore, Abinnio è di nuovo in carica. In seguito a quali fatti ciò sia avvenuto non sappiamo, però qualcuno di fertile fantasia potrebbe immaginare qualche racconto interessante.

Vedo che ormai troppo mi sono indugiata a parlare delle funzioni secondarie di Abinnio, quasi dimenticandomi che Abinnio è anzitutto un soldato, capo di un' ala di cavalleria e comandante degli accampamenti di Dionisiade; le lettere dei suoi dipendenti, se si vuole almeno considerare di interesse pubblico alcuni documenti che altri ha considerato come privati, lasciano intravedere quanto lavoro gli costi il dover pensare alle mille cose che son necessarie per un esercito. Gli parlano i suoi dipendenti di frumento, di olio, e perfino di pelli di capra, di sacchi e di cinture (*PLond.* 263). Spesse volte sorgono delle difficoltà, la roba non si trova, i contadini rifiutano di darla; Aetis, ad esempio, che è stato incaricato di requisire del fieno, informa Abinnio di non averne trovato, perchè i contadini dicono di non averne, ma offrono invece che fieno del frumento (*PLond.* 414) [1]. Ora deve finire certi lavori urgenti: mancano gli operai, ne manda a cercare e colui che glieli invia gli scrive: « .... ma ti raccomando di dar loro aiuto per il taglio delle legna, e di non spingere nessuno a far violenza su di loro, ma siano circondati da ogni onore e rispetto » (*PGen.* 62).

Così Abinnio deve anche dirigere i movimenti di truppe, impartire mille ordini, tenere occupata una infinità di gente. Talora poi sono i soldati che lo fan disperare o per la loro cattiva condotta, o per le loro prepotenze; e quando nelle petizioni il colpevole è un soldato, l' offeso pare più ardito e più insistente nel chieder giustizia, perchè la colpa è un po' anche d'Abinnio che non sa mantenere la disciplina tra i suoi soldati [2]. Non parliamo poi delle raccomandazioni, delle domande di congedi, di speciali permessi, che gli vengono inviate. Fra quest' ultime lettere una è degna di speciale at-

---

[1]) Documenti riguardanti requisizioni militari sono anche: *PAmh.* II 107, 108, 109 (185-186 d. C.); *POxy.* 122 (III-IV sec. d. C.); *POxy.* 1253 (IV sec. d. C.).

[2]) *PLond.* 411 e 242. Anche in una lettera dell' anno 42 d. C., proveniente da Alessandria, si parla di due ufficiali messi in prigione per ordine del prefetto (*POxy.* 294).

tenzione per la sua singolarità [1]: « Al mio egregio ed amato fratello Abinnio, comandante, io Kaor, papas di Hermopoli, auguro salute. Saluto molto i tuoi figli. Desidero che tu sappia del soldato Paolo, perdonagli la sua fuga per una volta, poichè non posso venire io da te in questi giorni. Di nuovo, se non cambia pensiero, viene a porsi in mano tua un'altra volta. Ti auguro di star bene per molti anni, mio signor fratello ». Chi potesse leggere questa lettera nel testo originale si diletterebbe certamente dello stile ingenuo e dei non pochi errori che rivelano in chi l' ha scritta ben scarsa famigliarità colla lingua greca. Forse Kaor meglio avrebbe saputo maneggiare l' egiziano o il copto! Non è necessario però crederlo un vescovo per il fatto che egli si chiama « papas », perchè molte volte questo titolo serviva a designare anche semplici preti [2].

Ma la cosa più strana è che Kaor con tanta semplicità e sicurezza domandi una grazia, che a noi sembra tanto straordinaria. Che Abinnio fosse proclive a concedere tali grazie a chi avesse potenti raccomandazioni ? Ma come mai Kaor tratta con tanta leggerezza di una colpa considerata dalla Chiesa come assai grave anche a quei tempi, tanto che nell' anno 314, in un concilio, si era stabilito di colpire di scomunica coloro che disertassero in tempo di pace ? [3]. Nessuna circostanza che possa attenuare la colpa del disertore è presentata nella lettera, neppure un sincero pentimento: « se non si fermerà.... » scrive Kaor (traduco qui letteralmente), evidentemente poco sicuro dei serî proponimenti del suo protetto. Abinnio deve perdonare perchè è « la prima volta » e forse anche perchè chi lo prega è un personaggio autorevole e potente, quale doveva essere a quei tempi un dignitario della Chiesa. Bella disciplina militare! Che Abinnio fosse un buon cristiano, o che almento desse un certo peso alle massime e alle credenze cristiane ce lo attesta del resto un'altra lettera, in cui per ottenere da lui una grazia si ricorre al suo sentimento religioso (*PGen.* 51). Colui che gli scrive gli domanda una grazia forse per un soldato (la lettera in principio è lacunosa) e conclude con questa frase che sa di riminiscenza del Vangelo: « .... e anche chi avrà dato un bicchier d'acqua a uno di questi piccoli non ne perderà la ricompensa; non si conturbi la tua anima perchè sei addolorato, ma spera in Dio e sta' in pace ». Poi continua: « Ti scrivo anche per il fratello di mia moglie, è figlio di un

---

[1]) *PLond.* 417; cfr. DEISSMANN, *op. cit.*, p. 153 sgg.

[2]) Cfr. DEISSMANN, *op. cit.*, p. 156.

[3]) Cfr. DEISSMANN, *op. cit.*. p. 157.

soldato e diede il suo nome per fare il soldato, se dunque puoi mandarlo indietro fai opera meritoria, prima per Dio, poi per me, poichè sua madre è vedova e non ha che lui; se egli deve fare ancora il soldato procura che egli non parta per lontano paese tra quelli scelti da mandar via, e il Signore ti ricompensi per la tua carità e ti glorifichi.... ».

E in un'altra lettera una donna invoca da Abinnio una grazia simile per un soldato, forse per suo figlio (*PLond.* 410): « Al mio signore e patrono comandante, la madre di Musa » si chiama semplicemente così questa donna; il suo nome oscuro troppo poco avrebbe detto ad Abinnio. « Hai mandato per Herone, signor patrono, ed è perciò partito contro i barbari; dopo Dio noi non abbiamo nessuno che ci possa aiutare più di voi [1]; perciò ho mandato Athioeis e scongiuro i tuoi piedi, o signor patrono, poichè sai anche tu che fra cinque giorni è compiuto il suo anno (di servizio militare) ed io ti prego e ti supplico di condonargli questi pochi giorni. Se comandi qualche cosa dillo ad Athioeis. Prego per la tua salute, o patrono signore » [2]. Forse ci sfugge il vero motivo di questa domanda, ma può darsi che Herone abbia dovuto partire cogli altri soldati per una spedizione militare, benchè pochi giorni mancassero alla fine del suo servizio; questa donna quindi domanda che questi pochi giorni gli siano condonati, che sia fatto ritornare: una volta lontano, quando ritornerà? oppure ritornerà ancora?

Se poi, lasciando la corrispondenza di Abinnio, ci volessimo occupare esclusivamente delle lettere indirizzate a soldati, certamente troveremmo altre lettere di donne addolorate per la partenza dei loro cari per il campo.

È vero che questa lettera che Artemide scrive al marito soldato è tranquilla e serena, ma evidentemente egli non è in guerra [3]: « Io Artemide saluto in Dio il mio marito Teodoro. Anzitutto io prego Dio per riaverti sano e salvo. Ti ho mandato per mezzo di Apon, tuo commilitone, la lettera e il cappuccio. Faccio voti perchè tu stia bene. I tuoi figli ti salutano e Allus ti tiene il broncio, perchè hai scritto molte volte e hai salutato tutti e lei sola non hai salutato. Ti saluta Ara ».

---

[1]) Il testo è poco chiaro.

[2]) In *POxy.* 39 abbiamo un esempio di congedo dal servizio militare, rilasciato a un soldato per una malattia agli occhi (52 d. C.).

[3]) *PGrenf. I*, 53; IV sec. d. C. Nello stesso papiro segue un'altra lettera di Artemide, scritta anch'essa a soldati.

È invece addolorata quella donna che scrive a suo marito: « Quanto al figlio Sarapàs, non si è fermato presso di me, ma è partito per il campo per fare il soldato. Non hai fatto bene a volere che facesse il soldato, a me che gli dico di non andare, risponde: il padre mi ha detto di andare a combattere » [1]). E con vera angoscia la moglie dello stratego Apollonio, Alina, scrive al marito che dev'essere in guerra e gli descrive i suoi patimenti. Ella è sempre in grande pena, non può neppur dormire; quanto è stato triste per lei il primo giorno dell' anno! Non ha neppure voluto prender cibo finchè non è venuto suo padre ad obbligarla. Sia prudente, non si esponga ai pericoli! Alina è ben lontana dall' essere un'eroina, come del resto lo sono tutte le donne che si lamentano ed esprimono il loro dolore in queste lettere. E appunto per questo ci appaiono tanto più vive e reali e in certo modo più comprensibili a noi che le famose donne spartane della tradizione eroica, perchè il sentimento di una donna, che pensa al figlio o al marito o al fratello esposto al pericolo dei nemici, anche se è dominato ed elevato da nobili ed alti ideali, è pur sempre in fondo quello di Alina, che scriveva: « .... ma continuamente insonne la notte e il giorno ho un unico pensiero, quello della tua salvezza » [2]).

Milano, luglio 1915.

MARIA MONDINI.

---

[1]) *BGU.* 1097; tempi di Claudio o di Nerone.

[2]) *PGiss.* 19; II sec. d. C. Altra lettera scritta da Alina ad Apollonio è il n. 20. Anche Eudaimonìs, madre di Apollonio, gli scrive durante la guerra; ved. p. es. *PGiss.* 24; cfr. WILCKEN, *op. cit.*, I 2, n. 15, p. 27.

Bassorilievo funebre del soldato Aurelius Sabius (Museo di Alessandria) [BRECCIA, *Iscr. gr. e lat.* tav. LIII, n. 127, iscr. n. 481].

Pittura di un vaso: un efebo in tenuta da guerra si congeda da un vecchio, mentre una donna si appresta a compiere la libazione di rito. [REINACH S., *Peintures d. Vas. ant.* II, 15].

TESTAMENTI DI SOLDATI

Se, mentre i battaglioni partono acclamati e acclamanti, o attendono sul conteso confine l'ordine desiderato, se mentre sono scambiati gli ultimi addii fra chi parte e chi resta o si ricevono le prime lettere dei lontani tutte vibranti di fede e di lieta speranza, ci fosse dato di scorrere le carte che i nostri soldati, padri, mariti, fratelli, hanno affidato alla custodia devota di amici o alla fiducia di pubblici magistrati, una commozione nuova ci prenderebbe, fatta di malinconia e insieme di dolcezza e di serenità. Molti, forse tutti i nostri soldati, che dinanzi al nemico sono così prodighi della loro vita, così nobilmente immemori dei loro affetti particolari per un più grande amore e una fratellanza nuova, hanno certo avuto nei pochi giorni prima della partenza un istante di raccoglimento, hanno formato un pensiero più alto e più lontano, o lasciato procedere trepidi e sereni la loro fantasia oltre i confini non più solo della patria troppo angusta, ma anche oltre quelli, forse anch' essi troppo angusti, della vita; e ad essi in un vespero un po' malinconico o in una notte insonne, o dinanzi allo sguardo velato di pianto di una giovane donna o dinanzi al sorriso incoscio di un loro bambino, oppure al sentire la stretta un poco tremante di una mano rugosa, l' immagine della morte, forse vicina, forse lontana, avrà per un momento fatto battere il cuore, non di paura, ma di pietà. Di pietà per tutti i dolori che si dilungano e si estendono da un'unica sventura, per

tutte le ombre che scendono intorno ad una bara, anche se sopra di essa brilli il fuoco di un nobile sacrificio e di una forte virtù.

E forse le carte che amici e notai raccolsero dalle mani del partente hanno serbato l'eco di queste meditazioni, perchè in esse fu scritta probabilmente non solo la volontà che si deve tradurre in opera di bene, ma anche la parola, che, destinata non al volgo dei profani, ma alla sacra memoria dei più cari, vivrà nell'animo dei superstiti una sua vita immortale.

Se noi potessimo, come non vorremmo, gettare l'occhio indiscreto su quegli scritti, sono certo che oggi ci formeremmo un concetto anche più alto dei nostri soldati.

Con minore esitazione, ma non con riverenza minore raccogliamo invece un' eco molto più lontana, l' eco della trepidazione di altri soldati, cui non infiammava certo un ideale così nobile, nè confortava una fede così profonda come i moderni. Torniamo cioè per qualche istante nell' Egitto tolemaico e romano, dove ci ha or ora condotti con dottrina e con amore chi mi ha preceduto, e apriamo qualche documento superstite fra i mille che i soldati di Evergete II o di Tolomeo Filopatore, oppure di C. Cassio Longino, console romano in Egitto, hanno vergato o fatto vergare pensando alla probabilità di una prossima fine.

Ecco farcisi incontro nella seconda metà del II secolo av. Cr., regnando Evergete II, un alto ufficiale, un *ipparco,* come dire un colonnello di cavalleria [1]), Dryton, figlio di Pamfilo, oriundo di Creta. La sorte ha voluto che dalla oscurità che ha avvolto tanti e tanti suoi colleghi forse più degni, la sua figura uscisse illuminata di qualche luce maggiore, sicchè oggi possiamo richiamarlo alla memoria di posteri così lontani, fino ai quali non avrebbe forse immaginato di sopravvivere la modestia dell'uomo. Il quale benchè tenga, a quanto pare, al suo titolo pomposo e non scevro di difficoltà per i moderni interpreti di ἵππαρχος τῶν τοῦ ἐπιτάγματος ἐπ' ἀνδρῶν καὶ διαδόχων, ci sembra prevalentemente uomo di pace. Una prova assai convincente crediamo sia stata data poche pagine sopra a proposito delle lotte fra Pathyris ed Hermonthis da chi mi ha preceduto; egli del resto si curava con amore dei suoi possedimenti agricoli, contrattava pacificamente frumento per conto suo (*PGrenf. I* 10; 174 av. Cr.) e della seconda moglie, Apollonia (*PGrenf. I* 18; 132 av. Cr.) ed

[1]) Per le questioni che riguardano il titolo della sua carica vedi LESQUIER, *Les institutions milit. de l'Égypte* etc., p. 85-86.

egli, l' uomo di guerra, possedeva una piccionaia molto importante o molto cara, e un' altra ne stava costruendo, e tra le sue schiave una ne aveva anche che s' era compiaciuto di chiamare Irene, cioè a dire Pace [1]). Non che sia perciò sufficientemente provato che Dryton fosse uomo imbelle, chè noi tutti conosciamo valorosi capitani terribili in guerra contro il nemico, che si dilettano nelle ore del riposo o nei giorni della pace di dare il pignolo ai canarini o di chiamare il loro cane col mite nome di Placido. Dryton infatti aveva care anche le sue armi, e il suo cavallo, come s' addice a un buon ufficiale e cavaliere, e tanto li aveva cari da ricordarsene espressamente in due successivi testamenti (di cui abbiamo copia anche noi), perchè toccassero al maggiore de' suoi figli Esthladas, che era, come è probabile, l'unico maschio della sua discendenza: « sotto il regno di Tolemeo e della sorella Cleopatra, discendenti di Tolemeo e di Cleopatra, dèi incarnati, nell' anno ecc. ecc. », (seguono quasi venti righe di premesse) « lascio e dò la metà di tutti i miei mobili ed immobili a Esthladas figlio mio e di Sarapiade di Esthladas, con la quale convissi maritalmente, ... (e gli lascio) e le armi e il cavallo da guerra; e l' altra metà ai figli nascituri di me e di Apollonia, ecc. » (*PGrenf. I* 12; 148 av. Cr.) [2]); e pochi anni più tardi (*PGrenf. I* 21; 126 av. Cr.) in un testamento successivo: « Lascio i miei mobili ed immobili e i miei possedimenti e tutto quanto acquisterò in seguito e il cavallo da guerra e tutte le armi ad Esthladas, figlio nato da me e da Sarapiade di Esthladas di Teone, cittadina, con la quale convissi maritalmente, e ciò secondo le leggi e il testamento ». Seguono altre disposizioni minute di legati lasciati alle cinque figlie avute dalla seconda moglie, disposizioni che, confrontate con quanto si asserisce in un documento più tardo (*PLond.* 401; vol. II p. 12), fanno pensare ad un nostro giurista che il maggiorasco lasciato ad Esthladas dovesse limitarsi « al cavallo, alle armi e a quegli altri cespiti che si ricollegavano strettamente alla vita militare di Dryton » [3]). Comunque sia da risolvere il problema giuridico, la nostra attenzione vuol essere rivolta qui al lato umano della questione. Morto Dryton, non sappiamo come, ma proba-

---

[1]) Una Irene moglie di un soldato è ricordata in *PPetrie* III, VII 11; ed ha nome Irene anche la figlia della schiava di un soldato e probabilmente figlia del soldato stesso, secondo *PPetrie* III, IX = *PPtrie* I, XII.

[2]) Cfr. per le questioni giuridiche relative ARANGIO-RUIZ, *La successione testamentaria* etc., p. 69 sgg.

[3]) ARANGIO-RUIZ, *op. cit.*, p. 43, n. 1.

bilmente non in guerra, perchè vere e proprie guerre non vi furono negli anni dal 126 al 111 circa in Egitto, morto Dryton apprendiamo che le cinque figliuole raggirate da un vicino poco onesto, il quale aveva profittato della loro debolezza per usurpare in parte la loro eredità paterna, forse mal difesa dal fratellastro maggiore [1]), presentavano una petizione al governatore generale della Tebaide, non sappiamo con quanto frutto.

E la nostra fantasia al pensiero di queste cinque figliuole dell' alto ufficiale tolemaico abbandonate indifese all' avarizia di un uomo poco onesto, ci apre la triste visione di tante famiglie anche di moderni ufficiali, che la morte, colpendo l' unico loro sostegno, avvilisce, deprime, disperde.

Ma forse la voce del sentimento ci ha condotto già troppo lontani dall' antico, sicchè conviene che ci raccogliamo nell' esame di altri documenti interessanti, per esempio su quelli che ha conservato felicemente per noi un impiegato, forse un notaio [2]), che trascrisse in ordine di tempo testamenti di soldati fatti in Crocodilopoli (Fayum) o nei villaggi intorno, nella seconda metà del III sec. av. Cr., cioè circa cent'anni prima del nostro Dryton [3]). Se noi gettiamo uno sguardo sui registri dell' antico notaio, non tanto con l' amore di un giurista, quanto con l' interesse, se vogliamo, un poco ingenuo e forse un poco pettegolo del semplice curioso, potremo forse trovare qualche spunto degno di nota. Sfilano dinanzi alla nostra fantasia, nominati fra i testatori o citati fra i testimonî, soldati di ogni età e di molte nazioni. Ecco vecchi di 60, di 65, di 70, di 75 e forse anche di 80 anni che prevedono prossima la fine e uomini di soli 45, 47, 50 anni che dispongono delle loro sostanze nel dubbio che una prossima guerra possa anzitempo chiamarli all' Averno; e fra i testimonî anche giovani di 20, di 25 anni. — Ecco soldati di Libia, di Macedonia, di Beozia, d'Arcadia, e di Cos e perfino siciliani di Siracusa, e, rispetto ai gradi militari, ecco chiliarchi, pentacosiarchi, ilarchi, locaghi e anche tactomisti, come sarebbe a dire, ufficiali pagatori. Nè basta, chè la nostra fantasia trova singolare aiuto nei connotati con cui di solito si descrive la figura del soldato nominato: « pelle olivastra, bella statura, viso allungato, una cicatrice in mezzo alla fronte », tale è De-

---

[1]) Un documento fa cenno ancora di Esthladas più tardi: *PLond.* 889 *a* (vol. III, p. 22); lo vediamo inoltre citato nuovamente come testimonio accanto ad alcuni cavalieri in un testamento del 123 a. C.: *Arch. Pap. Forsch.* I, p. 63 sgg.

[2]) *PHal.*, p. 213.

[3]) I documenti sono in *PPetrie* I, XI-XXI; *PPetrie* III, I-XIX; *PHal.* 11.

metrio « oracolista » presso il reggimento di Pythangelo e conta la bellezza di 75 anni; « pelle olivastra, piccolo, con una cicatrice sul sopracciglio sinistro, calvo in fronte », tale è un locago beota di 60 anni; un Antipatro di Cirene di 75 anni ha « media statura, pelle bianca, una cicatrice sulla fronte a sinistra sotto i capelli, e un'altra sulla guancia sinistra, di più una lenticchia sull' occhio destro » ed ecco il pentacosiarca (comandante di 500 soldati) sessantacinquenne Dione « piccolo, di pelle olivastra, calvo in fronte, dal viso ovale, con una cicatrice sulla guancia presso il sopracciglio sinistro; un'altra in mezzo alla fronte e un'altra sul sopracciglio destro » (*PPetrie* III, II). Onore al valoroso!

E se qualcuno è curioso di sapere che faccia avesse il τακτόμισθος l' ufficiale-pagatore nominato più sopra, rispondiamo che egli è « di bella statura, rossiccio, dal naso aquilino, e (grazioso particolare!) mostra una fossetta in mezzo al mento » (*PPetrie* I, XIII, a.). E ci sono soldati di alta statura e di media, più rari quelli di piccola statura; ce ne sono di quelli che son detti espressamente « robusti » (p. es. un Macedone di pelle rossiccia) e ce ne sono di « smilzi »; ce ne sono « di pelle bianca », di pelle olivastra (« color del miele » dice il greco e son la maggior parte), alcuni « di pelle nera » e pochi rossicci. Così troviamo nasi comuni, nasi aquilini e anche un impertinente « naso a punta » e un poco estetico « naso grosso »; e « orecchie grandi », orecchie « coi lobi aderenti », « orecchie in fuori », e anche « orecchie perforate »; « fronti ampie », barbe rade talvolta o manchevoli; infine, e questo torna ad onore dei soldati stessi, sentiamo ricordate cicatrici anche multiple, che caratterizzano i volti meglio di ogni altro contrassegno; nè sono pochi i soldati che se ne fregiano, chè su circa 100 nominati, quasi la metà appaiono chi più chi meno feriti; e ferita appare anche una donna moglie di un soldato ancor vegeto: essa ha « pelle scura, è piccola, ha sopracciglia unite, e una cicatrice in mezzo al naso »; vogliam credere che non sia un grazioso ricordo della forza maritale. Più solitamente, a quanto sembra, questi soldati si accontentano, nel testare, di considerar in blocco tutta la loro sostanza, nominando un erede universale, che è quasi sempre il figlio o la moglie, ma talvolta scendono anche a specificazioni: campi, case, vigne, somme di denaro; o il diritto di alloggio ottenuto per conto dello Stato presso un privato; e c'è chi si preoccupa pure dei sacrifici da compiere sulla propria tomba (*PPetrie* III, II); il Demetrio ricordato più sopra riserva forse al figlio o alla moglie la corazza e la cintura della corazza, e Dionisio di Eraclea stende un

lungo testamento per disporre che l' alloggio suo, e il suo cavallo e le armi vadano al figlio, suo e di Crisopoli (*PPetrie* III, XII). Ne è raro il caso che il soldato ordini di manomettere alla sua morte tutti od alcuni dei suoi schiavi (*PPetrie III*, II; VI (a); VII; VIII (1) VIII (2); XI). Con quanta cautela sia da credere che moventi sentimentali o umanitarî possano in questi casi aver persuaso il liberatore, ho già avuto occasione altrove di dimostrare [1]).

Sarei tuttavia disposto ad ammettere che l' amore portato ad una sua figliuola, nata da una schiava, avesse indotto molti secoli dopo, già nell' Egitto romano, e cioè verso la fine del II sec. d. Cr., Gaio Longino Castore, veterano della flotta pretoria di Miseno, a istituire eredi tre sue schiave, Marcella, Cleopatra e Sarapias, figlia di Cleopatra e forse figlia sua. Il ricordo delle disposizioni volute dal testatore ci sono conservate in uno dei più discussi papiri giuridici dell'Egitto (*BGU*. 326) che è un atto di apertura di testamento; in esso il veterano manomette le schiave e assegna loro un reddito conveniente e prende altre disposizioni di valore vario e di interesse soprattutto giuridico [2]). Con quale animo e a quale scopo il testatore abbia preso le più minuziose cautele possiamo facilmente imaginarlo, pensando che su di lui gravava e grava un' accusa, contraria, sia pure, ai principî del diritto romano, ma pur sempre significativa per noi; quella cioè di una certa Αἰνητή che in un documento a noi giunto (*BGU*. 327) accusa lo stesso Gaio Longino di non averle pagato un legato stabilito in suo favore da un altro veterano il quale aveva nominato erede universale Cassio stesso [3]). C'è poi un altro documento non meno interessante di questo per i giuristi, che riguarda disposizioni testamentarie di un soldato, ed è il famoso papiro Cattaoui, pubblicato, corretto e ripubblicato più volte [4]), nel quale il testamento del soldato Giulio Marziale viene discusso dinanzi al tribunale di *Lupus*, prefetto d' Egitto, su richiesta della vedova Chrotis

---

[1]) *La manomissione e la condiz. dei liberti in Grecia*, p. 17, 27, 31, ecc. Ragioni di sentimento possono aver indotto il pentacosiarca Dione di Eraclea a liberare una schiava e un figlio avuto da lei, dopo aver lasciato tutta la sua sostanza alla moglie legittima e ad un altro figlio (*PPetrie* III, II 19 sgg).

[2]) Per la discussione vedi ARANGIO-RUIZ, *op. cit.*, p. 221 sgg. Il testamento di un altro veterano, *Antonius Gemellus*, è discusso in *BGU*. 613; cfr. ARANGIO-RUIZ, *op. cit.*, p. 256, n. 1.

[3]) Cfr. ARANGIO-RUIZ, *op. cit.*, p. 255.

[4]) Cfr. *Arch. Pap. Forsch.* III, p. 57 sgg.; ARANGIO-RUIZ, *op. cit.*, p. 249 sgg.

a favore del figlio suo [1]). Documenti tutti del più alto interesse giuridico, ma tali che probabilmente commoveranno assai poco il pubblico nostro, sia perchè il diritto romano con le sue pur meravigliose sottigliezze è meno adatto alla volgarizzazione, sia perchè non piace di solito imaginare il dolore per la morte di persona cara trascinato, quasi come ad una profanazione, nelle aule dei tribunali o abbassato a motivo di contesa giudiziaria.

E appunto perchè non si tratta di un documento processuale amiamo meglio di indugiarci sulla più umile domanda di Antonia Nemesilla, figlia di un veterano e moglie di un soldato romano, domanda rivolta, come voleva la legge, allo stratego di Eracleopoli, per poter aprire il testamento del marito (*PLond.* 171 *b* (vol. II, pagina 176); III sec. d. Cr.) : « poichè mio marito Sereno, essendo soldato nel partire per .... mi lasciò il suo testamento sigillato ed ora ho appreso che è morto, portandolo, come è necessario, a te, ti supplico di aprirlo secondo la consuetudine per poter conoscere la volontà sua che vi è scritta » [2]). E qui la nostra immaginazione pur nella forma arida, ma non priva di dignità, del documento ufficiale, intravede lo spettacolo di un addio forse desolato, quando il legionario partendo per una guerra che doveva essere senza ritorno, forse ai confini dell' impero dove già rumoreggiavano i barbari Teutoni insolenti d'oltre Reno, rimetteva alla fiducia della sua compagna il documento ultimo della sua volontà ; oppure la fantasia stessa ci trasporta accanto alla figlia del veterano che attende rassegnata nel piccolo villaggio egiziano le notizie del marito e sente a poco a poco un dubbio tormentoso farsi certezza.

Ma forse anche qui noi tendiamo a dare un contenuto troppo prevalentemente spirituale ad atti e momenti che furono nella realtà, come è probabile, assai meno complessi e fors'anche meno dolorosi. Teniamo presente tuttavia che la mancanza nei testamenti superstiti della parte più specialmente spirituale, che ci saremmo invece aspettati, non è la prova che il dolore delle madri e delle spose del soldato egizio o del soldato romano dovesse necessariamente essere

---

[1]) Per una questione in parte simile vedi *BGU.* 600 (Arangio-Ruiz, *op. cit.*, p. 256, n. 1) e per le questioni testamentarie complicate per la permanenza del cittadino romano sotto le armi vedi *BGU.* 161 = *BGU.* 448.

[2]) Un documento in cui si annunzia in forma ufficiale la morte di un cavaliere mercenario e si prendono disposizioni per la sua successione è in *PLille* 14 (243-2 a. C.).

inferiore a quello delle nostre donne dolorose. E non fu certo inferiore in esse, insieme col dolore, l'orgoglio del sacrificio compiuto, quando esse piansero nei loro morti non solo i soldati che avevano difeso gli ultimi baluardi dell' impero dalla barbarie invadente, ma anche i militi di un' idea nuova, per la quale rinverdiva ancora una volta sul vecchio ceppo di Roma la civiltà avvenire.

Milano, luglio 1915.

ARISTIDE CALDERINI.

Bassorilievo funebre del soldato Aurelius Alexandrus (*sic*) (Museo di Alessandria) [BRECCIA, *Iscr. gr. e lat.*, tav. LII, n. 126; iscr. n. 480].

" IUGURTHA „ DI GIOVANNI PASCOLI

Nel gruppo dei poemetti pascoliani anteriori al *Centurio,* col quale incominciano i carmi di più alta ispirazione e più indipendenti, anche per la forma, dai modelli antichi, *Iugurtha,* presentato al concorso hoeufftiano del 1897, in cui ottenne la *magna laus,* insieme col *Reditus Augusti* che riportò il premio aureo [1]), non solo differisce da esso per la struttura e per l' intonazione, ma dimostra già vivo e profondo nel poeta il concetto dell' infelicità comune, il senso dell' « ombra del destino ignoto » che avvolge ed affatica gli uomini nel loro aspro cammino per le vie della vita: concetto e sentimento che informarono poi, con visione più larga e con espressione più intensa, tanta parte delle prose e delle poesie posteriori. Nel *Reditus Augusti* il movimento e la vivace gaiezza delle vie di Roma, piene di una folla festante per il ritorno dell' imperatore, in mezzo alla quale si aggira, spettatore meravigliato ed arguto, il poeta di Venosa e, sulla fine, la figura dell'elegante etera che viene ad allietare la mensa di Orazio, dell'amico cui qualche capello bianco non può far dimenticare i sogni o sopire gli ardori degli anni più belli, della giovinezza fervida e tempestosa, *consule Planco;* in *Iugurtha* le orride tenebre del carcere Mamertino, le sofferenze della fame e della sete, che estenuano a poco a poco, in una lenta agonia, il corpo di Giugurta e ne fanno vaneggiare la mente, prima che lo finisca, dopo sei giorni di prigionia, la mano brutale di uno schiavo. Ma i fremiti, l' ira, le angosce del principe numida trovano nell'anima del poeta maggior rispondenza che non la gioia di Roma esultante per il glorioso ritorno di Augusto; e quel raggio di luce che, secondo le parole del Pascoli nell'affettuosa dedica alla sorella, che precede il poemetto, penetra anche nell'ombra avvivando e illuminando, si direbbe una immagine e un simbolo della luce di simpatia umana della quale egli ha circondata la figura del prigioniero.

' Hercule, quam frigent ' dixit ' tua balnea, Roma ! ' (v. 1).

---

[1]) Cfr. A. Della Torre, *Giovanni Pascoli (Poesie latine)* in *Rass. bibl. della lett. it.*, XXI, 2 (28 febbr. 1913), p. 72.

Le parole di Giugurta, con le quali incomincia il poemetto del Pascoli, ricordano quelle che Plutarco fa pronunziare al Numida, in un passo della vita di Mario (cap. XII), che ispirò forse la concezione del poeta o contribuì a determinare l' intonazione e il colorito del carme. Scrive Plutarco che Giugurta dopo aver dato spettacolo di sè ai Romani, ai quali non pareva quasi possibile di aver ridotto finalmente in loro dominio il terribile e astuto nemico, cominciò, « a quanto si narra » (ὡς λέγουσι) a uscire di senno; poi, brutalmente spogliato « γυμνὸς εἰς τὸ βάραθρον κατεβλήθη, μεστὸς ὢν ταραχῆς, καὶ διασεσηρώς, Ἡράκλεις, εἶπεν, ὡς ψυχρὸν ὑμῶν τὸ βαλανεῖον. Ἀλλὰ τοῦτον μὲν, ἓξ ἡμέρας ζυγομαχήσαντα τῷ λιμῷ, καὶ μέχρι τῆς ἐσχάτης ὥρας ἐκκρεμασθέντα τῆς τοῦ ζῆν ἐπιθυμίας, εἶχεν ἀξία δίκη τῶν ἀσεβημάτων ». Tutta la terribile grandezza di un dramma commovente e angoscioso è in queste poche parole con le quali Plutarco riferisce la tradizione; il Pascoli, integrandola e svolgendola con anima di poeta, ci fa assistere ai diversi momenti di quella orribile « lotta colla fame », ci narra gli strazi delle interminabili giornate in cui agl' impeti quasi ferini di collera e d'odio succedono lunghi periodi di prostrazione e di abbandono. Di tanto in tanto qualche illusione di un raggio di luce, d'un po' di cibo.... e subito, nell'animo dell' infelice, risorge più violento il desiderio di vivere; poi la delusione e lo sconforto più profondo, il delirio durante il quale appaiono e scompaiono, dinanzi alla mente, in visioni strane e confuse, ricordi e immagini di guerra e di gloria, della patria lontana e della libertà, perduta anch'essa per sempre. Giugurta pronunzia la sua esclamazione, piena di amara e dolorosa ironia, toccando il fondo del carcere; e subito, « mediis deorsum demissus in umbris », vede svanire anche l' ultimo fievole raggio di luce, sente, come l' Ugolino di Dante, chiudersi fragorosamente i serrami della prigione. E quel fragore ha il cupo rimbombo di un tuono notturno che echeggia e si ripercuote paurosamente dopo la pioggia:

Stridula compactis crepuere repagula valvis.
At longis sonor ille diu tinnitibus aures
Perculit, ut tonitru cum nox gemit excita caelumque
In tremulas resonante polo devolvitur undas.
Post ubi facta quies, aether silet; ecce sub ima
Ingruit atque inopina repens immugit humo vox.
Haud aliter longum tum regi stridere carcer
Visus et in tenebris tacitae resonare cavernae. (vv. 4-11).

L' immagine alla quale il poeta ha dato, in questi versi, forma così perfettamente classica, mostra la profondità ed il vigore di un sentimento che avverte, nelle forme e negli aspetti mutevoli della natura, le voci eterne delle cose e la loro misteriosa rispondenza coll'anima umana. Stridono dapprima i chiavistelli con un rumore assordante, poi il suono si ripercuote nelle profondità tenebrose: così talvolta, di notte, dopo lo scrosciare impetuoso della pioggia che si rovescia incessante, si ha un silenzio alto e solenne (« aether silet »), quindi rimbomba all' improvviso un tuono che sembra scuotere la terra, descritto qui in un verso mirabile di armonia e di efficacia. Sono gli accenti e, in parte, anche le espressioni che ritroviamo in alcune delle più belle poesie dei *Canti di Castelvecchio* e dei *Primi Poemetti:* così udiamo rovesciarsi la pioggia ed echeggiare il tuono nella *Sementa* (*La notte*):

Nella notte scrosciò, venne dirotta
la pioggia, a strisce stridule infinite;
e il tuono rotolò da grotta a grotta [1]).

E il fragore dei serrami che giunge all'orecchio di Giugurta non è diverso dallo

stridìo leggero
di chiavi, uguale ad un fragor d'abissi....

che immagina il negro di Saint-Pierre vegliando sul suo strapunto (*Il Negro di Saint-Pierre* in Odi e Inni) [2]). Concordanze notevoli non tanto per sè stesse quanto perchè ci provano come anche nei primi fra i *carmina* sia già intera la personalità del poeta e confermano che egli non riecheggia, con virtuosità sempre un po' meccanica e artificiosa per quanto ammirevole, la poesia degli antichi, ma, possedendo pienamente quella che fu da lui stesso chiamata « la lingua italiana antica », fa rivivere la vita di un' età lontana in forme che sono una continuazione ed uno svolgimento delle antiche.

---

[1]) Già in Myricae, *Tristezze*, X (*Il tuono*) abbiamo qualche cosa di simile; si può ricordare anche il ' tuono che rimbombò primo ' nella *Canzone di Marzo* (Canti di Castelvecchio) e *Temporale* (*ibid.*); e, nei Nuovi Poemetti, *La morte del papa*, X, vv. 1-5. Per le reminiscenze virgiliane dei vv. 9 e 11 cfr. *Aen.*, III, 673-674 e II, 53.

[2]) Si può citare anche il

. . . . . serrarsi arduo di porte
grandi, con chiaro clangere d'argento

in *Andrée*, III (Odi e Inni).

Roma celebra con esultanza il trionfo di Mario; e l'eco gioiosa delle grida e delle danze, lo strepito delle ruote, tutto il « bacchatae furor urbis » penetrano in quella tomba di vivi a inacerbire lo strazio di Giugurta [1]. Egli rimane dapprima come privo di conoscenza e di moto, poi a poco a poco si risente: « seque ipse memor deprendit » dice di lui, con potente concisione, il Pascoli, accennando in pari tempo al ridestarsi improvviso della coscienza, in cui risorge l'angosciosa amarezza dei ricordi e all'acuirsi delle sofferenze fisiche, che accompagna il doloroso risveglio:

ut aures
Indoluit laceras et bracchia laesa catenis,
Agnovitque imo fremibundum corde Iugurtham [2] (vv. 17-19).

Tutta la violenza di un' ira a stento repressa, tutti gl' impeti di un odio che solo la morte può estinguere, divampano nell' anima di Giugurta; e ricorda le varie vicende della sua vita, gli ambiziosi disegni e la lotta implacabile contro Aderbale, le trame frodolente con i primi generali romani mandati in Africa e la guerra combattuta con accorgimento e con valore contro l' esercito di Mario, tutta quella serie di viltà e di ardimenti, di sconfitte e di vittorie, che sconvolse la Numidia e rivelò la profonda corruzione delle classi sociali più elevate di Roma.

. . . . . venalisque subit Maurusius et nunc
Gaetulam fremit ore fidem, nunc ille Quiritem,
Nunc repetit fera verba Mari, nunc subdola Sullae,
Aut Numidas magna compellat voce fugaces,
Aut diro sequitur Marianos omine mulos.
Nec non et Scauros duplices et fulmina Memmi,
Incusat, numeratque dolos causasque retractat,
Iamque iterum obsessum perimit te rursus, Adherbal. (vv. 21-28).

I versi rievocano mirabilmente, con allusioni rapide e comprensive [3], i fatti e i personaggi che il Numida rivede confusamente, quasi

---

[1]) I vv. 13-14 ci rammentano alcune espressioni oraziane allusive alla gioia dei trionfi (cfr. *Carm.*, I, 37, vv. 1-2 e *Epod.*, VIII, 21 sgg.).

[2]) Ricordo, naturalmente senza voler fare un raffronto, che non sarebbe possibile, la frase del Manzoni (P. S. cap. VII) ' La mattina seguente, Don Rodrigo si destò Don Rodrigo '.

[3]) Per queste allusioni sono da confrontare specialmente alcuni luoghi della Giugurtina di Sallustio. Il v. 23 ci richiama specialmente al passo del capitolo LXXXIV in cui si dice di Mario: ' antea iam infestus nobilitati, tum vero mul-

dimenticando per un istante l' orrore della solitudine in cui si trova; ma la visione dispare e il prigioniero torna a sentirsi più infelice che mai nelle tenebre che lo circondano, lo « vedono » « plenae silenti ». Quanta poesia in queste due sole parole! La poesia indefinita e malinconica dell' ombra piena di mistero che mette un brivido in tutto l' essere nostro e di cui il Pascoli avvolge così spesso quelli che dolorano e piangono, comunicandoci, interprete pensoso e sublime, un senso di sgomento e di pietà; e la frase latina si arricchisce e si rinnova di questa intensità di sentimento lirico che lo scrittore sa infondere in essa. Uguale profondità di ispirazione detterà più tardi al poeta alcune parole, pur così diverse, dei *Due fanciulli*:

A letto, il buio li fasciò, gremito
d' ombre più dense.

Il delirio di Giugurta incomincia. Al terrore che gli rappresenta, come in una fantasia macabra, il dissolversi del corpo dopo la morte e che lo obbliga, quasi istintivamente, a chiudere gli occhi, a nascondere la testa fra le mani, in un tentativo angoscioso e vano di sottrarsi all' orrenda realtà, succedono le speranze che paiono illuminare d' un bagliore incerto la notte del carcere

at illi
Spes aliquo taetram lustrabat lumine cellam [1]) (vv. 36-37).

Il desiderio della vita, che si fa sentire più acuto, dà all' animo la forza di sperare ancora. Ma voglion proprio la sua vita i nemici? E non l' avrebbero, in tal caso, ucciso prima, senza farlo soffrire così

---

tus atque ferox instare, singulos modo modo universos laedere ' e ad un altro del cap. XCV in cui Silla è detto ' facundus, callidus et amicitia facilis, ad simulanda negotia altitudo ingens incredibilis '; per l' espressione ' muli Mariani ' (v. 25), che è riferita anche qui a scherno dei soldati di Mario troppo gravati di *impedimenta*, cfr. S. I. Frontini, *Strateg.*, IV, 1, 7; il v. 26 è illustrato da alcune parole di Sallustio relative a M. Emilio Scauro (*Iug.* cap. XV) e a C. Memmio (*Iug.* XXVII) e di Cicerone nel *Brutus* (cap. XXXVI) pure a proposito di C. Memmio. Dell' uccisione di Aderbale, dopo l' assedio di Cirta, parla pure Sallustio nella Giugurtina (cap. XXVI). Gli accenni alla slealtà e alla perfidia dei popoli dell'Africa in genere e dei Cartaginesi in ispecie sono assai frequenti in moltissimi scrittori latini.

[1]) L' espressione non è dissimile da quella di un bel verso di Lucano (*De bello civ.*, II, 79)

Viderat immensam tenebroso in carcere lucem

a lungo ? [1]) Il cuore si riconforta di queste illusioni, alle quali il misero sta per abbandonarsi; come il negro di Saint-Pierre, nella poesia pascoliana che ho già ricordata, tiene gli occhi fissi al rosseggiare dell' aurora ascoltando affannoso e intento se gli avvenga di udire sulla sua testa « un fiato, un passo, un moto, un crollo », così Giugurta spia nelle tenebre, tendendo l' orecchio e raccogliendo, nell' attesa, tutte le forze dell'anima [2]).

Hinc tenebris inhiare nigris, hinc si qua ferat fors
Rimari sonitus, post secum plurima ringi
Atque exauditas nulli ferus edere voces (vv. 41-43).

Il negro, mentre l' immane cataclisma sconvolge e distrugge tutto dintorno a lui, liberandolo dalla catena che lo strazia, ma per farlo divenire

l' unico vermie d' un sepolcro chiuso

ode la Montagna Calva parlargli, fra i vortici di cenere, le parole severamente ammonitrici. Il Numida, infelice anch' egli, anch' egli angosciato dall' incertezza del suo oscuro destino, sente, dopo quei momenti di attesa, preclusa per sempre la liberazione e prorompe in grida incomposte di furore e di disperazione. A questo erompere violento e quasi selvaggio dell' ira segue un torpore grave, un sonno profondo che dà un po' d' oblio e che sarà interrotto soltanto dallo spasimo irresistibile della fame e della sete. Il misero può chiudere finalmente per un poco, i suoi occhi stanchi e sognare.... Non posso rileggere questi versi senza ripensare a un altro prigioniero della poesia pascoliana, al « figlio dell' uomo ignoto » chiuso nel carcere di Ginevra [3]). In mezzo alle tenebre della prigione di Ginevra appare un fantasma pauroso e si libra sulla testa del carcerato, al quale un'ora di assopimento concede un po' di tregua, facendolo errare lontano dal suo delitto, dai suoi rimorsi implacabili. « Dormi ? Parla il fantasma, l' *Ignoto* che susurrerà a Lucheni qualche parola di conforto

dal tuo delitto erri lontano ? hai morso,
per non tornarvi, al dolce fior del loto ?

---

[1]) Il v. 40

Quidve per ambages et longa morte tenerent ?

è variazione di un verso di Virgilio (*Georg.*, II, 46).

[2]) *Il negro di Saint Pierre*, V. (Odi e Inni).

[3]) *Nel carcere di Ginevra* (Odi e Inni).

Dormi? Oh! lontano tu sei già trascorso.
Nel sonno oscuro il tuo pensier calpesta
Suolo senz'eco e vie senza rimorso.

Esso è il padre del disgraziato, al quale è stato focolare il dolore del mondo, esso che conosce il cupo strazio dei reietti dalla società, le lacrime versate in silenzio da tutti, le amarezze di chi va errando senza affetti e senza pane; perciò lo compatisce e vuol consolarlo in quell' ora d' oblio. In tali concetti ed immagini ci si rivela veramente tutta l' alta umanità del Pascoli. È l' anima grande del poeta che accoglie in sè il grido d' infelicità comune salente al cielo dall' indistinto formicolio di piccole ombre che errano per le vie del mondo; sa quanto sia stolto l' odio, è salito per l' erta della vita insanguinando ai triboli di essa i piedi e la mano, e, rievocando l' ombra dolente di Lucheni, vuol consolarla con gli accenti di quella pietà « che l' uomo all' uom più deve ». Un palpito di questa stessa pietà, esperta del dolore e del male, è nel cuore del poeta che rievoca Giugurta languente nel carcere di Roma. Quale distanza di tempi e di luoghi, che profonda differenza fra l' uccisore di Elisabetta imperatrice e il re africano che muore, spogliato del regno, cedendo alla ferrea potenza di Roma! Eppure il Pascoli vede e rappresenta con lo stesso sublime compianto fraterno, intende ed interpreta con la stessa larghezza di concezione del dolore umano le due scene. Non ha per il Numida imprigionato le buone parole consolatrici che l' *Ignoto* mormora all' assassino, nè poteva averle, se si consideri il modo sostanzialmente diverso con cui l' episodio è immaginato e dipinto, ma ai due sventurati dà il conforto dell' oblio breve e profondo: tregua di rimorsi per l' uno, tregua d' ira e di rimpianti per l' altro, durante un sonno che è per ambedue « oscuro ».

Mox iras gravis excepit sopor: ecce soporem
Somnosque obscuros oblivia longa secuntur (vv. 44-45).

Il risveglio di Giugurta è doloroso: i morsi della fame [1]), l' arsura della sete lacerano le sue viscere e gli fanno sentire più duramente la crudeltà di un destino irrevocabile. Non più l' ambizioso desiderio del regno perduto, non il pensiero della patria lontana, ma un' avidità quasi rabbiosa di cibo, di un po' di pan nero, della *puls* che tante

[1]) Il ' dira fames ' del v. 55

Dira fames vigilisque necant iciunia ventris

rinnova un' espressione virgiliana (*Aen.*, III, 256).

volte aveva disdegnata, vedendola mangiare dai rozzi soldati di Mario, di un tozzo rifiutato dai cani

O sibi si valvis praeberet hiantibus aegro
Per rimas inserta manus vel pauperis offam,
Si fastiditam canibus demitteret escam! (vv. 56-58)

Credo che raramente il Pascoli sia giunto, nei *poëmata,* a una così efficace evidenza di rappresentazione. Il ritmo stesso delle parole, che ci dànno un senso e quasi, come è stato detto giustamente [1]), un brivido di terrore, rende l' anelito ansioso, il disperato martirio di quel povero corpo che va sempre più estenuandosi; non c' è compassione per il prigioniero, non c' è una mano pietosa che lasci cadere nel suo antro un rifiuto qualunque, col quale si possa soltanto « letum morari ». Nessun *ornatus* retorico nell' accenno alle *hiantes valvae;* eppure sembra veramente di veder dischiudersi, per esso, uno spiraglio del tetro carcere. Nessuna ricerca di effetto nel *demittere;* ma questo semplice verbo, anche per la sua stessa collocazione, si arricchisce, come sempre nella più vera ed alta poesia, di un profondo significato, di una singolare efficacia. Giugurta leva ancora una volta il capo, tende per l' ultima volta l' orecchio: non sa darsi per vinto ancora. È uno stridere di porte che lo fa sobbalzare? È il balenare di un'ombra che intravede dinanzi a sè? [2]) Eppure le tenebre si stendono ancora dintorno a lui fitte e paurose. No: è una superba visione che la fantasia gli finge e che egli contempla a lungo coll' animo pieno di un desiderio inquieto; i cavalieri numidi dall' impeto travolgente e dalle frecce infallibili che muovono alla vendetta del loro re, poi

Protinus aeriis exsistit ab Alpibus alter
Hannibal atque urbem ferro populatur et igni [3]) (vv. 71-72).

Il tormento delle fauci riarse richiama il Numida alla triste realtà; il cadere lento e ritmico di una goccia d' acqua stillante dalla

---

[1]) N. Festa, *G. Pascoli poeta latino* (*Il Marzocco* del 10 giugno 1900).

[2]) Anche il negro della Martinica (*Il Negro di Saint-Pierre,* I e II) crede di 'udire ogni giorno ' qualche scossa, qualche rombo, | e tremar volte e brandir porte.... ' di vedere ' aprire un poco l'uscio, a un poco | di luce entrar la lunga ombra d' un braccio '; cfr. vv. 63-64 e 66 e quelli che ho avuto sopra occasione di citare.

[3]) Per gli *infrenos equites* del v. 69 cfr. Virg. *Aen.*, IV, 41 e per il ricordo dei Getuli al v. 70 *Aen.*, IV, 40. L' aggettivo riferito alle Alpi al v. 71 ritornerà nell' *Hymnus in Taurinos*

praecipites procul aeria de rupe ruentes

volta oscura giunge al suo orecchio. Incredulo dapprima, egli avverte quindi più distintamente quello stillicidio che sembra l'eco di un singhiozzo soffocato nell'ombra misteriosa della prigione (« taciturna per omnia »)

Putrida prorupto singultu gutta cadebat (v. 79).

Mi sembra inutile fermarmi a rilevare l'espressiva novità dell'immagine e della frase; osserverò piuttosto che essa basta a dipingerci con vivezza la solitudine tetra in cui Giugurta sente a poco a poco di morire. Il poeta non ci descrive il carcere Mamertino, ma il rapido cenno dell'oscurità profonda di quei baratri, che si trova in principio del poemetto, il mormorio sommesso, continuo, immutabile di quella goccia che si perde nell'ombra, dànno un'immagine più fosca e terribile nella sua indeterminatezza, dell'orrido antro; suggestiva virtù del verso, che può paragonarsi soltanto alla potente concisione di alcune parole di Sallustio nella *Catilinaria* (cap. LV) a proposito del *Tullianum*. Brancolando nel buio il prigioniero ricerca quel filo d'acqua infetta per dissetarsi, ma non riesce ad avvicinarvi le labbra e cade esausto « labris hiulcis aridus », sentendolo sempre vicino a sè; nel vaneggiare delle sue ore estreme lo stillicidio perpetuo ed eguale sembra quasi segnare ad uno ad uno i momenti dell'atroce agonia. Ed il ripetersi a breve distanza, in forma quasi uguale, di parole che rendono con mirabile armonia il mormorio incessante dell'acqua [1]), risveglia nel nostro cuore una lunga eco dolorosa di quel martellare continuo sul cervello e sull'anima dell'infelice. Con immagini e con suoni non molto diversi, ma certo con minore forza fantastica e con minore intensità di espressione, il Pascoli scriverà più tardi

. . . . . il silenzio era profondo:
il cader lento d'una goccia rossa
solo restava del fragor del mondo [2]).

È il Geta gladiatore morente nello spoliario del circo, la notte dopo i Saturnali, che ricorda con mesto desiderio la sua pianura nativa lungo l'Istro, il suo carro nero ed immobile sotto la luna, i cigni volanti in lunga riga sul fiume.... Anche Giugurta rammenta e rivede: visioni della sua terra, memorie della giovinezza, volti di nemici e di

---

[1]) Cfr. oltre i vv. 75-76 e 79 i vv. 84, 87, 119, 121.

[2]) Poemi Conviviali, *La buona novella*, II (*In Occidente*, III).

amici appaiono e dispaiono, ondeggiano e si confondono nella sua fantasia, mentre si velano gli occhi e illanguidisce la coscienza. Si vede abbandonato nel deserto [1]), lacerato dai denti di una pantera o di un leone, fra gli ululati lugubri delle iene; intorno la solitudine di una pianura interminabile, su cui si leva, fra le nebbie, la luce pallida della luna. Fra i tronchi agili delle palme che dileguano, verde colonnato, in lontananza, passa una fila di cammelli, dai sonagli tintinnanti; e in mezzo agli spasimi della sete il prigioniero crede di sentire il murmure fresco di acque fluenti. È una sorgente vicina? È un ruscello a cui si dissetano cammelli e soldati, mentre Iempsale si riposa all'ombra di una palma?

Interea lunae quaedam surgebat imago,
Quae loca suffiret nebulis et sulphure late.
Tum coram vidit virides astare columnas
Et patulo patrias agnovit vertice palmas;
Aera camelorum resonant ubi pendula collis
. . . . . .
Tum dirae facies illum clamare volentem
Continuo cohibent; Numidis nam saeptus Hiempsal
Ipse suis, palma visus sedisse sub alta [2]) (vv. 97-101; 104-106).

Si dilegua improvvisamente il deserto affocato ed immenso ed echeggiano di un cupo fragore i sotterranei. Sembra al morente lo strepito di una cavalcata [3]) che galoppa dietro di lui e si arresta al suo

---

[1]) Per la fine del v. 89 'Desertisque locis nudaque iacebat harena' è da ricordare VIRG. *Aen.*, V, 1871. Immagini selvagge e paurose di iene e di pantere si ritrovano anche in ODI E INNI (*La favola del disarmo*).

[2]) A proposito dei vv. 97-98 osservo che già in MYRICAE (*In campagna*, XI - *L'assiuolo*) non mancano versi nei quali il sentimento della natura si effonde, come in questi, in una indeterminata rêverie. E nei NUOVI POEMETTI (*Gli emigranti della luna*, VI) leggiamo che la luna 'le notti imbevea del suo pallore'. Pure in MYRICAE (*Ricordi*, XI - *Il Santuario*) abbiamo 'tra i lunghi intercolunnii de' pini', cioè un'immagine simile a quella che il poeta ha qui (v. 99) trasportata, con felice e ardita novità, nella lingua di Roma (cfr. pure per altri esempi che si potrebbero citare di questo modo caro al Pascoli *Gli emigranti della luna*, III, 1 e, sempre nei PRIMI POEMETTI, *La Sementa* (*La Cincia*, II).

[3]) Il 'sequitur cita turma citatum' del v. 124 e i versi tutti in cui si descrive il galoppo dei cavalieri Numidi ci richiamano ad un sonetto giovanile del Pascoli, *Il Rubicone* (*Poesie varie* [2], Bologna, 1914) vv. 9-10, mostrando come anche nei *carmina* si svolgano e si determinino immagini che già da molto tempo si agitavano nello spirito del poeta. Le parole 'tum properare pedes, tum ferrum stridere' del v. 128 corrispondono esattamente ad alcune del *Negro di Saint-Pierre*, II 'Ecco risonar passi, un catenaccio | stridere'.

arrestarsi subitaneo; è invece un appressarsi frettoloso di carcerieri, un nuovo stridere di ferri, non più immaginario questa volta. Gli erompe un grido dal petto, presto represso dal carceriere spietato che lo soffoca, nell' impeto della sua ira cieca e brutale:

> ' Ten mihi sex vixisse dies? ' ita servus, et angit:
> ' Durus eras ' inquit ' sed durior, Hercule, Roma est '. (vv. 130-131).

Un critico acuto della poesia pascoliana, il Gandiglio, ha notato, su queste colonne [1]), che l'angoscioso delirio del Numida è descritto « con artificio forse un po' troppo apparente »; credo giusta l'osservazione, specialmente per l' accumularsi di troppi e troppo minuti particolari che, nel rievocare la visione del deserto, non potevano presentarsi, in quegli estremi momenti, alla fantasia di Giugurta. Dopo la vigorosa rappresentazione del prigioniero che si trascina fra le tenebre, cercando di avvicinarsi all'acqua che sente stillare senza posa,

> Reptabat genubus sonitus vestigia rauci
> Aure legens. . . . . (vv. 83-84)

la pittura dei cammelli che si allontanano fra le palme del deserto ci appare come un accenno troppo studiosamente cercato e introdotto per il *colore locale* e non serve certo a dare maggior rilievo ai tocchi di sublime tragicità pei quali ci balza dinanzi quell'ombra d' uomo che freme e si torce nel buio, anelando ancora continuamente, disperatamente alla vita. L'arte del poeta si leva di nuovo a grande altezza raffigurandoci Giugurta che vede con terrore rivolti a sè i torvi sguardi dei suoi nemici, gli occhi intenti e fissi dei cammelli (vv. 110-113) [2]); pare invece, se non erro, inferiore a sè stessa nel paragone fra il rumore dei cavalieri galoppanti e quello dei carcerieri che si avvicinano, credendo di trovare morto finalmente l' implacabile nemico di Roma. Bisogna però sempre tener presente che il Pascoli, per la ricchezza di sentimento col quale seppe nei *poëmata* rinnovare e ricreare tanta parte della vita di un' età trascorsa, diede al re dei

---

[1]) *Atene e Roma*, anno XV, n. 165-166 (settembre-ottobre 1912) col. 274.

[2]) Solo nei Poemi Conviviali si può trovare qualche immagine che ricordi la suggestiva efficacia di questa paurosa allucinazione. Ricorderò p. es. la civetta che guarda il figlio del vasaio Hyllo nei *Poemi di Psiche* (*La civetta*)

> . . . . . li rivide i due
> fissi e tondi nell' ombra occhi d' uccello.

Numidi un cuore in cui si complicano e si agitano mille sentimenti diversi, rivivendone l' intima storia tormentosa, quale la divinò attraverso gli accenni degli scrittori antichi. Più che vedere in lui, come fecero quasi tutti i latini tendenti ad esaltare la forza di Roma vincitrice, un ribelle fiero e bellicoso [1]), egli rappresenta « il felino Numida » che parve personificare l'Africa [2]), l'uomo che ha in sè l'amore alla libertà e l' impeto guerriero, che riunisce la barbarie cavalleresca e la nostalgia sognante dell'abitatore del deserto con la versatilità del duce e con le molteplici passioni del principe conquistatore. Nè sarebbe giusto dire che la figura di Giugurta è falsata; essa è soltanto veduta e contemplata, con maggior larghezza di sentimento umano, con più vivo fervore d'affetto, da un grande poeta moderno cui non è ignota nessuna delle voci che si levano, meste e solenni, dall' anima nostra e dalla storia faticosa degli uomini d' ogni età. Giugurta che « *tesse* e *stesse* il suo destino » e rivela, nei versi pascoliani, tanti palpiti segreti e profondi, rivive pure, raffigurato fra uomini e cose del suo tempo; e nelle parole con cui se ne narra la fine avvertiamo la stessa intonazione, lo stesso particolare colorito che si ritrova in alcune delle più importanti testimonianze antiche relative all' uccisione di lui [3]). I contemporanei di Giugurta, amici ed avversarî, non hanno parte nel poemetto, ma basta che il Pascoli richiami con rapidi tratti alla mente del Numida i nemici ora perfidamente subdoli, ora spietati, perchè noi ci sentiamo trasportati in quegli anni tempestosi e non sempre gloriosi della storia di Roma. Profondo è l' intuito del poeta nel rendere i varî momenti dell'azione: col dileguarsi delle speranze Giugurta si allontana sempre più dai ricordi della vita vissuta e, intravedendoli confusamente nella nebbia del passato, sembra rifugiarsi, per lenire il suo dolore, in un mondo di sogni che prendono, a poco a poco, parvenze sempre più fuggevoli e vaghe. Il ricorrere di immagini simili [4]), l' una delle quali è come un' eco e uno svolgimento dell'altra, non è qui, come talvolta in alcune poesie italiane del Pascoli, quasi un insistere del pensiero su sè stesso, che nuoce alla determinata compiutezza dell' espressione

---

[1]) Ricorderò per tutti Sallustio nei capp. 6 e 20 della Giugurtina.

[2]) *Lyra* [2], p. 198.

[3]) Si confrontino con i tre ultimi versi del poemetto EUTROPIO, *Breviar.*, IV, 27; TITO LIVIO, *Periochae* ed. Rossbach ex lib. LXVII: LUCANO, *De bello civ.*, IX, 600 (cfr. II, 90).

[4]) Cfr. p. es. vv. 33-35 e 76-77.

poetica o dà un senso di frammentarietà e di incoerenza, ma contribuisce anzi a dare all'animo del lettore l'impressione viva di un incalzarsi affannoso d'immagini, che scompaiono e ritornano, mobili come ombre oscure proiettate su uno schermo luminoso. Ed a tale effetto giova anche il susseguirsi, specie nell'ultima parte del poemetto, di periodi e di versi uniti fra loro senza un legame troppo stretto; particolare esteriore certamente, ma che ben risponde alla sconnessione dei pensieri propria dell'estremo vaneggiare di Giugurta.

Sempre, del resto, in *Iugurtha* il verso si adatta mirabilmente alle più varie sfumature dell'idea: aspro e rude a significare lo stridore delle porte o l'angoscia di tormenti inenarrabili, pieno di una leggerezza alata e di una squisita musicalità ad esprimere il vago fantasticare della mente che insegue o rievoca un suo bel sogno triste. Tutti gli aspetti e i suoni della vita, tutte le voci della natura e dell'anima vi hanno perfetta corrispondenza d'intonazione e di accenti; ora è un digrignare rabbioso di denti che non ha più nulla di umano (vv. 42-43), ora è il fluire lene e armonioso di una corrente fra lo stormire delle canne, mentre passano nell'aria suoni e voci ben note (vv. 102-103). L'ombra pare accendersi d'improvvisi bagliori; e il verso s'illumina a un tratto quasi di un tremolio di riflessi. Ma è un'illusione fugace, perchè la tenebra si addensa ancora triste ed impenetrabile; e il secondo emistichio fa gravare sull'anima nostra il cupo orrore di una notte senza fine:

quid? umbra
Nonne micat? solidam sed noctem continuat nox. (vv. 63-64).

Ci avviene così, mentre siamo commossi da un'alta pietà umana e i versi del Pascoli ci inducono a meditare sul mistero delle cose e sul nostro oscuro destino, di rammentare ancora la dedica di *Iugurtha* a Maria, la cui mano amorosa trascrisse e raccolse le grandi parole del carme.

Ignota temptant animos quoque luce poëtae;
Nil ipsa vatem morte latere potest. (vv. 4-6).

E ci vien fatto di credere che veramente, solo per una prodigiosa virtù divinatrice di età morte e di anime svanite, il poeta potesse scorgere « rerum per opaca », circonfuse di *luce ignota*, le figure di un remoto passato e trarle coll'arte sua ad una seconda vita.

GIUSEPPE PROCACCI.

POSTILLA ETIMOLOGICO-FONETICA

Nel dotto importante articolo « Fossili romani nel linguaggio vivente » pubblicato nel precedente fascicolo di *Atene e Roma*, il prof. A. De Marchi propenderebbe a far derivare ' bronzo ' dal gr. *bronteion* (*brontion*), ma se ne ritiene per ragione fonetica oppostagli dal prof. Salvioni, attesochè la *z*, data siffatta origine, dovrebbe essere aspra e non dolce. Con tutto il rispetto dovuto all' illustre glottologo, mi sia lecito esprimere in proposito un mio dubbio, se cioè non si diano casi in cui la *z* si pronunzi sonora contro la ragione etimologica.

A quel che pare, il S. deve attribuire valore assoluto alle leggi fonetiche, conforme alla teoria che non ammette eccezioni nel linguaggio; altrimenti non si sarebbe espresso in modo sì reciso. Ma cotesta teoria è più d'origine metafisica (soprattutto germanica) che non desunta dalla realtà delle cose. Difatti, perchè ci dovrebbero essere eccezioni ossia irregolarità, in qualsiasi scienza, se ogni azione in noi, se ogni fenomeno dell' universo devono avere la loro ragion d'essere? Ma gli è che le eccezioni non sono nelle cose, le quali vanno tutte fatalmente pel loro verso; le eccezioni sono soltanto possibili nelle leggi formolate dallo scienziato, allorchè queste sono incomplete o inesatte; il che vuol dire che le eccezioni sono sempre e unicamente di natura soggettiva. Anche l'astronomo, se non osserva giusto o non tiene il debito conto di possibili perturbazioni di corpi celesti, può errare nei suoi calcoli, il che dà luogo ad una eccezione; giacchè questa non procede da altro che da un errore di calcolo, da una falsa osservazione. Tanto più le eccezioni sono possibili e frequenti, quanto più una data disciplina è ardua e complicata, come sarebbe, a mo' d'esempio, la meteorologia, ove, sebbene tutto nelle sue origini proceda per leggi costanti e infallibili, agli occhi dello scienziato i fenomeni hanno spesso un che d'incerto e d' irregolare. Tra siffatte discipline è da annoverare certissimamente anche la glottologia.

Il glottologo stabilisce la regola che un *t* seguìto da *i* più altra vocale si muta in *z* aspra. Generalmente parlando, la cosa sta bene; ma in singoli casi può non star bene. Gli è che bisogna far ragione delle perturbazioni, nel linguaggio più complesse e varie che non nell'astronomia. Una causa di perturbazione è l' influsso di suoni vicini, il che può benissimo essere accaduto nel nostro caso. Perchè no? Quanto a me, confesso che, sebbene io pronunzi senza veruna difficoltà *z* aspra e *z* dolce, in bronzo la *z* aspra mi riuscirebbe malagevole. Lo stesso si può dire, io credo, di *ronzare*, che come parola d'origine germanica parrebbe dovesse avere *z* aspra. Anzi in tesi generale puossi affermare che il suono dolce di *z* è più gradito e co-

modo dell'altro. Or non è la comodità una delle massime cause dell'alterazione delle lingue? È per questo forse che *z* di zolla oscilla tra l'aspra e la dolce, come anche in zio. Nell'ultima parola la pronunzia con *z* dolce è ben errata; ma ciò non toglie che si oda di frequente. Se il suono dolce di *z* in zio prevalesse (e nulla vieta che ciò possa avvenire, anche perchè di più comoda pronunzia), si avrebbe una eccezione.

Ma io fin qui ho ragionato un po' in astratto. Ora mi convien recare un esempio calzantissimo, a mio parere, in favore di *z* dolce di bronzo come derivato da *t*; intendo dire *scorza*, che in bocca toscana suona con *z* dolce, non aspra, come richiederebbe la derivazione da *cortex* e com'è nei dialetti meridionali.

Gli studi glottologici si fondano sostanzialmente sulle leggi fonetiche, senza le quali sarebbe tutto campato per aria. Ma mentre noi riconosciamo e confessiamo tal verità, non dubitiamo affermare che l'attribuire valore assoluto ad esse leggi spesso ha nociuto più che giovato, appunto perchè in nome di quelle si giudica e manda perentoriamente, in casi probabili, come nell'accennata derivazione di bronzo. Noi diciamo caso probabile, non avendo la pretensione di nulla asserire in modo assoluto. Ma probabile lo crediamo, sì perchè non teniamo per infallibili le leggi sancite dal glottologo (e ascriviamo ciò non a difetto della lingua, ma a colpa del glottologo stesso, non sempre sufficientemente avveduto nelle sue ricerche); sì perchè nessun'altra etimologia si porge, almeno per ora, più verosimile e chiara.

Ma dove il danno è di gran lunga maggiore, a causa di tal concetto adesso prevalente intorno il valore delle leggi dei nomi, si è nell'inventare strane forme all'unico scopo di giustificare esse leggi. Gli è così che si è foggiato un fantastico *nasto-* a fin di spiegare *nasus*, ch'è una eccezione alla nota legge del rotacismo di *s* lat. intervocalico. E per fare apparire regolare *quaeso*, forma manifestamente arcaica uguale a *quaero* (si consideri la così detta vocale tematica *u* di *quaes-u-mus* allato all'*i* di *quaer-i-mus*) si è ricorso alle analogie di *capesso*, *lacesso* e simili (Brugmann). In questa maniera al materialismo delle leggi dei suoni sono sacrificate non pure le ragioni intime del linguaggio, ma anche quelle più semplici del buon senso. Chi non vede che *quaeso* è tutt'altra cosa che le citate forme manifestamente derivate? Anzi chi non vede che *quaeso* ha la sua ragion d'essere nell'uso speciale arcaico di fronte a *quaero*? Qui dunque il significato ossia lo spirito ha vinto la materia. In modo simile si fa chiaro *nasus* con *s* immutata, a fin di distinguersi da *naris* (*nasi-*), che ha assunto significato diverso. Ognun vede come *narus* e *naris* si sarebbero facilmente confusi, e però la lingua nel conflitto ha deciso in favore della convenienza logica e della chiarezza, a detrimento della legge fonetica. Non è ciò che avviene nei così detti allotropi? Che noi sappiamo, il solo latino ha il doppio tema *naso-* e *nasi-*; quest'ultimo probabilmente da una forma in consonante (*nas-*), com'è nel sanscrito, quindi passato ai temi in *i* come *mens-i-s*, *can-i-s*, *juven-i-s*: cfr. gli aggettivi in *-vi* e *-ui* quali *gravis*, *brevis*, *pinguis* da forme originaria-

mente in *-u*. Secondo a noi pare, tanto *nasus* quanto *nasis* (*naris*) avranno una volta significato la stessa cosa, cioè 'naso'; poi, con un procedimento usuale nelle lingue, specializzatosi il senso, si è diversificata la forma.

Ma qui m'accorgo come dovranno sorridere i glottologi puri di tali ingenuità, anzi eresie; le quali, a dir vero, non sono nuove, giacchè, ora è un pezzo, commisi l'imprudenza di trattare di simili quistioncelle in un mio articoluccio « Spiritualità del linguaggio ». Son ricascato nel vecchio errore, se non mi è lecito dire negli antichi amori. Ma questo sarà l'ultimo ghiribizzo di tal genere, del quale domando sinceramente venia, convinto come sono che in questo mondo ognuno deve fare il suo mestiere; e io, bene o male, mi son messo a farne un altro; tanto più convinto e persuaso di tal verità, che per simili mie divagazioni male me n'è incolto.

Firenze, novembre 1915.

F. Scerbo.

Ἐκλογαὶ ἀπὸ τὰ τραγούδια τοῦ ἑλληνικοῦ λαοῦ. ὑπὸ Ν. Γ. ΠΟΛΙΤΟΥ. Ἐν Ἀθήναις. 1914, in-8, p. η'-310. Δρ. 4.

Ecco, sotto modesta apparenza, un utilissimo e pregevolissimo volume, quale solo poteva darci il benemerito fondatore degli studi folkloristici in Grecia, il sagace ed erudito editore delle grandiose raccolte delle Παροιμίαι e delle Παραδόσεις, il direttore della eccellente rivista Λαογραφία. Questa nuova crestomazia di canti popolari risparmierà a molti la fatica di consultare opere già antiquate e in parte rare e il pericolo di dover ricorrere a compilazioni per più riguardi insufficienti o difettose. Dall'enorme materiale da lui raccolto (*ventimila* canti, comprese le varianti: ricchezza che ha solo riscontro nelle mirabili collezioni di Finlandia e di Estonia) il Politis ha scelto un 250 canti, distribuendoli per argomenti e corredandoli non solo della interpretazione di voci idiomatiche, di raro uso e antiquate, ma anche di preziosi « proemi » a quasi ciascun canto, con cenni sul carattere, l'origine, la diffusione e la trasformazione di queste gemme poetiche. Una doppia appendice (Ἐπίμετρον) raccoglie saggi di canti popolari del medioevo e di canti dialettali: della Tracia, di Lesbo, di Cipro, di Trebisonda, della Cappadocia, della Tsaconia, dell'Italia meridionale. Le ultime pagine indicano le fonti dei vari canti e le varianti non accolte nel volume e chiudono con un doppio indice, dei nomi e geografico.

Il maestro ha fatto opera da maestro, e non può aspettarsene che lodi. C'è però una novità, nella costituzione del testo dei canti, sulla quale giova fermarsi un momento. Il Politis aveva dinanzi a sè, nella massima parte dei casi, parecchie redazioni di uno stesso τραγούδι: diffuse o concise, ridondanti o mutile o frammentarie, genuine o alterate da interpolazioni o talora metricamente difettose o altrimenti scorrette. Ed egli ha stabilito il testo tenendo d'occhio tutte le varianti, scegliendo fra quelle che gli parvero le migliori, confrontandole verso per verso, senza mai cedere alla tentazione (in cui cadde invece, in un lavoro simile per la composizione del *Kalevala*, il Lönnrot) di aggiungere qualche cosa di suo, o di emendare dove sarebbe stato assai facile il farlo. « Il mio lavoro — avverte egli stesso nella prefazione — è quello stesso dell'editore di un testo letterario, il quale, in base alle lezioni dei manoscritti, lo elabora, limitandosi alla sola *recensione* e non osando mettersi alla *emendazione* ». Ma è chiaro che nel dare una forma definitiva a testi di tal genere, l'elemento soggettivo, soprattutto per considerazioni estetiche, ha parte assai maggiore che non nell'edizione filologica di un testo classico. Però lo studioso ha sempre completa possibilità di controllo: chè le fonti di ogni canto sono scrupolosamente addotte; sì che, per continuare l'acconcio parallelo della poesia popolare finnica, egli ne ha tutta la genesi, come chi dalle numerose *toisinnot* vede nascere il *runo* del poema. Varie le soluzioni, ad ogni modo; ed anche nella bella raccolta politiana sarà lecito al gusto individuale discutere su quelle prescelte, o preferirne altre. Così, per es., come chiusa del 79 alcuni preferirebbero forse il delizioso verso finale della redazione del P(assow), 144; altri vorrebbero conservato in 82, 40 la birichina immagine di P. 437, 34-35; 128 A' 2-3 parrà a qualcuno ampliamento retorico e P. 452 17 più espressivo del v. 9, ad altri molto più bella la redazione concisa P. 420 che non quella in 222. Il canto 171 ha sul P. il vantaggio di uno splendido verso di più (14), ma la chiusa è certamente più fiacca; e l'arguto emistichio finale di J(eannaraki) 168

tolto in 134, toglie anche una specie di parodia di un celebre frammento saffico. Ma s'intende che questi, ed altri che si potrebbero facilmente aggiungere, sono apprezzamenti individuali.

Per una prossima nuova edizione della crestomazia, già ora tanto nitidamente e correttamente stampata [1]), non saranno sgradite all'insigne collega e amico alcune minuscole aggiunte o correzioni all'elenco delle « Fonti donde furon tratti i canti »: 8, P. 214 — 58, P. 88 — 73 aggiungi P. 485 segg. — 79, J. 111, 110 (ma il *motivo* è diverso) — 126 (P. 476 15-20) — 128, J. 150, 159 (tema diverso, cfr. P. 550) — 149, P. 284 — 158, di P. solo 9. 14. 17 — 165, anche P. 345 e 346 — 175, Θ(έρος) p. 72 — 232, P. 614 e 615. Non inutili mi sembrano questi pochi altri riscontri: 32 10-11 'Αρ(αβαντινός) 120 3-4 — 38 4-5 P. 143 31-32 — 39 P. 151. 156 — 78 Α' 1 P. 491 1 — 161 P. 294 32-35 — 169 15-16 P. 453 9-11 — 171 12 P. D(isticha) 614 — 191 2 dai canti cleftici — 192 1-2 P. D. 1142 — 217 39 orig. cleftico; cfr. P. 154 15. 156 12. 164 14 — 219 9-10 P. 408 67 — p. 255 17-18 P. 517 35-36 — p. 257 seg. P. 310. E per entro il volume si mettano a confronto i luoghi seguenti: 22 16-19 e 40 2-6 — 81 66-67, 83 35-36 — 86 6, 149 1 — 86 28, 92 47 — 86 26-27, 90 B' 18-20 — 140 2-3, 150 11-12 — 150 3-4, 152 9-10 — 187 5-8, 197 5-8 — 192 1-2, 205 1-2. 212 — 211, 222 1-3 224 7 segg.

Ma usciamo dai numeri, per rilevare altri pregi di questa crestomazia. L'aver dato, talora, di uno stesso canto, due o tre redazioni, gioverà a far intendere, all'accorto lettore, i procedimenti della poesia demotica nello svolgere un dato tema. Oltremodo istruttivi sono poi i numerosi esempi di « canti combinati »: i tentativi, per lo più rozzi e informi, di raggruppare singoli canti in unità di poemetto, le foglie e i rami e i virgulti di quello che diverrà, nel giardino della poesia d'arte, l'epos di Digenis Akritas (v. per es. 74 e soprattutto il Διενῆ ciprioto a p. 259). — Canti del tutto inediti non sono, com'era da aspettarsi, numerosi; pure il Politis ce ne ha offerti, dal suo ricco tesoro, una diecina: 4. 10 B'. 35. 37. 53 Γ'. 60. 122. 140. 180. 233 ς'. Il linguista troverà materia a frequenti osservazioni in forme come ἀθρῶποι 154 7 ed ἀνθρῶποι 19 3, ἐρχῶνται 12 9, εἴπεκε 17 10-61, πάνω 137 8, ἀξίο (fuori di rima) 156 1-2, μὲ τὰ μέ (μετὰ μέ? cfr. il ciprioto μιτά μας, μιτά σας p. 259 5-9) 220 9, ecc.

Ho più volte pensato — e questo volume mi porge l'opportunità di fermarmi un momento su questa questione assai attraente ma non mai trattata dai folkloristi — a certi curiosi rapporti tra quei distici, così caratteristici nella loro inesauribile vena e straordinaria quantità, e i τραγούδια. Non v'ha dubbio che in quelli risuonino molte volte echi di questi, che il cantore s'ispiri ad un verso rimastogli o venutogli in mente, per attaccarvene un altro formando così, da frammenti di τραγούδια, i λιανοτράγουδα. Così un amante lontano, nell'ardente desiderio di rivedere la sua bella, prende il primo verso (p. 171 μζ') del celebre canto τοῦ νεκροῦ ἀδελφοῦ (92 31) e compone il distico

Νά χα τὸ σύννεφ' ἄλογο καὶ τἄστρη χαλινάρι,
τὸ φεγγαράκι τῆς αὔγῆς νά ρχουμου κάθε βράδυ.

Cavallo avessi il nuvolo e redini la stella
e il chiaro della luna: venissi a te ogni sera.

---

[1]) Vi trovo solo queste pochissime mende: 64 10 leggi ἀσημένιαις — 75 67 κέρνα — p. 48 l. 37 Ραβάνα [Râvana] — p. 197 l. 1 leggi 165 — p. 272 l. 24 Legrand — p. 282 l. 2 Schmidt.

E una donna, nella stessa situazione (la situazione della *virahinî* indiana, ispiratrice di tanta delicata poesia), ripete la mesta immagine dello stupendo canto « La maledizione dell'abbandonata » (P. 451 5, passato anche in P. D. 1153):

> Sei partito; e come afflitta, come afflitta mi hai lasciata!
> come chiesa senza messa, come terra devastata:

immagine ripresa pure in un brevissimo canto nuziale (144 B[1]):

> Prendemmo la pernice, la tutta bella e ornata:
> lasciando le sue case qual terra devastata,
> qual chiesa senza messa, quale arancia spezzata [1]).

Piccola gemma staccata dal monile della Ἀπαρνημένη è il distico cretese in Λ(αογραφία) I p. 292 n.° 69: immagine che si ritrova, con più particolari, in due altri canti, pure di Creta (J. 169. 170). Eco di P. 511 34 è P. D. 1054; viceversa, il fecondissimo « motivo » 'Vorrei diventare...', espresso in distici innumerevoli, si adopra spesso come chiusa di τραγούδια (per es. Λ. I p. 643, n.° 68 18-9; p. 644, n.° 69 13-14). Facile altresì, per ovvie ragioni, che distici gnomici penetrino nei canti: così in 94 3-4 questo sui requisiti d'amore (P. D. 4)

> L'amore vuol giudizio, ed umiltà pur vuole;
> vuole di lepre il correre, e d'aquila il volare.

In molti altri casi, invece, è difficile dire se il distico sia passato nel canto, ovvero se ne sia staccato per vivere di vita propria: per es. 108 9-8 di contro a P. D. 729 (anche in altra combinazione, P. 361 3-4). Qualche volta gli editori stessi non si accorsero di aver dinanzi, piuttosto che distici, veri e proprî frammenti di canti: così P. D. 402 (cfr. P. 594 3-5), 25 e 449 (frammenti di μοιρολόγια, P. 354 9-10), 425 2 (cfr. P. 442 5), 446 (certo da un canto storico), 526 (da un canto nuziale). Viceversa, qualche canto appare come un accozzo di distici, per es. P. 338 (1-2 = P. D. 407, 3-4 = altro distico che non riesco nel momento a rintracciare). Ma anche fra distico e distico avvengono curiosi, e spesso fecondi, contatti; eccone uno che, isolato in P. D. 1047 (= J. D. 219), viene accoppiato con un altro (p. 171 μθ'), or per maliziosa, or per delicata esegesi, or per faceta conclusione:

> Le labbra tue son zucchero, e la tua gota, pomo;
> il petto, paradiso, ed il tuo corpo, giglio.

> Vorrei baciar lo zucchero e mordicchiare il pomo;
> s'aprisse il paradiso ed abbracciassi il giglio!

Così il distico in Brighenti, Crest. neoell., 1908, p. 44 12

> Un nuovo amore e un vecchio in mezzo m'hanno messo;
> nè so quale dei due mi prenderà più forte.

è accoppiato in P. D. 438 con quest'altro:

> Ma farò nuovo il vecchio e lascerò quel nuovo,
> perchè fedel mi dicano dovunque io metta amore.

Casi simili: p. 172 νθ' (semplice), P. D. 56 (doppio); Θ. p. 114 9 (semplice); P. D. 413 (doppio) ecc.

---

[1]) Tre rime in — μένη anche nell'originale.

Più interessante ancora l'osservare come un' idea o un' immagine di un canto ne abbia fatto nascere, quasi fiore e frutto da piccolo seme, un altro intero e spesso non breve; anzi, talora un solo verso ha suscitato un canto, come scintilla la fiamma. Così, mi pare fuor di dubbio che il lamento funebre allegorico (188) in cui il giardino è la casa, l'albero caduto il marito morto, l'albero rimasto la vedova, sia nato dallo sviluppo di un comunissimo pensiero, con efficace concisione espresso in fine del compianto per la morte di un padre di famiglia (186: ne riporto gli ultimi cinque versi nella traduzione del Tommaseo):

Ora state, tacete, che vediam chi ci manca.
Ci manca il miglior della casa, il capo della famiglia,
ch' era alla casa stendardo, alla chiesa lume.
Lo stendardo si ruppe, il lume si spense:
male per chi cadde, e per chi rimase.
. . . . . .

Quest'ultimo verso, bellissimo e profondo, ha uno svolgimento poetico nel canto ora accennato:

Chi fu colui che mise il fuoco nel giardino
ed arsero le vigne, bruciarono le siepi,
ed arsero i due alberi ch' erano affratellati?
Uno bruciò e giù cadde, l'altro bruciò e rimase.
Quell'albero che cadde, è uscito dai pensieri;
ma quello che rimase, molto dovrà passare:
lo scuoterà la bora, lo bagnerà scirocco
e l'asciuttore e il gelo gli bruceranno il core.

E quando non dà tutto il tema, un semplice verso può dare lo spunto di un canto; come quello del « Riconoscimento » (84, 30):

Un melo hai sulla porta, la vigna nel cortile

che là usato in tutt' altro contesto, diventa qui (187) il primo dei simboli della contentezza e del benessere distrutti dalla morte:

Sulla mia porta un melo, un albero nell'atrio
ed una tenda rossa la casa mi ombreggiava
ed un cipresso d'oro avevo per appoggio:
d'argento ed una lampada appesa nella casa.
Ora è seccato il melo, l'albero sradicato,
la tenda tutta rossa è diventata nera [1];
cadde e s' infranse a terra il mio cipresso d'oro;
si spense pur la lampada, la casa non ha chiaro.

Più strano il caso che gli stessi versi coi quali una mamma addormenta il bambino, servano a funebre lamento. In una deliziosa ninnananna (rifatta, come altrove dissi, nella *Kolubel'naja pjesnja* del Maikov), la madre mette a guardia del piccino addormentato il sole e l'aquila e il vento [2]). Ma il sole cade, l'aquila si addormenta ed il vento va dalla propria madre (149). Così, mancati gli stessi guardiani cui l'ansiosa cura di una moglie aveva affidato il caro consorte, Caronte sopravviene e rapisce l'indifeso (181):

Ed io per il tuo amore tre guardie avevo messo:
il sole sopra i monti e l'aquila sui campi

---

1) « Il rosso è della gioia, il nero del dolore » dice un altro lamento (190, 6).
2) Motivo adoperato anche in un canto d'amore: A. I p. 641 n.° 64.

e Borea rugiadoso lo avevo sulle navi.
Ma il sole è tramontato, l'aquila s'è assopita
e Borea rugiadoso lo presero le navi.
Così le han dato tempo, e Morte ti ha pigliato.

Come sorgente di nuovi versi e di nuovi canti è infine da considerare la parodia, più rara qui che presso altri popoli, ma non senza lepida grazia. Servano di saggio, tra i distici, questi due (Θ. p. 115 29, P. D. 425):

Ti ricordi? ti baciai là nel canto della torre;
e la stella con la luna noi prendemmo a testimoni.

Ti ricordi? ti baciai là nel mezzo alla cucina;
testimone fu la panna, la paletta del camino.

E come parodia dei versi con cui si apre il vaghissimo « canto di maggio » (derivato alla sua volta da un antico modello, cfr. Ἐπίμετρον 4 5-6 p. 252) ricordiamo il principio del canto 273 1-3:

Aprile, Aprile fresco e Maggio con i fiori,
riempisti tutto il mondo di fiori e di moine
e me, m'hai caricato di questa brutta moglie.

Come appare, spero, da questa rapida rassegna, il volume del Politis offre ricca e varia materia di studio, di raffronti, di considerazioni. È superfluo che noi lo raccomandiamo vivamente a tutti i cultori e delle letterature popolari e del greco volgare, che ha nei τραγούδια i suoi più olezzanti e magnifici fiori. Vada al benemerito scienziato, che volle giovare anche alla cultura di un più largo cerchio di lettori e che proprio in questi giorni festeggia il venticinquesimo anniversario del suo insegnamento universitario, il nostro saluto rispettoso e riconoscente.

Novembre del 1915.

P. E. Pavolini.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

F. d'Ovidio. *Benvenuto da Imola e la leggenda virgiliana.* Nota. (Estr. dagli « Atti R. Accad. Arch. Lett. » di Napoli, N. S., vol. IV, 1915, p. 85-122).

V. Ussani. *Note alla Fedra di Seneca e al suo apparato critico.* Memoria. (Estr. *ibid.*, p. 3-28).

L. Grilli. *Il Poliziano latino.* (Estr. dalla « Rassegna Nazionale » 16 giugno 1915), p. 22.

G. Costa. *Impero romano e Cristianesimo.* (Estr. da « Bilychnis », 1915). Roma, 1915, in-8, p. 49, con 3 tavole.

G. Ghirardini. *La questione etrusca di qua e di là dall'Appennino.* (Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Deputaz. di Storia Patria per le Romagne », IV serie, vol. IV). Bologna, 1914, in-8, p. 48.

— — *Luigi Adriano Milani.* Commemorazione. (Estr. dai « Rendic. della R. Accad. dei Lincei », XXIV, p. 68-88). Roma, 1915.

G. Pasquali. *Ancora Cirene mitica.* (Estr. dagli « Studi ital. di filol. class. », XXI, p. 467-83). Firenze, 1915.

G. Ferrari. *Osservazioni sulla trasmissione diplomatica del Codice teodosiano e sulla Interpretatio Visigotica.* Padova, Drucker, 1915, in-8, p. 35.

A. Sogliano. *Falernus Mons.* Una questione di toponomastica campana. (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Napoli », N. S., vol. IV, 1915, p. 293-301).

A. Taccone. *L' ' Europa ' di Mosco.* Studio critico e versione poetica. (Estr. c. s., p. 49-62).

— — *Su la Nemea X di Pindaro.* (Estr. dal « Bollettino di Filol. class. », 1915, p. 42-51).

V. Lundström. *Förekomsten af ändelsen - is i ack. plur. hos Columella.* [La terminaz. - is di accusativo plur. in C.]. (Estr. da « Eranos », XIV, p. 97-109).

V. Acocella. *Dell' epistola pseudovidiana ' Consolatio ad Liviam Augustam '.* Studio critico comparato. Napoli, Ardia, 1915, in-8, p. 109. L. 2.

M. Valeton. *De Iliadis fontibus et compositione.* Lugduni-Batavorum apud E. I. Brill, 1915, in-8, p. vii 337. Fl. 3,50.

G. G. PORRO

Le prime quaranta pagine del precedente nostro fascicolo recano uno studio di G. G. Porro: *Influssi dell'Oriente preellenico sulla civiltà primitiva della Sardegna.* Il giovane autore, accorso al primo cenno di guerra a combattere per la grandezza della patria, ne aveva affidata la revisione a mani amiche. Un tragico fato non volle che Egli vedesse quel nobile frutto delle sue ricerche laboriose e sicure: negli ultimi giorni di agosto, dopo insigni prove di valore, il tenente **Porro,** guidando i suoi soldati all'assalto di una trincea nemica, cadeva in faccia a Gorizia.

Poco più che venticinquenne, il dott. **G. G. Porro,** e come alunno della Scuola Archeologica Italiana di Atene e come ricercatore delle antichità di Rodi e della Libia ed ultimamente come ispettore degli scavi di Sardegna, aveva dato notevoli e ben promettenti saggi della sua dottrina archeologica, varia, solida, prudente. Tutto Egli offerse, con fede ardente ed animosa, alla Patria, che, orgogliosa e riconoscente, ne scrive il nome nella già lunga e gloriosa lista de' suoi figli più cari.

P. E. Pavolini, *Direttore.* — Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

65-916 – Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53.